

ISSN: 2281-1346



Department of
Economics &
Management



DEM Working Paper Series

**L'ECONOMIA POLITICA CLASSICA
E LA CRISI DELL'ECONOMIA
CONTEMPORANEA.**

**Dal nazionalismo metodologico alla
sovrانazionalità e al cosmopolitismo**

Guido Montani
(University of Pavia)

173 (04-19)

Via San Felice, 5
I-27100 Pavia

economyweb.unipv.it

L'ECONOMIA POLITICA CLASSICA E LA CRISI DELL'ECONOMIA CONTEMPORANEA. Dal nazionalismo metodologico alla sovranazionalità e al cosmopolitismo

Guido Montani

Sommario: 1. Introduzione; 2. L'incerto profilo dell'economia politica classica; 3. L'ideologia nelle scienze storico-sociali; 4. L'economia politica classica e il liberalismo; 5. Dal liberalismo al socialismo; 6. L'economia pura; 7. Piano e mercato; 8. L'economia internazionale: dall'ordine spontaneo all'ordine egemonico; 9. La crisi dell'ordine egemonico e l'alternativa sovranazionale.

1. Introduzione

Lo scopo di questo saggio è mostrare che il superamento della crisi dell'economia contemporanea – crisi causata dalla sua incapacità di fornire risposte adeguate alle sfide del secolo XXI – impone una profonda revisione culturale, che può essere avviata con profitto a partire dalle originarie formulazioni degli economisti classici. Secondo Adam Smith l'economia politica è una scienza che si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano. Ma nell'economia globale contemporanea chi è il popolo e chi è il sovrano? Per rispondere a questo interrogativo,¹ è utile riesaminare le grandi tappe dello sviluppo del pensiero economico sino ai nostri giorni, tenendo in particolare considerazione i rapporti tra stato e mercato, un aspetto poco considerato da alcuni economisti, in particolare da coloro che teorizzano la capacità del mercato di autoregolarsi, compreso il mercato globale.

In breve, si sosterrà la necessità che il pensiero economico contemporaneo, che assume dogmaticamente un orizzonte istituzionale dominato da organismi politici ed economici centralizzati all'interno dello stato nazionale, prenda in esame la creazione di istituzioni in parte nazionali e in parte sovranazionali, come è avvenuto nell'Unione europea, sino alla individuazione di una *global governance*, necessaria per garantire il benessere, lo sviluppo sostenibile e la pace per tutti i cittadini del mondo. L'economia politica classica è nata in una società dinamica, mentre si affermavano la rivoluzione scientifica copernicana, la filosofia illuministica, le grandi rivoluzioni politiche nazionali e la rivoluzione industriale. Si è trattato di un coerente sviluppo della tradizione umanistica iniziata nel tardo medioevo. Le scienze sociali – la politica, l'economia e la sociologia – hanno adottato alle loro origini un orizzonte cosmopolitico nelle loro indagini: il progresso dell'umanità. Tuttavia, le scienze storico-sociali, per utilizzare la precisa terminologia di Max Weber, col tempo hanno affidato al governo nazionale di ciascun paese l'individuazione dei mezzi necessari alla realizzazione delle politiche da loro considerate necessarie per migliorare la condizione umana. Così, inconsapevolmente, l'orizzonte nazionale ha sostituito quello cosmopolitico. Il sociologo Ulrich Beck ha giustamente proposto di definire questa degenerazione culturale, una riduzione ingiustificata del campo dell'indagine scientifica, come nazionalismo metodologico (Beck, 2010).

Ecco come intendiamo sviluppare questo saggio: nel paragrafo 2 si indicheranno alcuni criteri per definire il campo di indagine dell'economia politica classica, poiché gli economisti non hanno ancora trovato un accordo su un suo preciso profilo; nel paragrafo 3 indagheremo il problema

¹ Dopo la presentazione del mio libro *Supranational Political Economy. The Globalization of the State-Market Relationship*, all'Università di Pavia e di Roma Tre, nel novembre del 2018, mi sono reso conto che alcune incomprensioni e critiche emerse nel dibattito dipendevano da una incerta collocazione del mio studio e delle mie proposte di riforma dell'ordine internazionale nella storia del pensiero economico. Tenterò qui di chiarire meglio alcune questioni rimaste in ombra.

dell'ideologia e dei suoi rapporti con le scienze sociali, un problema spesso trascurato, tuttavia cruciale; nel paragrafo 4 mostreremo i rapporti tra le indagini degli economisti classici e il liberalismo; nel paragrafo 5 esamineremo la transizione dal periodo caratterizzato dalla predominanza del liberalismo all'emergente socialismo; nel paragrafo 6 esamineremo la basi della rivoluzione marginalista, definita oggi come neoclassica, dove la pretesa di costruire una teoria pura ha relegato in un oscuro orizzonte i rapporti dell'economia con la politica; nel paragrafo 7 si esaminerà il dibattito tra piano e mercato, che ha caratterizzato gli sviluppi teorici degli anni compresi tra le due guerre mondiali; nel paragrafo 8 si descriverà l'ordine internazionale che si è affermato nel secolo XIX, un ordine senza governo, crollato con lo scoppio della prima guerra mondiale e quello egemonico, creato grazie dagli USA alla fine del secondo conflitto mondiale; infine, nel paragrafo 9 considereremo come l'economia politica sovranazionale e la proposta di una *global governance* possano rappresentare una risposta alla crisi dell'economia contemporanea.

2. L'incerto profilo dell'economia politica classica

È utile precisare che una ricostruzione, sebbene sommaria, della storia del pensiero economico comporta inevitabilmente una duplice indagine: analitica e teorica. Chiarisce efficacemente questa connessione Schumpeter nella sua introduzione alla *History of Economic Analysis* (1959: 3-9) dove afferma che «scienza è qualsiasi campo del sapere che abbia sviluppato tecniche specializzate per la scoperta di fatti e per l'interpretazione o la deduzione (analisi)». Tuttavia, lo studio dell'economia non può ignorare l'epoca storica in cui si sono generate alcune idee e teorie perché «l'oggetto dell'economia è esso stesso un unico processo storico», un processo nel corso del quale alcune teorie vengono soppiantate da altre, ma che possono riemergere in futuro o nella forma originaria o in vesti nuove.

A differenza delle scienze naturali, l'economia politica deve tenere in particolare considerazione due difficoltà. La prima è che non è possibile procedere ad esperimenti controllati per la verifica delle teorie, poiché la società e la storia cambiano continuamente. La fisica, la chimica, ecc. studiano fenomeni molto più stabili nel tempo (percepito dagli esseri umani, perché anche il cosmo ha una storia che gli astrofisici misurano in miliardi di anni). In secondo luogo, le teorie delle scienze sociali possiedono inevitabilmente una componente 'ideologica' che non può essere mai completamente eliminata. «Lo sforzo analitico, avverte Schumpeter, è necessariamente preceduto da un atto conoscitivo preanalitico, che fornisce la materia prima per lo sforzo analitico. In questo libro chiameremo "visione" quest'atto conoscitivo preanalitico» (Schumpeter 1959: 52). La 'visione' o *Weltanschauung*, è l'ideologia, l'ostacolo più grave alla conoscenza dei fatti economico-sociali (Schumpeter 1959: 9). Per questo, Schumpeter sviluppa la sua storia del pensiero economico ponendo particolare attenzione alle tecniche di indagine adottate dagli economisti e ricorda con approvazione la proposta di Joan Robinson di considerare l'economia come una 'cassetta degli attrezzi'.

Per quanto riguarda l'individuazione della periodizzazione – un male necessario, secondo Schumpeter – dell'epoca classica e degli economisti che ne fanno parte, Schumpeter si mostra dubbioso nell'assegnare un ruolo centrale a Smith. «Dal punto di vista degli studiosi di storia dell'analisi – afferma – esistono ben fondate obiezioni a un metodo che pone A. Smith alla fine del periodo precedente invece che all'inizio di quello che potrebbe considerarsi dominato dalla sua influenza ... Noi ancora sottovalutiamo i risultati dei presmithiani e ancora sopravvalutiamo quelli dei 'classici'» (Schumpeter 1959: 464-5). Tuttavia, non vi è dubbio che John Stuart Mill debba essere considerato l'ultimo degli economisti classici e «per quanto riguarda la teoria pura, Marx va considerato un economista 'classico' e più specificamente un componente del gruppo ricardiano» (Schumpeter 1959: 477).

Keynes ha aggiunto una precisazione e qualche elemento di confusione al perimetro dell'economia classica. In una nota della *Teoria Generale*, afferma: «L'espressione "gli economisti

classici” fu inventata da Marx per comprendere Ricardo e James Mill ed i loro *predecessori*, ossia per i fondatori della teoria che è culminata nell’economia ricardiana. Io mi sono abituato, forse scorrettamente, a comprendere nella “scuola classica” i *successori* di Ricardo, ossia coloro che hanno adottato e perfezionato la teoria dell’economia ricardiana, compresi ad esempio J. S. Mill, Marshall, Edgeworth e il prof. Pigou» (Keynes, 1968, 3, corsivo nell’originale). Pertanto, secondo Keynes dovremmo considerare ‘classici’ anche gli economisti che oggi consideriamo ‘neoclassici.’

Il problema della periodizzazione sembra, con Keynes, complicarsi ulteriormente, ma non basta. In uno studio più recente, dedicato interamente agli economisti classici, O’Brien rifiuta energicamente di includere Marx tra di loro. «Sebbene il suo apparato analitico sia interamente preso a prestito dall’economia classica ... La mia impressione è che le sue opere ... rappresentino un esito marginale dell’economia classica» (O’Brien 1984: 6).

Si potrebbero citare altri storici del pensiero economico che hanno affrontato il problema della individuazione dei criteri con cui definire cosa si debba intendere per ‘economisti classici’. La miglior sintesi in proposito è, a nostro avviso, la voce *Classical economics* redatta da Mark Blaug per *The New Palgrave. A Dictionary of Economics* (1987). Dopo aver esaminato le difficoltà e le incertezze scaturite dal dibattito tra economisti, Blaug osserva: «O’Brien segue Schumpeter nell’argomentare che il sistema ricardiano ha rappresentato un detour analitico dalla principale linea di sviluppo che va da Adam Smith a John Stuart Mill; tuttavia, non fu un detour fatale perché l’intero apparato ricardiano non attirò molti seguaci e in ogni caso fu più o meno abbandonato negli anni 1830. [...] La questione è, tuttavia, che il libro di O’Brien illustra perfettamente la nostra tesi che ogni posizione sulla natura dell’economia classica come un tutto dipende criticamente dall’atteggiamento adottato verso la metamorfosi ricardiana dell’economia smithiana» (Blaug 1987: 435). Per questa ragione Blaug considera ineludibile nel dibattito moderno l’interpretazione di Piero Sraffa della teoria del valore e della distribuzione e i suoi rapporti con l’economia classica. La pubblicazione dell’opera di Sraffa ha avviato un intenso e importante dibattito tra economisti sul ‘ritorno ai classici’. Gli economisti sraffiani vengono, in effetti, definiti come ‘neoricardiani’.

Anche noi seguiremo questa indicazione, con la precisazione che fra i seguaci della nuova teoria ‘classica’ del valore e della distribuzione non vi è un generale accordo su chi debba appartenere al gruppo degli economisti classici. Ad esempio, Pasinetti nel presentare la struttura analitica dell’economia keynesiana osserva come Keynes e Ricardo presentino molti aspetti comuni. «L’uso di variabili macro-economiche, la divisione degli agenti economici in due grandi categorie (consumatori e imprenditori, nel caso di Keynes), e la ricerca per la determinazione del saggio di interesse – e pertanto la distribuzione del reddito determinata in sfere al di fuori di quelle della produzione – sono tutte caratteristiche ereditate dall’analisi economica classica [...] è sostanzialmente il metodo ricardiano di analisi che Keynes rinnova» (Pasinetti 1974: 43).

Più circospetto è Garegnani nell’esame dei rapporti tra l’economia keynesiana dell’occupazione e della produzione rispetto all’apparato analitico classico. Garegnani riconosce che «Keynes ha per la prima volta posto in chiara luce la possibilità e l’origine dei limiti di domanda alla produzione» (Garegnani 1979: x). Tuttavia, l’analisi di Keynes si riferisce al breve periodo, lasciando così aperta la possibile intrusione nell’analisi economica di una sintesi (la sintesi neoclassica) nella quale «la tesi tradizionale circa la dipendenza degli investimenti dai risparmi è presente, se non dominante, per quanto riguarda l’analisi di lungo periodo. ... il saggio di interesse costituirebbe l’equilibratore tra risparmi e investimenti», in sostanza, questa è la «spiegazione marginalista dell’interesse in termini di equilibrio tra la domanda e l’offerta di capitale» (Garegnani 1979: xi). Inoltre, si potrebbe osservare che Keynes non ha accolto né nella *Teoria Generale*, né nelle sue analisi successive (per l’ovvia ragione che non poteva conoscere la redazione definitiva dell’opera di Sraffa) la teoria neoricardiana del valore e della distribuzione.

In questo saggio prenderemo in considerazione tre criteri: a) la periodizzazione, che come afferma Schumpeter è il male necessario, perché si corre sempre il rischio di rendere incerti i confini degli aspetti teorici cruciali emersi nel tempo; è inevitabile una continuità nello sviluppo di una disciplina scientifica; b) la teoria del valore e della distribuzione, che rappresenta la questione

centrale della contrapposizione recente tra economisti neoclassici e neoricardiani; c) i rapporti tra stato e mercato, che indicano con maggiore chiarezza e precisione gli orientamenti ideologici degli economisti classici e di quelli neoclassici; orientamenti che ancora sono rilevanti per comprendere la crisi dell'economia contemporanea.

A proposito della periodizzazione prenderemo in considerazione l'arco temporale che va dalla seconda metà del secolo XVIII sino al 1871, anno della pubblicazione della *Theory of Political Economy* di Stanley Jevons e dei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* di Carl Menger. Il gruppo dei fondatori della teoria marginalistica del valore e della distribuzione si completa con la pubblicazione nel 1874 degli *Eléments d'économie politique pure* di Léon Walras. Gli anni Settanta del secolo XIX costituiscono una svolta cruciale nella storia del pensiero economico perché questi autori presentano le loro ricerche come una netta contrapposizione a quelle degli economisti precedenti,² che avevano basato la loro teoria del valore sulla nozione errata, a loro avviso, del costo di produzione. Inoltre, la nuova teoria marginalista del valore viene utilizzata come strumento teorico centrale per la critica ai sistemi socialisti. Gli anni Cinquanta del secolo XVIII rappresentano, al contrario, gli inizi dell'economia classica per la ragione che, sebbene la *Ricchezza delle Nazioni* sia pubblicata nel 1776, i *Political Discourses* (1752) di David Hume e il *Tableau économique* (1758) di François Quesnay, oltre agli altri scritti dei fisiocratici (*les économistes*), in particolare di Turgot, rappresentano contributi pre-smithiani importanti, nel senso che entreranno a far parte dell'impianto analitico della *Ricchezza delle nazioni* (ad esempio la teoria della moneta e del commercio internazionale di Hume, il concetto di *produit net* dei fisiocratici).

Per quanto riguarda il secondo criterio, la teoria del valore e della distribuzione, è sufficiente richiamare i contenuti essenziali della teoria neoricardiana e la rivendicazione delle sue radici negli economisti classici, Marx incluso, accennata nella *Appendice D di Produzione di merci a mezzo di merci* (Sraffa 1960). Garegnani presenta una concisa esposizione della teoria neoricardiana mediante la riduzione del campo di analisi dell'economia ad un 'nucleo' cruciale. «Le teorie del sovrappiù – afferma – presentano, per così dire, un *nucleo* che è separato dal resto dell'analisi per il fatto che il salario, il prodotto sociale e le condizioni tecniche di produzione vi appaiono come già determinati, come indicato nella equazione in nota³; le quote distribuite diverse dai salari si determinano come differenza tra il prodotto sociale e il consumo necessario. Come vedremo tra poco, questa equazione include anche la determinazione dei valori relativi delle merci, che viene perciò a costituire parte integrante del "nucleo." Nello stesso "nucleo" troveremo poi, come naturale estensione, l'analisi delle *relazioni* che intercorrono tra, un lato, salario reale, prodotto sociale e condizioni tecniche di produzione – le variabili *indipendenti* – e, dall'altro lato, sovrappiù e valori relativi delle merci – le variabili *dipendenti*» (Garegnani 1981: 13-4). Questo approccio allo studio della teoria del valore e della distribuzione rappresenta un paradigma alternativo a quello marginalista, dove, a partire da Walras, si pretende di formulare una teoria dell'equilibrio economico generale in cui siano determinati simultaneamente i prezzi, le quote del prodotto distribuite in salari, profitti e rendite, le quantità prodotte e consumate, date le preferenze dei consumatori, le quantità dei fattori produttivi e le tecniche di produzione. L'approccio neoricardiano, al contrario, concentra la sua attenzione sul 'nucleo' nella consapevolezza che esistono tre connessioni economiche che possono influenzare l'andamento della produzione e dell'occupazione, come ha fatto Keynes nella *Teoria Generale* o nello studio degli effetti di mutamenti nella composizione dei consumi sulla produzione, i prezzi relativi e la distribuzione del reddito. In sostanza, afferma Garegnani, l'impostazione neoricardiana «ebbe la sua prima espressione sistematica nel *Tableau économique* di Quesnay (1758), divenne dominante con gli economisti classici inglesi da Smith a Ricardo, e venne poi ripresa e sviluppata da Marx in un periodo in cui la corrente principale dell'analisi economica aveva cominciato a muoversi in una direzione diversa» (Garegnani 1981: 7).

² In questo senso si esprimono anche Groenewegen e Vaggi (2002: 19).

³ L'equazione a cui si riferisce il testo è:

Prodotto sociale (netto) - Consumo necessario = Quota del prodotto sociale diversa dai salari.

Le conclusioni cui giunge Blaug, nella sua esauriente rassegna del dibattito sulla interpretazione dell'economia classica, sono che i difensori della teoria dell'equilibrio economico generale non sembra che abbiano portato argomenti sostanziali per negare che *Produzione di merci a mezzo di merci* rappresenti un'innovativa interpretazione della teoria classica del valore e della distribuzione. Blaug osserva che «è fuorviante denominare l'economia classica come una specie di teoria dell'equilibrio generale, salvo che nel vago significato che “tutto dipende da tutto”» (Blaug 1987: 443). Inoltre, aggiunge due interessanti precisazioni: «Rigettare l'interpretazione sraffiana dell'economia classica non significa rigettare il sistema di Sraffa nelle sue fondamenta. Che esso sia o non sia fedele allo spirito e alla lettera dell'economia classica, è incontestabilmente vero che, come ogni progresso nella teoria economica, getta una nuova luce sulle idee del passato», ma è anche vero che «accettare il sistema di Sraffa come uno strumento dell'esegesi storica non comporta affermare che il suo modello rappresenti l'essenza dell'economia. Smith, Ricardo, Mill e Marx sono semplicemente più ricchi di ciò che implica *Produzione di merci a mezzo di merci*» (Blaug 1987: 442).

Sul problema di un'ulteriore 'ricchezza' dell'economia classica dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione, prendendo in considerazione i rapporti tra stato e mercato, ma ricordandoci che al di là dei rapporti tra stato e mercato esistono problemi rilevanti, come ad esempio gli effetti di mutamenti demografici o politici sulla crescita e la ripartizione del reddito, che non discuteremo. Prima di affrontare questo argomento è, tuttavia, necessario approfondire il concetto di ideologia che viene quasi sempre sottovalutato, o del tutto ignorato, dagli scienziati sociali, in particolare gli economisti.

3. L'ideologia nelle scienze storico-sociali

Schumpeter osserva che l'atto conoscitivo di natura scientifica, la costruzione della scatola degli attrezzi analitici, è sempre preceduto da un atto conoscitivo preanalitico, l'ideologia, specialmente nelle scienze storico-sociali, ed è praticamente impossibile separare nettamente le due componenti. «Difficilmente si può distinguere il modo in cui vediamo le cose dal modo in cui desideriamo di vederle» (Schumpeter 1959: 54). È questo il problema che dobbiamo esaminare e sul quale esiste una vastissima letteratura, a partire dal classico studio di Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, del 1929. Qui ci limitiamo a suggerire qualche orientamento tenendo in considerazione i risultati conseguiti dalle scienze storico-sociali contemporanee.

Cominciamo a discutere di due tipi di comportamento che si possono individuare in tutte le società umane (e probabilmente anche tra gli animali, ma con alcuni limiti evidenti): il primo riguarda la dicotomia tra cooperazione e conflitto; il secondo, la dicotomia tra comportamenti spontanei e coercizione. Molte scienze sociali li hanno studiati, come l'antropologia, la sociologia, l'economia, il diritto, la politica, la psicologia e anche la matematica, con la teoria dei giochi. Per entrare subito in argomento, consideriamo il problema della formazione della moneta, come è discusso da Menger nei suoi *Principi fondamentali di economia* (Menger 2001). Nell'ultimo capitolo, Menger, discute dell'origine e dell'essenza del denaro, facendo osservare come il denaro nasca spontaneamente tra società umane che necessitano di scambiare beni, perché ogni soggetto economico trova conveniente utilizzare una bene da tutti accettato. In caso contrario, sarebbe necessario un numero elevatissimo di baratti bilaterali. «Il denaro non è un'invenzione dello stato, né il prodotto di un atto legislativo ... è un prodotto naturale dell'economia umana» (Menger 2001: 284-5). Questo modello cooperativo di comportamento verrà in seguito riproposto da Friedrich Hayek nella sua teoria di ordine spontaneo per giustificare la creazione delle istituzioni. Lo stato interviene solo in un secondo tempo, perché può facilitare i pagamenti standardizzando la composizione fisica della merce-denaro, ad esempio, la moneta metallica. «Che la migliore garanzia per l'integrità del peso e la finitezza delle monete possa venire offerta dall'autorità statale, perché essa è nota a chiunque e da chiunque riconosciuta, e perché nello stesso tempo essa ha il potere di

prevenire e di punire i falsari è nella natura della cosa» (Menger 2001: 305). In questo semplice modello possiamo costatare che una società umana si fonda contemporaneamente su comportamenti cooperativi spontanei (scambi monetari e di merci), conflittuali (falsari) e coercitivi (punizione dei falsari).

Menger riconosce che l'intervento dello stato per stabilizzare il valore della moneta diventa, a un certo punto, necessario. Ma qual è l'origine e la funzione dello stato? Menger non se ne occupa, ma la storia economica, dell'età antica e moderna, conferma che una economia sviluppata non può esistere senza un potere politico che stabilisca alcune norme essenziali al suo funzionamento. Per Menger, come per molti economisti, lo stato esiste come *deus ex-machina*. Tuttavia, stato ed economia coesistono nelle civiltà antiche e in quelle moderne, come due aspetti di una medesima realtà che la storia ha plasmato con infinite interconnessioni nel corso dei secoli. Anche per questo si è indotti ad accettare lo stato, un potere politico sovrano e le sue leggi, come un ordine necessario, che non richiede troppe giustificazioni. Hume osserva giustamente: «Un governo consolidato ha l'infinito vantaggio derivante appunto dal fatto del suo avvenuto consolidamento, poiché la massa degli uomini si governa con l'autorità, non con la ragione, e non attribuisce mai autorità a ciò che non sia convalidato dall'antico» (Hume 1959: 283). Il riferimento all'autorità, come funzione essenziale del governo politico, richiede un chiarimento. L'autorità a cui si riferisce Hume non riguarda certo l'autorità di un filosofo o di un matematico illustre, la cui autorità si fonda sulla ragione. L'autorità di un capo di stato si traduce in un potere coercitivo, cioè un potere di emanare leggi e di farle osservare mediante la forza, quando è necessario. Max Weber, citando Trotskij, afferma: «Ogni stato è fondato sulla forza» perché «se vi fossero soltanto organismi sociali in cui fosse ignorata la forza come mezzo, il concetto di "stato" sarebbe scomparso e al suo posto sarebbe subentrato ciò che, in questo senso particolare della parola, potrebbe chiamarsi "anarchia." [...] lo stato è quella comunità umana, che nei limiti di un determinato territorio – questo elemento del "territorio" è caratteristico – esige per sé (con successo) il *monopolio della forza fisica legittima*» (Weber 1966: 48; corsivo nell'originale).

È ora necessario aggiungere quattro brevi commenti alla definizione di stato proposta da Weber. Il primo riguarda il monopolio della forza fisica legittima che deve essere organizzato, perché se un gruppo di individui all'interno di una comunità esercita in comune la forza nei confronti degli altri membri, senza un vertice di comando del gruppo armato, lo stato si disgrega rapidamente. La forza deve dunque essere organizzata in una struttura verticistica e lo stato stesso diventa un'organizzazione burocratica. La nascita di una burocrazia è, in effetti, considerata dagli antropologi che studiano le società antiche come una manifestazione della formazione di un'entità statale. Lo stato è la suprema organizzazione che regola con un sistema coerente di norme tutte le formazioni sociali intermedie, come la famiglia, le imprese, i sindacati, i partiti, le associazioni culturali, ecc. Ai nostri fini, è sufficiente la definizione di organizzazione proposta di Geoffrey Hodgson: «Le organizzazioni sono istituzioni speciali che implicano (a) criteri per stabilire i loro confini e distinguere i propri membri dai non-membri, (b) principi di sovranità riguardanti chi è responsabile e (c) catene di comando che definiscano la responsabilità all'interno dell'organizzazione» (Hodgson 2006, 18). Questa definizione si applica ad una impresa economica o a una organizzazione politica come lo stato, un partito o un sindacato, a patto che lo stato abbia la sovranità – cioè il potere coercitivo legittimo – di regolare le organizzazioni all'interno del proprio territorio (mentre partiti o un sindacati sono sovrani solo entro i limiti stabiliti dalle leggi dello stato).

Il secondo commento riguarda la nozione di legittimità, perché un potere politico può esercitare le sue funzioni di comando solo se esiste un consenso sufficiente da parte dei cittadini (o sudditi, nel caso delle monarchie). Come ricorda Hume, un governo fondato sulla tradizione – che ottiene il suo consenso perché chi succede al governo è considerato il legittimo successore di chi comandava precedentemente – è una soluzione con garanzie di stabilità. Tuttavia, le tradizioni non sono quasi mai sufficienti se non sono accompagnate da un ulteriore fattore di coesione (l'ideologia), come un mito riguardante la fondazione dello stato da parte di eroi oppure la volontà

divina. La religione ha svolto una funzione decisiva nel legittimare il potere politico sia nelle società antiche che in quelle moderne. La legittimità del potere politico si fonda pertanto su un aspetto culturale che può anche travalicare i confini statuali, come è avvenuto per le città-stato dell'antica Grecia, unite dalla cultura, ma divise dalla politica. È questo rapporto tra il principio di legittimità e l'insieme delle credenze e dei valori condivisi da una popolazione che va chiarito. Perché una moltitudine diventa a un certo punto un popolo?

La dimensione storica rappresenta la nostra terza considerazione: un potere politico è legittimo se la stragrande maggioranza della popolazione, il popolo, condivide una ideologia, dunque un pensiero che giustifichi la sua appartenenza a un'organizzazione del potere politico, che deve a sua volta garantire a ogni membro della comunità la realizzazione delle sue finalità ed aspettative di vita. L'ideologia ha dunque una relazione necessaria con i valori ultimi di una comunità, e ha una dimensione storica, perché in alcune epoche alcuni valori sono prioritari rispetto ad altri, infine, ha una componente statale-organizzativa, perché il governo dello stato deve avere i mezzi per realizzare le aspirazioni dei membri della comunità, se non vuole mettere in discussione la sua legittimità. Il caso esemplare che possiamo esaminare per illustrare queste affermazioni riguarda la transizione, in parte pacifica in parte violenta, dallo stato di diritto divino in Francia alla Repubblica, quando lo stato assunse una specifica fisionomia, lo stato nazionale moderno. «La nascita quasi ufficiale della "Nazione" è esattamente contemporanea agli inizi stessi della Rivoluzione, cioè la riunione degli Stati generali. Nel momento in cui gli Stati generali rifiutano la designazione risalente a secoli passati e superano le ragioni ristrette che avevano motivato la loro convocazione, la rottura è fatta con quello che avrebbero designato nell'estate "Ancien Régime," e la Nazione è nata. [...] Si sa che nel dibattito del 17 giugno [1789], su una mozione di Sieyès, gli Stati generali rinunciano alla loro denominazione originaria per costituirsi in *Assemblée nationale*» (Nora 1988: 803).

Possiamo ora aggiungere una quarta considerazione riguardante il pensiero ideologico, in particolare nella politica e nell'economia, vale a dire il suo aspetto mistificatorio, quando si propone una affermazione come vera, mentre contiene alcuni aspetti falsi o mistificatori. Si tratta di una scoperta il cui merito indiscusso è di Marx. Per quanto riguarda il nazionalismo possiamo ricordare la famosa conferenza di Ernest Renan *Qu'est-ce qu'une nation?* del 1882. La risposta che Renan dà a questo interrogativo è nota: la nazione è il plebiscito di tutti i giorni. Si tratta di una risposta insoddisfacente perché si dovrebbe organizzare un referendum permanente per averne la conferma. Tuttavia, lo storico Renan fa un'osservazione acuta sulla storicità delle nazioni. «L'oblio, e potrei dire anche l'errore storico, sono un fattore essenziale della creazione di una nazione, ed è così che il progresso degli studi storici è sovente per la nazionalità un pericolo. L'indagine storica, in effetti, mette in luce i fatti di violenza che sono avvenuti all'origine di ogni formazione politica, anche di quelle che hanno avuto conseguenze benefiche. L'unità si fa sempre brutalmente» (Renan 1992: 41). Nelle conclusioni del suo discorso, ricorda come la nazione sia un fatto di 'grande solidarietà' perché in suo nome si possono richiedere sacrifici importanti, compresa la vita. Ciò nonostante le nazioni nascono, vivono e muoiono: «Le nazioni non sono qualche cosa di eterno. Sono cominciate, finiranno. La confederazione europea, probabilmente le sostituirà [...] le nazioni contribuiscono all'opera comune della civiltà, tutte forniscono una nota al grande concerto dell'umanità» (Renan 1882: 55).

In seguito, discuteremo il contributo del principio di nazionalità al progresso della civiltà, non solo di un popolo, ma di tutta l'umanità. Tuttavia, l'ideologia nazionale contiene un aspetto mistificatorio che va chiarito sia da un'indagine storica sul passato, sia mediante un confronto con i grandi problemi contemporanei e il suo ruolo nel futuro dell'umanità. In questa indagine, possono essere d'aiuto alcuni concetti elaborati dall'economia sperimentale. Daniel Kahneman distingue due sistemi di pensiero, il Sistema 1, che agisce automaticamente perché si basa su abilità innate che gli umani condividono, in parte, con gli animali; il Sistema 2 che si basa sul pensiero cosciente e razionale, che compie scelte ponderate e decide cosa fare. In sostanza il Sistema 1 offre risposte istintuali veloci, il Sistema 2 è lento e pigro, richiede concentrazione, esami e calcoli, a volte

complessi. Kanhehman individua inoltre due forme di coscienza – l'io – che definisce l'Io che ricorda (*Remembering self*) e l'Io che esperisce (*Experiencing self*). Il primo Io ricorda i fatti della propria vita in modo distorto, considera solo alcuni avvenimenti cruciali di piacere e di dolore, ricorda i picchi, ma dimentica quasi completamente l'arco temporale nel quale si sono svolti gli avvenimenti. Il secondo Io è costretto a confrontarsi con la realtà e valutare il grado di soddisfazione che può ricavare da una certa situazione. Ora, possiamo tentare di applicare questi concetti a un'analisi del pensiero nazionale, osservando che «l'Io che ricorda è una costruzione del Sistema 2. ... L'oblio riguardante la durata e i picchi [di piacere o di dolore] sono originati dal Sistema 1 e non corrispondono necessariamente ai valori del Sistema 2» (Kanehman 2011: 409). *L'errore storico* di cui parla Renan riguarda i miti in cui solitamente la storia delle nazioni è ricca, perché i governanti devono celarne l'origine violenta – mediante conquiste sanguinose, massacri e genocidi – che possono essere dimenticati solo ricorrendo a miti di eroi o di dei che hanno posto le basi istituzionali di un fulgido avvenire. Si pensi ad esempio al mito della fondazione di Roma da parte di Romolo e Remo. Il mito serve per consolidare il consenso della popolazioni a favore del potere costituito, rafforzandone la legittimità. È dunque vero, come ricorda Renan, che il progresso degli studi storici, la ricerca della verità sulle reali origini dello stato possono mettere in pericolo la nazione.

La medesima osservazione vale per la funzione dissacrante che svolgono le scienze sociali contemporanee, che possono mettere a confronto la realtà sociale, economica, ecologica e politica, caratterizzata dalla globalizzazione, con la pretesa dei governi nazionali di risolvere ogni problema con i limitati poteri di un governo nazionale e dentro i confini nazionali. Inoltre, si comprende anche come il rifiuto da parte di una classe politica nazionale di riconoscere l'inadeguatezza dello stato nazionale ad affrontare le sfide contemporanee, costringa chi ambisce al governo nazionale a mentire ai cittadini. I governi nazionali devono giustificare una sovranità nazionale che è solo il ricordo di un lontano e confuso passato, in cui essa era giustificata. In definitiva, l'ideologia nazionale è la più comprensiva e totalizzante delle ideologie politiche, perché un individuo nasce in un contesto culturale in cui apprende la lingua, i costumi locali, le regole fondamentali del vivere civile, acquisisce una educazione scolastica, ecc. Nasce in una nazione che non sceglie, come invece potrebbe scegliere la sua religione, la sua ideologia politica liberale, socialista, ecc. oppure la sua filosofia di vita. La nazione si impone come un fatto naturale, non culturale: ecco la mistificazione ideologica. Ogni individuo appartiene alla specie umana, non a una parte di essa, ma dalla sua nascita alla sua morte il potere politico lo considera membro di una nazione. Il principio nazionale impone una lealtà politica assoluta al proprio governo, qualunque sia – come ricorda Hume – per il fatto che lo stato nazionale si è costituito nel passato.

Vediamo ora brevemente come alcuni economisti hanno discusso il problema dell'ideologia. Schumpeter osserva che: «Marx fu l'economista che scoprì l'ideologia e ne comprese la natura. Cinquant'anni prima di Freud, questo fu un risultato di prim'ordine. Ma, strano a dirsi, Marx non vide assolutamente i pericoli dell'ideologia quando essa lo toccava direttamente. Solo gli altri, gli economisti borghesi ed i socialisti utopisti, erano vittime della ideologia» (Schumpeter 1962: 268). Un secondo esempio, è fornito da Joan Robinson che osserva perentoriamente: «La natura stessa dell'economia ha le sue radici nel nazionalismo. [...] L'economia politica] non sarebbe mai stata sviluppata se non fosse stato per la speranza di gettar luce sulle questioni politiche. Ma la politica non significa niente se non c'è un'autorità che la effettua, e le autorità sono nazionali, sicché il nostro argomento, per sua natura, si svolge in termini nazionali» (Robinson 1966: 185).

In conclusione, le scienze sociali non possono evitare di confrontarsi con l'ideologia. Oggi, i politologi riconoscono questa inevitabile variabile che condiziona le loro ricerche (Freedman 2000). Le scienze sociali differiscono dalle scienze della natura, sebbene anche queste abbiano un orientamento ideologico: gli scienziati che elaborano le leggi della fisica, della chimica, della biologia, ecc. sono quasi sempre motivati dalla volontà di migliorare la condizione umana, dal desiderio di conoscere i segreti della natura o, forse, dalla ambizione personale. Questi orientamenti di valore, normalmente, non ostacolano la ricerca della verità – un valore condiviso da ogni

scienziato – anche grazie al fatto che è possibile ricorrere a esperimenti controllati e condivisi. Per le scienze storico-sociali l'esperimento controllato non è possibile, come non è possibile dimenticare i rapporti della storia dell'umanità con le sue oscure origini, i suoi drammatici problemi contemporanei e il suo incerto futuro. Per la politica e per l'economia il problema del futuro è particolarmente rilevante, perché offre l'appiglio per l'elaborazione di teorie fantasiose – poco fondate sui fatti e in questo senso ideologiche – per offrire soluzioni di comodo a un pubblico disorientato dai progressi vertiginosi delle scienze naturali, dalla specializzazione settoriale e dai mutamenti sociali provocati dal cambiamento tecnologico. Per ridare un senso alla vita dell'umanità sul Pianeta, lo scienziato sociale ha il dovere di giustificare i valori ultimi della convivenza civile. La libertà, la giustizia, l'eguaglianza e la pace sono entità né vere, né false⁴, ma rappresentano una guida indispensabile al miglioramento della condizione umana. Tra questi valori fondamentali, la politica contemporanea considera anche il nazionalismo, una concezione della politica che giustifica la spartizione territoriale della specie umana, come se la nazione fosse l'umanità e sia lecito dire: «America first, gli italiani prima di tutto, ecc.». In questo modo si confonde l'autonomia di un popolo con la sovranità nazionale. L'autonomia è una rivendicazione legittima, che può essere garantita da uno stato federale, con più livelli di governo: la comunità locale, la nazione, il continente, il mondo.

Il nazionalismo è l'ideologia dello stato nazionale sovrano. Lo scienziato sociale studia l'umanità alla luce dei suoi molteplici aspetti (le varie discipline scientifiche) e critica le mistificazioni ideologiche che impediscono liberi rapporti tra individui, le cui le legittime differenze culturali sono fonte di ricchezza. Senza onestà intellettuale la ricerca è sterile.

4. L'economia politica classica e il liberalismo

In questo paragrafo cercheremo di fornire qualche indicazione su quella regione appartenente al continente dell'economia politica classica che resta al di fuori del 'nucleo,' di cui abbiamo discusso presentando la teoria neoricardiana del valore e della distribuzione. È vero che un orientamento di pensiero riguardante certe politiche sociali ed economiche non assume un contenuto scientifico sino a che non si riesce ad individuare una precisa 'cassetta degli attrezzi,' ma è anche vero che questa cassetta degli attrezzi è stata elaborata per fornire risposte ragionevoli ad interrogativi che la società e la politica si sono poste in quell'epoca. In breve, la componente preanalitica dell'analisi scientifica, di cui parla Schumpeter, non può essere disgiunta dagli attrezzi analitici usati dagli ingegneri delle istituzioni necessarie per governare la società.

In effetti, l'economia politica classica è molto di più di una cassetta degli attrezzi. Al contrario è una miniera inesauribile di orientamenti culturali utilissimi per esplorare i problemi contemporanei, a partire da ciò che si intende per stato liberale. Forse è inevitabile che un sistema di pensiero nuovo si sviluppi inizialmente tra un piccolo gruppo di persone, com'è avvenuto con la fisiocrazia, *les économistes*, considerati a torto o a ragione una setta. Inoltre, un pensiero nuovo si afferma in contrapposizione a un pensiero già affermato, come è avvenuto per l'economia politica classica che si è opposta frontalmente alla dottrina mercantilistica, a cui Adam Smith dedica molte pagine di critica nella *Ricchezza delle Nazioni*. Inoltre, un pensiero innovatore si costituisce come scienza solo quando alcune formulazioni cruciali vengono accettate da una comunità di scienziati che intrattengono stretti rapporti di dialogo tra di loro. La storia dell'economia politica classica è ricca di questi intrecci personali fecondi, a partire da Hume, Ferguson, Smith, e poi Ricardo, James

⁴ Il filosofo Georg Henrik von Wright considera il discorso valutativo come «un tentativo di dire l'indicibile» (Wright 2007, 165). È opportuno precisare, in questa nota, che in seguito concentreremo la nostra attenzione su liberalismo, socialismo e democrazia come ideologie fondamentali per il futuro della politica. È evidente che i partiti politici, che si organizzano nei vari stati nazionali del Pianeta hanno spesso denominazioni differenti e, a volte, includono nelle loro finalità orientamenti di valore misti, come il liberal-socialismo. La nostra semplificazione si giustifica con l'osservazione che i valori del liberalismo, del socialismo e della democrazia mirano, in ultima analisi, all'obiettivo finale dell'emancipazione umana. I partiti politici esistenti difendono spesso obiettivi contraddittori tra di loro e non sono sempre coerenti con i valori che propagandano.

Mill, Say, Torrens, Malthus, Thornton, McCulloch, Senior, ecc. sino a J. S. Mill e Marx, che per ragioni temporali e ideologiche viene spesso escluso dal gruppo dei classici, ma ha studiato a fondo tutte le loro opere e ha incorporato in un sistema storico-ideologico più vasto il loro ‘nucleo’ analitico. Questi economisti hanno anche creato le prime istituzioni culturali per la discussione e la diffusione delle loro idee, come il *Political Economy Club*, fondato a Londra nel 1821, e la *Edinburgh Review*, la *Quarterly Review* e la *Westminster Review*. Gli economisti classici erano consapevoli che stavano contribuendo all’elaborazione di una nuova scienza. James Mill in uno scritto del 1804, afferma che «un punto di vista comprensivo (*a commanding view*) dell’intera materia, in tutte le sue parti e le loro connessioni, non è se non un altro nome per teoria o scienza di quella materia» (citato in Robbins 1956: 160); l’economia politica è questo punto di vista preponderante.

Consideriamo ora cosa intenda Smith per ‘mano invisibile’, un concetto che viene spesso utilizzato a sproposito, imputando agli economisti classici una meschina caricatura dottrinarica che intende spacciare l’interesse privato per bene pubblico. La lettura attenta del passo di Smith dimostra il contrario. Ogni individuo cerca di impiegare i suoi capitali e suoi sforzi in modo da ottenere il massimo valore e accrescere, con la sua opera, il reddito nazionale. «In effetti, egli non intende, in genere, perseguire l’interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. [...] egli mira solo al proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni» (Smith 1973: 444). Lionel Robbins fa giustamente notare che la mano invisibile di Smith non è altro che la mano del legislatore, che ‘conduce’ il singolo individuo verso la realizzazione del bene comune quando il mercato è ben regolato (Robbins 1953: 56). D’altro canto, sono numerose le critiche di Smith alle imperfezioni del mercato, a partire dai monopoli. «Il monopolio è un grande nemico della buona amministrazione» (Smith 1973: 148), come le strade a pedaggio che ostacolano i trasporti e aumentano i prezzi delle merci. Inoltre, la critica al mercantilismo di Smith può essere intesa in modo simile: i dazi ai confini aumentano i prezzi delle merci. «Il consumo è l’unico fine e scopo di ogni produzione; e l’interesse del produttore dovrebbe essere considerato solo nella misura in cui esso può essere necessario a promuovere l’interesse del consumatore. [...] nel sistema mercantile, l’interesse del consumatore è quasi costantemente sacrificato a quello del produttore» (Smith 1973: 654). Smith critica pertanto il protezionismo imposto al sistema coloniale britannico per favorire i prodotti della madrepatria. «E’ stato creato un grande impero con l’unico scopo di farvi sorgere una nazione di consumatori» (Smith 1973: 655). Naturalmente, lo stato, oltre a favorire la concorrenza per conseguire il maggior vantaggio collettivo, deve anche evitare gli sprechi che possono avvenire quando è lo stato stesso a finanziare delle attività che i privati possono fare meglio, a costi inferiori. Un principio seguito da ogni capofamiglia è di «non cercare mai di fabbricare da sé ciò che costerebbe di più a farlo che a comprarlo» (Smith 1973, 445). Questi pochi cenni bastano per mostrare che i concetti di mercato, concorrenza e mano invisibile in Smith non hanno nulla a che fare con la concezione del mercato come ordine spontaneo o come istituzione che si autoregola.⁵

Lo stato non ha, tuttavia, solo il compito di regolare il mercato. Smith offre anche un primo importante contributo alla teoria dei beni pubblici, che devono essere forniti dal governo e finanziati

⁵ Il processo di integrazione europea avrebbe dovuto chiarire che il concetto di mercato come istituzione spontanea e autoregolantisi è assurda: Il Single European Market non potrebbe esistere senza i continui interventi della Commissione europea e della Corte di giustizia per far prevalere le norme del diritto europeo sul diritto nazionale e per punire le trasgressioni dei governi nazionali (ad es. con aiuti di stato a imprese nazionali non competitive). Tuttavia, vi sono studiosi che pur di difendere la nozione del mercato come ordine spontaneo si spingono al punto di interpretare partigianamente la storia del pensiero economico. Ad esempio, Infantino (1998: 19) individua un improbabile schema teorico, che definisce «modello Mandeville-Smith», nonostante le ferme critiche di Adam Smith a Mandeville nella sua *Teoria dei sentimenti morali*. In proposito, mi sembra conclusiva l’osservazione di Sen: «Il sostegno che gli assertori e i difensori del comportamento mosso dall’interesse personale hanno cercato in Adam Smith è in realtà difficile da trovare sulla base di una lettura più ampia e meno distorta di questo autore. Il professore di filosofia morale e il pioniere dell’economia non condussero infatti una vita di manifesta schizofrenia. In realtà è proprio il restringimento di ottica rispetto all’ampia visione smithiana degli esseri umani a poter venire visto come una delle principali carenze della teoria economica contemporanea» (Sen: 37).

mediante imposte. «Il primo compito del sovrano – afferma Smith – quello di proteggere la società dalla violenza e dall'aggressione di altre società indipendenti, si può adempiere solo per mezzo di una forza militare» (Smith 1973: 685). Dopo aver assicurato la sicurezza da violenze esterne, «il secondo dovere del sovrano è di proteggere, per quanto possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro della società stessa, cioè il dovere di instaurare un'esatta amministrazione della giustizia, richiede livelli di spesa molto diversi nelle diverse fasi della società» (Smith 1973: 702). Infine, «il terzo e ultimo dovere del sovrano o della repubblica è quello di erigere e conservare quelle pubbliche istituzioni e quelle opere pubbliche che, per quanto estremamente utili a una grande società, sono però di natura tale che il profitto non potrebbe mai rimborsarne la spesa» (Smith 1973: 714). L'amministrazione dello stato deve essere sostenuta dal pagamento delle imposte, che devono gravare secondo criteri di giustizia e di efficienza. Pertanto devono: a) essere proporzionate al reddito di cui godono i cittadini; b) essere certe e non arbitrarie; c) essere riscosse nel tempo e nei modi più comodi per i contribuenti; d) essere riscosse nel modo più economico, affinché i contributi giungano al tesoro pubblico senza dispersioni. Tra i beni cui lo stato deve provvedere vale la pena di ricordare l'attenzione che Smith dedica all'educazione dei giovani, un compito che non era ancora incluso nel Settecento tra i compiti del sovrano. Smith osserva che: «Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni [...] non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti [...] Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana» (Smith 1973: 770). Le classi della società più ricche possono certo dedicare più tempo e più risorse all'istruzione dei loro figli, ma i più poveri non possono accedere ad una istruzione decente. Pertanto, «le parti più essenziali dell'istruzione, leggere, scrivere e far di conto» devono essere fornite mediante l'istruzione pubblica. «Con una spesa molto piccola lo stato può facilitare, incoraggiare e anche imporre a quasi tutta la massa del popolo la necessità di apprendere queste parti più essenziali dell'educazione» (Smith 1973: 772).

Questa sintesi del pensiero economico e politico di Smith è sufficiente per richiamare alcuni aspetti essenziale del liberalismo, un pensiero politico che ha consentito agli europei e a molti altri popoli extra-europei, a partire dagli Stati Uniti d'America, di costruire istituzioni politiche ed economiche efficaci per un futuro di prosperità e di pace nel corso del secolo XIX, quando la rivoluzione industriale si diffuse dall'Europa al mondo intero. Adam Smith è consapevole che lo stato nazionale moderno deve fondarsi sulla divisione dei poteri, come aveva teorizzato Montesquieu. Lo stato di diritto (*rule of law*) deve garantire che «ogni individuo si senta perfettamente sicuro del possesso di tutti i diritti che gli spettano», per questo è «non solo necessario che il potere giudiziario sia separato da quello esecutivo, ma anche che ne sia reso il più possibile indipendente» (Smith 1973: 714). Inoltre, come dimostra la sua posizione sull'istruzione dei giovani, Smith difende il principio della eguaglianza dei punti di partenza, perché è consapevole che: «ovunque c'è grande proprietà, c'è grande diseguaglianza» (Smith 1973: 702). L'istruzione dei giovani è indispensabile non solo per difendere la loro dignità, ma anche per ridurre le diseguaglianze sociali. Il liberalismo è l'ideologia che ha consentito lo sviluppo industriale e la diffusione della ricchezza in strati sempre più ampi della popolazione, insieme all'affermazione della democrazia. La difesa dei diritti umani, compreso quello dell'eguale partecipazione di tutti i cittadini alla formazione del governo, è impossibile senza la diffusione del diritto di voto a tutti gli strati sociali, incluso il voto femminile.

Oggi, i principi fondamentali del liberalismo sono malcompresi e, a volte strumentalizzati. Ciò avviene in particolare con l'ideologia detta neoliberalismo. Esamineremo più in dettaglio i suoi contenuti nella parte conclusiva di questo saggio. Per ora basti osservare che essa si è sviluppata e diffusa all'interno del sistema di potere internazionale costruito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. Il disegno iniziale, con gli Accordi di Bretton Woods e la creazione dell'ONU, era lungimirante ed ha rappresentato un progresso considerevole nella storia dei rapporti internazionali. Ma nel contesto del sistema egemonico mondiale, prima bipolare, in seguito monopolare, si è

formato un mercato globale, con fitti intrecci del sistema produttivo e finanziario nel sistema politico. La globalizzazione del mercato non è stata un fenomeno voluto e pianificato né dagli Stati Uniti né dai paesi alleati o rivali. Si è affermata ‘spontaneamente’, perché tutti gli abitanti del pianeta, appartengano essi ai paesi ricchi o poveri, hanno trovato conveniente inserirsi in un processo globale di produzione della ricchezza. Le relazioni tra le nazioni, ai tempi in cui Smith indagava sulle cause della loro ricchezza, era più di natura culturale e politica (quando la pace non veniva interrotta da guerre). Oggi, nonostante l’esistenza di armi di distruzione di massa e la crisi della cooperazione tra grandi potenze, sopravvivono intense relazioni internazionali di natura economica, perché il mercato è mondiale, il sistema produttivo è mondiale, la finanza è internazionale e la circolazione dei fattori della produzione, di capitale e lavoro (con le emigrazioni di massa), è mondiale. Tuttavia, la globalizzazione è un ordine spontaneo, senza che nessuno si prenda la responsabilità di regolarla, mediante istituzioni, un governo, che assicuri ai cittadini del mondo il rispetto dei diritti umani – mediante un potere sanzionatorio di chi li viola – e l’eguaglianza dei punti di partenza. I cittadini del mondo non hanno né uno stato di diritto a cui chiedere giustizia né un sistema che garantisca a tutti l’eguaglianza dei punti di partenza, come dimostrano i divari di ricchezza tra paesi ricchi e poveri. Il liberalismo internazionale non si è ancora affermato. Questa è una delle sfide pratiche e intellettuali che deve affrontare l’economia politica del secolo XXI.

5. Dal liberalismo al socialismo

Vediamo ora come l’economia politica classica si è sviluppata sino all’affermazione dell’economia marginalista. Si tratta di un periodo in cui la rivoluzione industriale si consolida nel Regno Unito e si diffonde negli USA e in altri paesi europei. A questi aspetti progressivi, si accompagnano conseguenze penose per larghi strati della popolazione, costretta a subire condizioni di lavoro disumane nelle prime fabbriche meccanizzate. Non possiamo qui seguire il ricchissimo dibattito sul ‘sistema di fabbrica’ alimentato da numerosi economisti nella prima parte del secolo XIX. Concentreremo la nostra attenzione su David Ricardo, che introduce nell’economia un sistema rigoroso di analisi del valore, o prezzo dei beni, per comprendere la distribuzione del reddito, a suo avviso il problema centrale dell’economia politica. Infine, prenderemo in considerazione la trattazione di John Stuart Mill e di Karl Marx sulla proprietà privata, in particolare quella dei mezzi di produzione. È su questo fronte che liberali e socialisti elaborano la loro visione, non sempre opposta, della società e del sistema capitalista. Si tratta di un dibattito che ha raggiunto gli apici della contrapposizione nei primi decenni del secolo XX, ma i cui echi continuano a suscitare utili riflessioni.

David Ricardo è l’economista che imprime una svolta analitica cruciale all’economia. Il sistema ricardiano si basa su una logica individuazione delle principali variabili economiche e delle loro connessioni. Ai nostri fini, prenderemo tuttavia in considerazione solo l’analisi di Ricardo delle imposte e delle loro conseguenze economiche e politiche (del ‘nucleo’ abbiamo già discusso). Inoltre, riassumeremo le sue posizioni sul problema della politica monetaria, che Smith aveva lasciato nel vago, ma che Ricardo conduce ad un esito istituzionale preciso e rilevante.

Per quanto riguarda la tassazione, occorre subito precisare che tutta l’analisi di Ricardo si basa sulla teoria del valore elaborata nel primo capitolo dei *Principles*, dove si afferma con precisione che: «Il valore di una merce, ovvero la quantità di ogni altra merce con la quale si scambierà, dipende dalla relativa quantità di lavoro necessaria alla sua produzione, e non dal maggiore o minore compenso che per tale lavoro viene corrisposto» (Ricardo 1979: 7). Chi ha studiato la teoria della tassazione di Ricardo, in genere, concorda sul fatto che essa dipende strettamente dalla sua teoria del valore e della distribuzione: i due fenomeni devono essere discussi congiuntamente. È tuttavia necessario specificare alcune ipotesi per rendere l’esposizione meno faticosa, perché Ricardo si diffonde nella sua trattazione in numerose implicazioni che rendono

incerti i confini dell'analisi. Qui facciamo le seguenti ipotesi: a) che sia dato il volume della produzione e la domanda effettiva dei vari prodotti, che resta immutata al variare eventuale dei prezzi di vendita del prodotto; b) che sia dato il valore del salario; c) che non mutino le tecnologie disponibili; d) che l'economia sia chiusa agli scambi internazionali di merci, capitali e lavoro (su queste ipotesi, ma con alcune differenze,⁶ si veda Tsoulfidis 2005).

Per iniziare l'analisi della tassazione in Ricardo, è bene ricordare che nel presentare la teoria del 'nucleo' della teoria classica del valore e della distribuzione abbiamo considerato come prodotto sociale solo la quota diversa dai salari, dunque profitti e rendite. Il consumo necessario consiste di capitale anticipato dagli imprenditori-capitalisti che include, oltre alle materie prime e ai macchinari, anche i salari dei lavoratori. Il livello dei salari dei lavoratori, secondo Ricardo, è determinato dalle sussistenze a loro necessarie per la sopravvivenza di sé e della propria famiglia. Ricardo accetta la teoria malthusiana della popolazione. Si spiega così la sua cruda analisi della concorrenza come fattore decisivo per stabilire il livello dei salari; e la sua critica della legge sui poveri, che assicurava un sussidio agli indigenti. «Finché le presenti leggi sono in vigore, è perfettamente nell'ordine naturale delle cose che il fondo per il mantenimento dei poveri debba progressivamente aumentare, fino ad assorbire tutto il reddito netto del paese, o almeno la parte di questo reddito che lo stato ci avrà lasciato, una volta che abbia soddisfatto le proprie inesaurite esigenze di spesa pubblica» (Ricardo 1979, 70). In effetti, Malthus sosteneva che se i salari fossero aumentati oltre il livello di sussistenza la popolazione sarebbe aumentata ancora di più. Tuttavia, Ricardo indica un rimedio a questa triste necessità: si tratta di favorire aumenti del salario sino a che la consuetudine e l'opinione corrente lo considerano come un livello decente. «Gli amici dell'umanità non possono che desiderare che in tutti i paesi le classi lavoratrici acquistino il gusto delle comodità e dei godimenti, e che vengano stimulate con tutti i mezzi legali possibile nei loro sforzi per procurarseli. Non esiste modo migliore per assicurarsi contro i rischi di una popolazione sovrabbondante» (Ricardo 1979: 65). In sostanza, se i lavoratori si associassero in sindacati potrebbero ottenere una legislazione che garantisca loro salari «di sussistenza» decenti. La sussistenza è un concetto storico-sociale non una legge di natura.

La nozione di salario di sussistenza mostra con chiarezza le basi dell'affermazione centrale di Ricardo sulle imposte: «Le imposte sono una parte del prodotto della terra e del lavoro di un paese posta a disposizione dello stato e in ultima analisi sono sempre pagate o dal capitale o dal reddito del paese. [...] Non vi sono imposte che non tendano a ridurre la capacità di accumulazione. Tutte le imposte devono ricadere o sul capitale o sul reddito» (Ricardo 1979: 106-7). Ricordando che il reddito consiste di profitti e di rendite, si può precisare che: «un'imposta sulla rendita colpisce solo la rendita; essa ricade interamente sui proprietari terrieri, non essendo possibile trasferirla su nessuna classe di consumatori» (Ricardo 1979: 123). Diversa è invece un'imposta sulla terra, cioè sull'estensione dei terreni posseduti e coltivati: «Se su tutta la terra coltivata si istituisce un'imposta sulla terra, per quanto moderata possa essere, diventa una imposta sul prodotto e ne aumenta perciò il prezzo» (Ricardo 1979: 129). Questo significa che se i prodotti agricoli entrano nel salario di sussistenza il costo del lavoro deve, prima o poi, aumentare e il saggio di profitto diminuire. È infine evidente che: «Le imposte sui salari aumenteranno i salari e perciò diminuiranno il saggio di profitto [...] un'imposta sui beni di prima necessità è in parte un'imposta

⁶ Tsoulfidis fonda la sua analisi su un esempio numerico di Ricardo in cui due merci, che incorporano la stessa quantità di lavoro, ma impiegato in periodi di tempo differenti, si scambiano sulla base di prezzi che differiscono secondo la differenza esistente tra i due periodi delle prestazioni lavorative considerate. Ricardo, come è noto, considera questi casi come eccezioni non significative rispetto alla sua teoria del valore. Qui seguiremo la rigorosa ricostruzione della teoria del valore di Sraffa che in *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), considera come solo caso in cui le merci si scambiano secondo il lavoro «direttamente o indirettamente occorso per produrle» quello in cui i salari sono massimi e il saggio di profitto è pari a zero (Capitolo 3, 14). In tutti gli altri casi – dunque anche quello considerato da Tsoulfidis – le merci non si scambiano secondo il lavoro direttamente o indirettamente incorporato. In questo modo eviteremo la tortuosa ricerca di come i prezzi dei beni possono variare in seguito alla tassazione e alle variazioni del saggio di profitto e di salario, tenendo in considerazione che «se il salario viene diminuito in termini di una qualsiasi merce (e non importa se si tratti di una merce il cui prezzo, rispetto alla merce tipo, salirà o scenderà), il saggio del profitto cresce; e viceversa se il salario viene aumentato» (Capitolo 6, 51). Per una ricostruzione accurata dei rapporti tra la teoria del valore di Ricardo e quella di Sraffa, si veda (Meldolesi 1973).

sui profitti e in parte un'imposta sui consumatori ricchi. Gli effetti ultimi di tali imposte sono perciò esattamente gli stessi di quelli di un'imposta diretta sui profitti» (Ricardo 1979: 156). Diverso è l'effetto delle imposte sui beni di lusso: «esse sono generalmente pagate con mezzi derivanti dal reddito e perciò non fanno diminuire il capitale produttivo del paese» (Ricardo 1979: 176). Il solo effetto negativo di queste imposte potrebbe verificarsi se chi ha piacevoli abitudini nel consumo di beni di lusso, come il vino, a un certo punto decidesse di ridurre il consumo. In questo caso l'importo nominale della tassazione potrebbe diminuire.

Un breve cenno è ora necessario per esaminare gli effetti del debito pubblico, effetti che Ricardo considera simili a quelli di una tassazione: possono cioè ridurre l'accumulazione di capitale. Il ricorso al debito pubblico diventa necessario, per Ricardo, solo in situazioni eccezionali, come quando il paese entra in guerra. Il debito pubblico può essere sottoscritto dai privati – a meno che non sia un debito forzoso – se vengono pagati degli interessi che possono essere pagati dallo stato solo attingendo al gettito delle imposte. In un paese dove sia stato accumulato un cospicuo debito pubblico «è interesse di ogni contribuente togliersi questo peso dalle spalle e trasferirne il pagamento su qualche altra persona; sicché la tentazione di trasferirsi in un altro paese in cui il capitale sia esente da tali oneri diventa alla fine irresistibile» (Ricardo 1979: 181-2). In tempo di pace, il governo deve dunque fare ogni sforzo per ridurre o estinguere il debito pubblico. Questo sforzo implica una corretta gestione del bilancio pubblico. «Nessun fondo di ammortamento può essere in grado di ridurre effettivamente il debito, se non trae origine da un'eccedenza dell'entrata pubblica sulla spesa pubblica» (Ricardo 1979: 182). Se questo sforzo non venisse fatto negli anni di pace, alla successiva guerra lo stato potrebbe essere costretto a dichiarare bancarotta. «Vi sono certamente dei limiti al prezzo, che, sotto forma di tassazione perpetua, gli individui sono disposti a pagare per il puro e semplice privilegio di vivere nel paese in cui sono nati» (Ricardo 1979: 183).

Consideriamo ora la posizione di Ricardo a proposito della transizione dalla moneta aurea alla moneta cartacea. Il caso è molto interessante perché dimostra come in un'economia, in cui è iniziata la rivoluzione industriale, non sia più possibile considerare il sistema monetario come un ordine spontaneo, come ha teorizzato Menger e come Hayek pensa che possa funzionare il mercato in un'economia moderna. Qui riportiamo una sintesi del pensiero di Ricardo che abbiamo già esaminato in un precedente saggio (Montani 2012). Il problema è nato quando, nel 1797, il governo inglese, al fine di far fronte alle spese per le guerre napoleoniche, sospese la convertibilità della sterlina, vale a dire l'obbligo per la Bank of England di convertire le monete cartacee in circolazione in oro, sulla base del cambio ufficiale stabilito dal governo britannico. Poiché dopo la sospensione della convertibilità si manifestò un aumento generale dei prezzi, negli anni successivi si aprì un'accesa disputa tra Bullionisti, che accusavano la Banca centrale di aver emesso una eccessiva quantità di circolante, e gli Antibullionisti che, invece, sostenevano che l'aumento dei prezzi era dovuto ad altre cause, come il cattivo raccolto del grano. Ricardo pubblicò nel 1810 il saggio *The High Price of Bullion*, in cui prese decisamente posizione per i Bullionisti. La sua posizione si fondava sulla teoria quantitativa della moneta e del commercio internazionale di Hume. Poiché ai tempi di Ricardo non esistevano ancora indici pubblici dei prezzi che potessero segnalare una inflazione, Ricardo, per mostrare che il processo inflazionistico era causato da una eccessiva emissione di cartamoneta da parte della Banca centrale, si avvale di due «incontestabili» indicatori: l'aumento del prezzo dell'oro e l'esportazione di oro verso altri paesi, dove i prezzi erano rimasti stabili nei confronti di quelli del Regno Unito. I cittadini inglesi trovavano conveniente comprare merci all'estero procurandosi l'oro – la sola moneta internazionale – disponibile nel mercato inglese, il cui prezzo pertanto aumentava. Ricardo poté così affermare che la responsabilità dell'aumento dei prezzi era solo della Banca centrale, che aveva emesso una eccessiva quantità di moneta cartacea, e raccomandava che il governo ripristinasse al più presto la convertibilità della moneta per consentire il ritorno a prezzi stabili.

Nel *Principi*, la cui prima edizione è del 1817, Ricardo chiarisce in termini più generali la sua posizione. «L'esperienza mostra che né uno stato né una banca hanno mai avuto il potere illimitato di emettere cartamoneta senza abusarne», pertanto è necessario «l'obbligo a chi emette

cartamoneta di convertire i suoi biglietti in oro coniato oppure grezzo» (Ricardo 1979: 269). In quei tempi, la Bank of England era di proprietà di privati, che potevano appropriarsi del signoraggio aumentando così i loro profitti. Tuttavia, la banca agiva anche come prestatore del Tesoro che poteva dunque godere di un credito illimitato presso la banca. In questo modo il Tesoro poteva accrescere le sue spese senza ricorrere alla tassazione. Il difetto di questa organizzazione delle emissioni monetarie è criticato severamente da Ricardo. «Il pubblico avrebbe un interesse diretto a che l'emittente fosse lo stato e non una società di mercanti o di banchieri. Il pericolo, però, è che di questa facoltà sia più probabile che si abusi quando essa viene posta nelle mani dello stato che non quando viene posta nelle mani di una società bancaria» (Ricardo 1979: 273).

Nel 1819, il governo Peel finalmente fece approvare dal parlamento una legge per il ritorno alla convertibilità della moneta cartacea in oro. Tuttavia, la Banca centrale procedette troppo frettolosamente al ritiro del circolante, provocando una stretta creditizia e il malcontento dei commercianti e dei produttori. Ricardo reagì a questa situazione con l'elaborazione di una proposta di riforma, *Plan for a National Bank*, che sarà pubblicata solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1823. In questo saggio, Ricardo distingue due funzioni della Banca centrale: è l'emittente della moneta nazionale come sostituto della moneta metallica e svolge anche la funzione di prestatore, come le altre banche commerciali. Queste due funzioni vanno separate. Per quanto riguarda la funzione dell'emissione, Ricardo afferma che può consentire abusi, in specie da parte del governo. Pertanto il potere di emettere moneta cartacea deve essere affidato a funzionari pubblici, che ricevono un compenso fisso e che rispondono del loro operato nei confronti del Parlamento. I funzionari della Banca centrale non devono prestare moneta al governo. Se il governo necessita di prestiti deve rivolgersi alle banche commerciali o ai cittadini mediante emissioni del debito pubblico. In questo modo, Ricardo propone una soluzione istituzionale che è molto simile alla concezione moderna della indipendenza della banca centrale dall'influenza governativa. Questa soluzione – grazie alla genialità di Ricardo che ha compreso la natura della moneta come bene pubblico e non come una merce qualsiasi il cui valore è regolato dal mercato – ha avuto difficoltà considerevoli a essere accettata, specie negli anni successivi all'affermazione della teoria keynesiana. Ancora oggi viene contestata in alcuni paesi dell'Unione europea, mentre è del tutto ignorata nei rapporti monetari internazionali, dove gli economisti accettano che i rapporti di cambio siano miracolosamente regolati dal mercato delle valute.

Dopo Ricardo, l'economista che più interpreta la continuità con la tradizione classica è John Stuart Mill, il figlio di James Mill. L'approccio di J. S. Mill all'economia è chiaramente di derivazione ricardiana, ma Mill introduce alcuni perfezionamenti che contengono *in nuce* stimoli per la transizione alla nuova teoria dei prezzi fondata sull'incontro della domanda e dell'offerta. Un caso esemplare è rappresentato dagli *Essays on some Unsettled Questions of Political Economy*, del 1844. In uno di questi saggi, Mill discute del problema dei valori internazionali, a partire dal famoso esempio di Ricardo, nel capitolo VII dei *Principles*, in cui viene presentata la teoria dei costi comparati, per lo scambio di vino e stoffa tra Portogallo e Inghilterra. Nell'ipotesi, che non sia consentita la libera circolazione di capitale e lavoro tra i due paesi, ma sia invece possibile scambiare le proprie merci, Ricardo dimostra che a ciascun paese conviene lo scambio a un prezzo internazionale, inferiore ai prezzi interni, pari alla quantità di lavoro incorporata nelle merci (naturalmente la produttività del lavoro in ogni settore è differente nei due paesi). Il prezzo internazionale non corrisponde pertanto alle quantità di lavoro contenute nelle merci e può variare da un minimo a un massimo. Tuttavia, mentre Ricardo non si preoccupa di determinare il prezzo internazionale, Mill riesce a dimostrare che il prezzo indicato da Ricardo è solo uno dei valori possibili, ma che sulla base della 'domanda reciproca' dei due paesi – perché alla domanda di vino da parte dell'Inghilterra corrisponde una sua offerta di stoffa e viceversa per il Portogallo – si può determinare un prezzo di equilibrio. Il problema affrontato da Mill rappresenterà più tardi la base per la rielaborazione di Alfred Marshall che, in due succinti saggi *The Pure Theory of Foreign Trade* e *The Pure Theory of Domestic Values*, pubblicati nel 1879, fornisce un'elegante generalizzazione matematica delle curve di domanda e di offerta reciproche, sia per il mercato

internazionale che per il mercato interno. Si tratta, di una formulazione scheletrica che entrerà a far parte di un trattato molto più complesso e soddisfacente, i *Principles of Economics*, che Alfred Marshall pubblicherà solo nel 1890.

Si potrebbe dedurre da queste considerazioni che J. S. Mill anticipi e accetti la teoria utilitaristica del valore che emergerà degli anni Settanta con l'*homo oeconomicus*, ma la questione è più complessa. L'utilitarismo di Mill non si identifica con quello più rozzo (il calcolo dei piaceri e delle pene) di Jeremy Bentham. Come sostiene giustamente Alessandro Roncaglia: «Mill segue la tradizione dell'illuminismo scozzese, che pone in risalto la compresenza di diversi aspetti della natura umana e, con Smith, distingue l'egoismo e l'interesse personale, guidato quest'ultimo da sensibilità per gli altri – la morale della simpatia – e da consapevole civismo» (Roncaglia 2007: 313). Nel suo *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*, pubblicato nel 1848, e ripubblicato in numerose edizioni sino alla fine del secolo, Mill non si discosta in modo significativo dalle teoria ricardiana del valore e della distribuzione, sebbene la struttura dell'indice lasci intendere qualche considerevole differenza perché i primi tre Libri sono dedicati a la 'Produzione', che dipende dalle risorse naturali a disposizione e dalle tecnologie, risorse che «l'economia politica non indaga, ma assume come date», il secondo Libro riguarda la 'Distribuzione', dove «a differenza delle leggi della produzione, quelle della distribuzione sono in parte opera umana; giacché il modo in cui la ricchezza si distribuisce in una data società dipende dalla legislazione o dalle consuetudini ivi prevalenti», (Mill 1962: 22); infine il terzo Libro si occupa dello 'Scambio', dove finalmente viene discusso il problema del valore e dove Mill distingue tra prezzo e valore: «per prezzo intenderemo il suo valore in moneta; per valore, o per valore di scambio di una cosa, intenderemo il suo potere generale d'acquisto, ossia la disponibilità che il suo possesso dà sulle merci acquistabili» (Mill 1962: 417). Si potrebbe affermare che se si usa la merce 'moneta' come unità di misura dei valori, valore e prezzo coincidono. Tuttavia, ciò che importa in questa divisione in capitoli è osservare che mentre Ricardo considerava la teoria del valore come strettamente correlata a quella della distribuzione, Mill le discute separatamente, aprendo così la via alla trattazione marshalliana degli equilibri parziali di mercato.

Per discutere del problema della proprietà dei mezzi di produzione è opportuno ricordare la dottrina di Mill del saggio di salario, che non si discosta da quella di Malthus e di Ricardo: in breve, il saggio di salario è regolato dalla quantità di beni di sussistenza necessari alla famiglia del lavoratore per vivere e riprodursi. Se i salari salgono al di sopra di questo livello aumenterà il saggio di riproduzione e i salari, nel lungo periodo, torneranno al livello di sussistenza. «I salari dipendono principalmente dalla domanda e dall'offerta di lavoro; oppure, come si dice spesso, dal rapporto fra popolazione e capitale» (Mill 1962: 326-7). Tuttavia, Mill considera le misure proposte per rimediare ai bassi salari: un salario minimo legale e la legge sui poveri. Nel primo caso si lascerebbe alla concorrenza regolare i salari al di sopra del salario di sussistenza. Ma in questo caso alcuni lavoratori resterebbero senza lavoro. «Non vale a nulla fissare un minimo di salari, a meno che non vi sia qualche disposizione affinché vi sia un lavoro, o almeno un salario per tutti coloro che lo chiedono» (Mill 1962: 345). Ne deriva che lo stato dovrebbe, mediante imposte, trovare le risorse per contribuire al mantenimento dei lavoratori che non trovano lavoro. In questo modo si provocherebbe un aumento della popolazione. «La tassazione, per colmare la crescente deficienza, dovrebbe progredire con la medesima gigantesca rapidità. [...] Quando non si dà il salario a motivo di un lavoro, ma si cerca il lavoro a motivo di un salario, l'inefficienza è sicura; ottenere un lavoro effettivo da operai a giornata, senza il diritto di licenziarli, non si può fare che con la sferza» (Mill 1962: 346). Le medesime conseguenze sono provocate dalle leggi sui poveri, che causano inevitabilmente un aumento della popolazione. Se lo stato garantisce a tutti un diritto all'assistenza, osserva con coerenza Mill, è anche «obbligato, per la propria protezione, e per tutti quei fini per cui un governo esiste, a provvedere affinché non nasca alcun individuo senza il suo consenso» (Mill 1962: 347). Il rimedio è una legge che limiti il tasso di natalità oppure l'educazione popolare: «La prima cosa necessaria è un'efficace istruzione, su base nazionale, dei figli delle classi

lavoratrici; e [...] un sistema di provvedimenti che eliminino l'estrema povertà per un'intera generazione» (Mill 1962: 362).

Nella terza edizione del 1852, Mill avverte che il capitolo sulla proprietà è stato quasi completamente riscritto, perché il progresso dell'umanità dovrebbe essere garantito da «uno stato sociale che unisse alla massima libertà personale quella giusta distribuzione dei frutti del lavoro che non risulta essere lo scopo delle attuali leggi sulla proprietà» (Mill 1962: ix). Il regime della proprietà e della distribuzione dovrebbe pertanto conseguire alcuni obiettivi, come una distribuzione secondo le necessità oppure secondo i meriti degli individui. Poiché le leggi sulla proprietà non consentono di raggiungere questi scopi, Mill prende in considerazione le proposte dei comunisti (di Blanc e Cabet) e dei socialisti (dei sansimoniani, dei fourieristi e di Owen), specialmente discusse in Francia. Mill osserva che un'eguale distribuzione del prodotto a tutti non sembra opportuna: «Come regola generale, la remunerazione a stipendio fisso non produce il massimo zelo, in ogni categoria di funzionari: e questo è tutto quanto si può ragionevolmente obiettare al regime comunista» (Mill 1962: 201). Si potrebbe allora proporre una equa ripartizione del lavoro della collettività tra tutti i membri. Ma anche in questo caso occorre osservare che: «Non tutte le persone sono egualmente adatte ad ogni lavoro; e la stessa quantità di lavoro è un onere ineguale per il debole e per il forte» (Mill 1962: 203). Inoltre, ricorda che le attuali leggi sulla proprietà: «hanno, di proposito, fomentato le ineguaglianze, ed hanno impedito che tutti gli uomini iniziassero a parità di condizioni la loro corsa nella vita», così che questa istituzione non garantisce «quel principio equitativo, di proporzione fra sforzo e remunerazione» e neppure la «parità di diritti, sotto ogni aspetto, con quelli del sesso finora dominante». Tuttavia, il regime comunista potrebbe non lasciare alcun spazio alla libertà se, alla fine, «l'assoluta dipendenza di ciascuno verso tutti, e la sorveglianza di tutti su ciascuno, [...] riducono tutti gli uomini ad una tetra uniformità di pensieri, di sentimenti e di azioni» (Mill 1962: 204-6).

A questi difetti sembra ovviare il regime socialista, come è stato sperimentato in Francia, mediante associazioni di operai che organizzavano la produzione per proprio conto. «Il sistema sansimoniano considera una divisione disuguale del prodotto, anziché uguale; non chiede che tutti siano occupati nello stesso modo, ma in modo diverso, secondo la vocazione e la capacità» (Mill 1962: 207). Tuttavia, l'organizzazione del lavoro dovrebbe essere fatta con strumenti coercitivi, perché «non tutti accetterebbero le mansioni proposte passivamente». Ma supporre che uno o pochi esseri umani riescano a organizzare la produzione senza coercizione è molto improbabile. Non sembra ragionevole supporre che l'uso che essi possono fare di quel potere «riesca di soddisfazione generale e possa essere rispettato senza l'ausilio della forza; tale supposizione è forse troppo chimerica per meritare di essere combattuta» (Mill 1962: 208). Per superare queste difficoltà i fourieristi propongono di rendere attraente il lavoro, lasciando che siano i lavoratori a scegliere il proprio lavoro, a patto che venga loro assegnato un salario di sussistenza. Tuttavia, anche in questo caso vi sono obiezioni: chi assicura che il lavoro non venga interrotto? «La libertà di abbandonare una posizione costituisce spesso tutta la differenza fra l'essere penosa e l'essere piacevole» (Mill 1962: 210).

Considerate queste difficoltà, Mill si orienta verso soluzioni che non consistono nel sovvertire radicalmente le regole e le leggi vigenti, ma le migliorino in vista una più equa ripartizione della ricchezza. «Il capitalismo non può fare nulla senza i lavoratori, nè i lavoratori senza il capitale» (Mill 1962: 212). La soluzione proposta da Mill riguarda le leggi sull'eredità, che possono essere facilmente riformate per ridurre le forti diseguaglianze esistenti. «Qualunque fortuna un padre possa avere ereditata, o anche più, possa avere acquistata, non posso ammettere che egli sia obbligato verso i suoi figli per la sola ragione che sono suoi figli, a lasciarli ricchi, senza che essi abbiano la necessità di far nulla». In conclusione: «Il di più, se esiste, io sostengo debba essere avvocato a sé dalla collettività, per essere devoluto a scopi di utilità pubblica» (Mill 1962: 216-8).

Possiamo ora prendere in considerazione la teoria della proprietà in Marx. Nella consapevolezza che sul marxismo esiste una letteratura immensa, proponiamo solo alcuni modesti

cenni, il cui scopo è chiarire la differenza tra approccio liberale e approccio marxista al problema della proprietà dei mezzi di produzione.

La prima questione, sfruttando la distinzione proposta da Schumpeter (1952), è di considerare Marx economista, come distinto dal profeta, dal sociologo e dall'educatore, che per Schumpeter significa valutare gli effetti che la dottrina marxista ha provocato nella cultura e nell'azione politica. Lo scheletro della teoria economica di Marx è sostanzialmente quello ricardiano, dove la teoria del valore-lavoro è utilizzata per analizzare la distribuzione della produzione sociale tra salari, profitti e rendite. Marx corregge alcune delle incoerenze di Ricardo riguardanti la concezione del capitale, che non può essere composto solo dai salari anticipati direttamente dal capitalista per la produzione corrente, ma deve includere anche il lavoro incorporato nei mezzi di produzione utilizzati, dunque il lavoro impiegato in anni precedenti. Marx introduce così la distinzione tra capitale variabile (i salari) e capitale costante (il lavoro impiegato nella produzione dei mezzi di produzione). In questo modo il saggio di profitto⁷ dipende da due grandezze: il saggio di sfruttamento, ovvero il rapporto tra le ore di lavoro non pagato e lavoro pagato dal capitalista, e la composizione organica del capitale, ovvero il rapporto tra capitale costante e capitale variabile. Si tratta di un perfezionamento della formulazione ricardiana, che consente a Marx di proporre una teoria dello sfruttamento, mediante un'estensione del ruolo originario della teoria del valore ricardiana. Se le merci si scambiano secondo il lavoro incorporato si potrà sostenere che tutto il prodotto sociale è pari al lavoro complessivamente impiegato nella produzione. Ma se una parte di questo valore viene appropriata dal capitalista sotto forma di profitto, allora il profitto è lavoro non pagato ovvero sfruttamento dei lavoratori da parte del capitalista. Questa innovazione ha consentito di rendere particolarmente efficace la critica del marxismo al sistema capitalista (tutto il primo volume del *Capitale* è fondato su questa ipotesi), ma presenta anche un serio problema logico, che Marx ha definito «trasformazione dei valori nei prezzi di produzione». Se il saggio di profitto è il medesimo in tutti i settori dell'economia, come deve essere, se si suppone che i capitali siano impiegati liberamente dove è possibile ottenere i profitti maggiori, allora le merci si possono scambiare secondo il lavoro incorporato solo se la composizione organica del capitale è uguale in tutti i settori e così il saggio di sfruttamento (poiché la giornata lavorativa è la medesima ovunque, come il salario). Ma questa ipotesi diventa insostenibile se si ammette, come è necessario, che le tecniche di produzione siano diverse nei diversi settori di produzione. Marx ha tentato di fornire una spiegazione della discrepanza tra valori e prezzi nel terzo volume del *Capitale*, ma senza riuscirci in modo convincente. Dopo la sua morte molti economisti hanno tentato di risolvere questo problema, molto importante a causa delle sue implicazioni etiche e dottrinarie.

La questione della trasformazione ha suscitato un rinnovato dibattito dopo la pubblicazione dell'opera di Sraffa, perché si è cominciato a discutere dei rapporti tra 'il sistema dei valori' e il 'sistema dei prezzi', utilizzando il nuovo approccio neoricardiano, nonostante che Sraffa avvertisse con chiarezza che 'prezzi' e 'valori' sono termini sinonimi e che il solo caso in cui le merci si scambiano secondo il lavoro incorporato è quello in cui il saggio di profitto è pari a zero, dunque una immaginaria economia senza capitalisti. Qui non è il caso di esaminare ulteriormente questo problema, che alcuni economisti hanno tentato di affrontare con strumenti matematici sofisticati (Garegnani *et al.* 1981), nel caso in cui i profitti siano positivi. In uno studio decisivo, riguardante la produzione congiunta, Ian Steedman (1969: Capitolo 5) dimostra che profitti positivi possono manifestarsi anche in casi in cui il saggio di sfruttamento è negativo. In proposito, è opportuno osservare che il fenomeno dello sfruttamento ha una dimensione storico-ideologica che non può essere discussa entro i limitati confini della 'cassetta degli attrezzi'. Le condizioni storiche in cui vivevano i proletari ai tempi di Marx non sono certo paragonabili a quelle di un operaio nella società europea o statunitense oggi, così come non si può ignorare che lo sfruttamento dell'operaio

⁷ Il saggio di profitto (r) può essere espresso dalla seguente formula: $r = S/(C + V)$; dove S è il plusvalore, V il capitale variabile e C il capitale costante. Se dividiamo numeratore e denominatore per V , otteniamo: $r = (S/V)/(C/V + 1)$; pertanto r dipende dal rapporto tra il saggio di sfruttamento e la composizione organica del capitale.

poteva avvenire anche in una economia pianifica centralmente, senza proprietà privata dei mezzi di produzione, come l'URSS, da parte di una oligarchia economico-politica. Infine, nella Cina comunista odierna, dove la produzione è affidata in parte a imprese pubbliche e in parte a imprese capitalistiche private è possibile parlare di sfruttamento da parte del gruppo di potere dominante? Probabilmente sì, ma è anche vero che questo concetto ha perso gran parte del suo potenziale emotivo originario, quando il suo significato poteva essere rinchiuso in modo convincente in una formula matematica (Montani, 1979, capitolo 9).

Ai nostri fini, la parte più interessante del pensiero di Marx è la sua scoperta del concetto di ideologia, intesa non solo come dottrina politica, ma come falsificazione della realtà. La questione viene indagata nella *Ideologia tedesca*, un manoscritto restato a lungo sconosciuto, che risale agli anni 1845-6, ma pubblicato solo nel 1926. In questo manoscritto, si gettano le basi metodologiche per un'indagine storico-sociale moderna, nella quale lo sviluppo delle forze produttive si associa allo sviluppo delle idee e delle forme di coscienza con cui gli individui pensano se stessi e la società. «Si possono distinguere gli uomini dagli animali – scrivono Marx e Engels – per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciano a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza [...] Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale» (Marx, Engels 1967: 8). In polemica con i filosofi che consideravano preminente l'influenza delle idee sul corso storico Marx-Engels sostengono che «per fare la storia gli uomini devono essere in grado di vivere. Ma il vivere implica mangiare, bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi di produzione per soddisfare questi bisogni»; è nel compimento di queste attività per vivere e riprodursi che gli uomini si formano la coscienza. «Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale» (Marx, Engels 1967: 18-20). In definitiva, «non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza» (Marx, Engels: 13). Ecco come gli uomini possono formarsi una falsa coscienza: producendo delle rappresentazioni e delle idee che giustificano la loro posizione nella società. «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante» (Marx, Engels 1967: 35).

Sulla base di queste osservazioni empiriche, Marx e Engels possono formulare una concezione generale del corso della storia, o materialismo storico. Il modo di produrre diviene il concetto chiave del materialismo storico. «Ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali della loro produzione. [...] Il grado di sviluppo delle forze produttive di una nazione è indicato nella maniera più chiara dal grado di sviluppo a cui è giunta la divisione del lavoro. [...] I diversi stadi di sviluppo della divisione del lavoro sono altrettante forme diverse di proprietà» (Marx, Engels 1967: 9). In questa semplice formulazione compare una chiara periodizzazione della teoria della proprietà, che determina i rapporti sociali, ma è a sua volta determinata dall'evoluzione del modo di produzione. Si distingue così la proprietà tribale, la proprietà della comunità antica, che si forma con l'unificazione di più tribù nella città; la proprietà feudale o degli ordini e, infine, la moderna proprietà capitalistica, grazie allo sviluppo dell'industria e della divisione del lavoro tra città e campagna. La proprietà dei mezzi di produzione «consiste nel disporre di forza-lavoro altrui». La divisione del lavoro nel modo di produzione capitalistico mette in contrapposizione l'interesse privato con quello collettivo, che prende «una configurazione autonoma come stato, separato dai reali interessi singoli e generali e in pari tempo comunità illusoria» (Marx, Engels 1967: 23).

Una volta chiarito cosa si intenda per modo di produzione capitalistico, si possono descrivere con precisione i caratteri generali della storia contemporanea: la formazione del mercato mondiale. «La grande industria universalizzò la concorrenza (essa è la libertà di commercio pratica, e i dazi protettivi non sono in essa che un palliativo, uno strumento di difesa all'interno della libertà di commercio), stabilì i mezzi di comunicazione e il mercato mondiale moderno, sottomise a sé il commercio, trasformò ogni capitale in capitale industriale e generò così la circolazione rapida (perfezionamento del sistema finanziario) e la centralizzazione dei capitali. Con la concorrenza

universale essa costrinse gli individui alla tensione estrema delle loro energie. Essa distrusse il più possibile l'ideologia, la religione, la morale, ecc. e quando ciò non le fu possibile ne fece flagranti menzogne. Essa produsse per la prima volta la storia mondiale, in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata e in essa ciascun individuo, per la soddisfazione dei suoi bisogni, e in quanto annullò l'allora esistente carattere esclusivo delle singole nazioni» (Marx, Engels 1967: 50).

È venuto il momento di chiudere questo lungo capitolo sul pensiero economico liberale e socialista mettendo a confronto la dottrina della proprietà di Mill e quella di Marx. Sebbene l'*Ideologia tedesca* contenga solo un abbozzo delle posizioni più articolate che verranno formulate nel *Manifesto del partito comunista* (1848) e *Il Capitale* (1867), essa contiene *in nuce* la dottrina del marxismo ancora discussa con passione ai nostri giorni, nei tempi della globalizzazione. Mill riconosce lo stato di estrema miseria in cui sono costretti a vivere i lavoratori nell'epoca industriale e prende in seria considerazione le proposte dei socialisti e dei comunisti per porre fine a questa condizione. Tuttavia, una volta esaminati alcuni limiti evidenti di quelle proposte, Mill giunge alla conclusione che il solo rimedio ragionevole è di migliorare nel lungo periodo la condizione di subordinazione dei lavoratori sino ad eliminarla, mediante l'istruzione, l'assistenza alla povertà estrema, e la progressiva limitazione delle ricchezze accumulate, mediante leggi sull'eredità che trasferiscano allo stato il reddito superfluo lasciato ai figli, al fine di conseguire l'eguaglianza dei punti di partenza. È un punto di vista che consentirebbe nel lungo periodo l'eliminazione delle distinzioni di classe e si concilia con il mantenimento della libertà individua e della democrazia che, grazie il suffragio universale, consentirà ai partiti operai di partecipare al governo nazionale.

La posizione di Marx consiste nel considerare l'istituto della proprietà privata, dunque anche quella dei mezzi di produzione, come il risultato di un processo storico che ha consentito ai capitalisti di appropriarsi del lavoro non pagato, sfruttando i proletari. Per Marx lo sfruttamento del proletariato terminerà solo con l'instaurazione del comunismo. «Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» (Marx, Engels 1967: 25). In questa affermazione Marx sembra ignorare di aver indicato egli stesso, in una pagina precedente, cosa intenda per società comunista, una condizione a cui giungerà l'umanità se si libererà dal lavoro penoso e dai ruoli imposti dal capitalismo. «Nella società comunista, scrive Marx, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi viene voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico» (Marx, Engels 1967: 24). La transizione al comunismo è tuttavia ancora governata dalle leggi della lotta di classe: il proletariato deve conquistare, anche con la violenza, il potere di abolire lo sfruttamento, dunque la proprietà privata dei mezzi di produzione, che consente ai capitalisti di appropriarsi del lavoro altrui.

La radicalità della posizione di Marx viene chiarita ulteriormente in uno scritto successivo, nella *Prefazione alla Critica dell'economia politica* (1859) dove si afferma che le forme dello stato «hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine "società civile"; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. [...] L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale» (Marx 1969, 4-5). Con la distinzione tra struttura, che comprende la società civile di Ferguson, Smith e Hegel, e la sovrastruttura, che include lo stato e l'ideologia che lo sorregge, Marx chiarisce anche la sua preminente attenzione all'esame della spontanea evoluzione della società e dell'economia, rispetto alle istituzioni statali che non sono altro, a suo parere, che sovrastrutture o variabili dipendenti.

In questo modo, Marx commette l'errore di sottovalutare il ruolo dello stato nazionale nella evoluzione delle forze produttive, dunque anche della emancipazione dei lavoratori dallo

sfruttamento del loro lavoro da parte dei capitalisti. Come osserva un attento studioso del pensiero di Marx a proposito dei concetti di stato e di nazione, Marx, sia nei suoi scritti teorici sia in quelli occasionali, ha considerato la nazionalità come un fattore che avrebbe potuto influenzare nel bene o nel male la lotta di classe tra lavoratori e capitalisti, ma sempre come fattore secondario e mai decisivo. Quello che Marx e Engels «ignorano è la questione se questa vasta società mondiale [la società civile hegeliana] potrà mai essere percepita da ciascuno come una comunità, se potrà mai diventare un reale e significativo centro di lealtà e unità per una vasta moltitudine di individui. [...] In conclusione, il fallimento nell'elaborazione di una coerente e articolata teoria del nazionalismo, sia sul terreno empirico che normativo, è indiscutibile» (Pelczynski 1984: 277-8).

In effetti, l'opera complessiva di Marx dimostra la sua concentrazione sugli aspetti strutturali dell'evoluzione della società civile e dell'economia, il movimento reale, al fine di denunciare con puntigliosa intransigenza gli effetti delle leggi e delle istituzioni in vigore che favorivano lo sfruttamento dei lavoratori. La sua lotta contro le ingiustizie sociali è ammirevole e ha certamente contribuito alla formazione di partiti e sindacati che hanno fatto proprio quell'ideale e quella volontà di lotta. Tuttavia, è anche evidente, a distanza di quasi due secoli, la sua sottovalutazione del ruolo che lo stato nazionale avrebbe potuto svolgere, come poi è avvenuto, nel processo di emancipazione della classe operaia. Nella misura in cui gli stati europei, con regimi liberali, si sono aperti alle richieste di democrazia e di partecipazione di tutta la popolazione, il proletariato è riuscito a organizzarsi in sindacati e partiti che si sono impegnati a difendere i loro salari, la loro salute e la loro qualità della vita. Verso la fine del secolo XIX, in molti paesi europei si poteva così constatare una progressiva integrazione di tutti, anche dei ceti più modesti, tra i «cittadini della nazione», con eguali diritti e doveri dei «borghesi». Lo stato nazionale ha pertanto agito come veicolo di integrazione e di emancipazione della classe operaia nella comunità nazionale. Ma questo processo è avvenuto non senza lacerazioni all'interno del movimento operaio che si è scisso tra socialdemocratici e comunisti: i primi adottarono un programma di integrazione nello stato nazionale, partecipando alle elezioni e sostenendo, quando possibile, il governo nazionale; i secondi hanno invece perseguito la strategia radicale della abolizione completa della proprietà privata dei mezzi di produzione mediante la conquista violenta del potere di uno stato centralizzato, sebbene fossero costretti ad agire inizialmente mediante un regime di «dittatura del proletariato». La storia della socialdemocrazia tedesca e del partito bolscevico rappresentano con nettezza questo drammatico destino.

Oggi quegli avvenimenti possono essere studiati dagli storici dell'economia e della politica con un relativo distacco, come è necessario in tutte le indagini scientifiche. Tuttavia, non è l'indagine storica che qui ci interessa. Intendiamo solo sottolineare che dal corpo teorico e ideologico dell'economia classica si sono progressivamente sviluppate due grandi correnti del pensiero politico ed economico, il liberalismo e il socialismo. I frutti di questo lavoro intellettuale e pratico è sfociato in importanti riforme sociali, dell'economia e dello stato nazionale molti decenni dopo. Se oggi esiste lo 'stato sociale' (o *welfare state*) in tutti i paesi europei è grazie a quei lontani contributi di idee, rafforzati e consolidati dalla moderna teoria keynesiana. Lo stato sociale europeo rappresenta un'ammirevole sintesi – sebbene non sempre sia possibile la sua realizzazione ideale – tra i valori difesi dai sostenitori della eguaglianza dei punti di partenza, della giustizia sociale e della democrazia. Tuttavia, questa sintesi ha potuto concretizzarsi solo in Europa e in qualche altro fortunato paese. Nel contesto mondiale, in molti paesi dove la povertà di massa è endemica, il processo di emancipazione, iniziato al tempo degli economisti classici, è ancora un miraggio.

6. L'economia pura

Vediamo ora come il progresso analitico, ovvero il miglioramento degli attrezzi contenuti nella cassetta dell'economista, si possa accompagnare a una interpretazione riduttiva dei valori che hanno stimolato gli economisti classici. La rivoluzione marginalista, avvenuta nell'ultimo quarto

del secolo XIX, ha rappresentato un cambiamento di paradigma nei confronti degli economisti classici, la cui teoria del valore veniva severamente criticata. A questa critica, fondata su argomenti analitici rigorosi, si aggiungeva, a volte consapevolmente, in altre solo implicitamente, una diversa concezione dei rapporti tra stato e mercato. Gli indiscussi promotori di questa svolta furono Jevons, Menger, Walras e, più tardi Marshall, che tentò di elaborare una sintesi tra i diversi approcci e smorzare gli aspetti più aspri dell'avversione per gli economisti classici.

Stanley Jevons pubblicò la sua *Theory of Political Economy* nel 1871, dove affermava con nettezza che si proponeva di trattare «l'economia come un calcolo dei piaceri e delle pene [... l'economia] deve essere una scienza matematica nella sostanza sebbene non nel linguaggio» (Jevons 1970: 44). Jevons indica con precisione quali strumenti della matematica intende utilizzare: «La teoria consiste nell'applicazione del calcolo differenziale alle nozioni familiari di ricchezza, utilità, valore, domanda, offerta, capitale, interesse, lavoro e le altre nozioni quantitative che appartengono alle operazioni quotidiane dell'industria» (Jevons 1970: 79). Per quanto riguarda l'origine del valore, Jevons afferma che: «il valore dipende interamente dall'utilità. L'opinione prevalente sostiene che il lavoro, piuttosto che l'utilità, sia l'origine del valore»; al contrario, un'accurata indagine può dimostrare che il lavoro può influenzare il valore, «ma solo in modo indiretto, se cambia il grado di utilità della merce mediante un aumento o una limitazione dell'offerta» (Jevons 1970: 77). Il rapporto tra economia ed etica è semplificato e chiarito sulla base del nuovo approccio: «l'oggetto dell'economia è di massimizzare la soddisfazione mediante l'acquisto di beni piacevoli, come è possibile, al minimo costo in termini di pene [...] Non ho alcuna esitazione ad accettare la teoria utilitaristica della morale». Infine, nella *Prefazione* alla seconda edizione, del 1879, Jevons propone di sostituire il vecchio termine di «politica economica», con quello di «*economics*», in accordo con Alfred Marshall, per sottolineare l'approccio scientifico rispetto alla trattazione meno rigorosa degli economisti classici. Quando alla fine – osserva Jevons con fiducia – «un vero sistema di economia si sarà affermato, si vedrà come quell'abile, ma pervicace uomo, David Ricardo, abbia condotto il carro della scienza in una erronea direzione» (Jevons 1970: 72).

Anche Carl Menger pubblica nel 1871, come Jevons, i *Principi fondamentali di economia*, ma a differenza di Jevons non utilizza alcuna tecnica matematica. Tuttavia, la sua ricerca di una nuova teoria del valore deve essere considerata sotto ogni aspetto «scientifica», come osserva Menger stesso. «Indagare i fondamenti della nostra scienza, scrive Menger, significa dedicare la propria energia a un compito strettamente connesso con il benessere del genere umano, servire un pubblico interesse della massima importanza e intraprendere una via lungo la quale anche l'errore può risultare di qualche vantaggio» (Menger 2001: 44). L'utilità dell'errore è un chiaro riconoscimento del valore del metodo scientifico: lo scienziato deve offrire ai suoi interlocutori la possibilità di criticarlo e di correggerlo. L'oggettività della scienza scaturisce solo da un giudizio collettivo condiviso. L'indagine di Menger inizia dalla definizione di bene, cioè di «cose» che hanno la capacità di soddisfare bisogni umani, dunque sono dotate di *utilità*. «I beni si possono ordinare nelle due categorie di *beni materiali* (comprese tutte le forze naturali, posto che siano beni) e delle *azioni umane utili* (od omissioni), fra le quali le più importanti sono le prestazioni lavorative» (Menger 2001: 53-4; corsivi nel testo). Menger distingue poi fra diversi ordini di beni: vi sono quelli che possono soddisfare immediatamente i bisogni umani, vi sono beni di secondo ordine, che servono alla produzione dei beni di primo ordine, i beni di consumo; quelli di terzo ordine serviranno alla produzione di quelli di secondo ordine e così via. In sostanza, i beni di ordine inferiore sono beni strumentali, o beni capitali. È sulla base di questa distinzione che si svilupperà in seguito, da parte degli economisti della scuola di Vienna, una teoria del capitale basata sul periodo medio di produzione. Già Menger indica che vi deve essere un tempo intercorrente tra i vari ordini di beni che non potrà mai essere ridotto a zero (Menger 2001: 69). Queste semplici osservazioni sono sufficienti per consentire a Menger di mostrare come il concetto di divisione del lavoro, proposto da Smith, possa condurre a una nuova teoria del progresso economico. «Se un popolo, scrive Menger, invece di limitarsi a semplici occupazioni, ossia alla raccolta di beni

d'ordine inferiore esistenti [...], passa ai beni di terzo, quarto e superiori ordini e progredisce fino a ordini via via superiori per produrre beni atti a soddisfare i suoi bisogni, potremmo constatare, soprattutto in presenza di una sempre più adeguata divisione del lavoro, quel progresso nel benessere che Adam Smith era incline ad attribuire esclusivamente all'ultimo fattore» (Menger 2001: 74).

Menger utilizza spesso nel suo trattato l'espressione «uomo economico», che avrà una vasta diffusione come *homo æconomicus*, vale a dire un individuo consapevole che la soddisfazione dei suoi bisogni dipende dalla sua capacità (o potere) di acquistare beni nel mercato. «Gli uomini economici aspirano a migliorare per quanto possibile la loro situazione economica» (Menger 2001: 203). La sua teoria del valore è fondata sul grado finale di utilità di un dato bene. Il valore «è pari all'importanza che hanno per lui le meno importanti tra le soddisfazioni di bisogni ancora assicurate dalla quantità totale disponibile» e, poco più avanti, chiarisce il paradosso del valore di Smith: i diamanti sono cari perché sono rari, mentre «l'acqua potabile è presente sulla terra in una quantità così grande che non si potrebbe pensare un serbatoio abbastanza grande da contenerla tutta» (Menger 2001: 148). Si può pertanto affermare che la teoria classica del valore, fondata sul lavoro o sul costo di produzione non ha alcun fondamento scientifico. Si deve, tuttavia, considerare cruciale il mercato di concorrenza. Il monopolio, dove ad alcune imprese non è consentito l'ingresso, restringe l'offerta di beni e ne fa aumentare il prezzo. Al contrario, la prima conseguenza dell'ingresso di ogni vero concorrente nell'offerta «è che nessuno dei concorrenti può ottenere un vantaggio economico dal distruggere una parte delle quantità della merce disponibile, dal sottrarla al mercato o, ciò che è lo stesso, dal lasciare improduttivi i mezzi di produzione disponibili» (Menger 2001: 239). La concorrenza consente di raggiungere il massimo di produzione al minimo costo.

L'economista che presenta la versione più completa e interessante, ai nostri fini, della nuova teoria soggettiva del valore è Léon Walras, che pubblica gli *Elements d'économie politique pure* nel 1874. La sua versione dell'equilibrio economico generale verrà ripresa da numerosi altri economisti, sino alle formulazioni matematiche più recenti. «L'economia politica pura – avverte subito Walras – è essenzialmente la teoria della determinazione dei prezzi in un regime ipotetico di libera concorrenza assoluta. L'insieme di tutte le cose, materiale o immateriali, che sono suscettibili di avere un prezzo perché sono *rare*, vale a dire sono tutte *utili e limitate in quantità*, formano la ricchezza sociale. Ecco perché l'economia politica pura è anche la *teoria della ricchezza sociale*» (Walras 1952: xi; corsivi nel testo). I beni presi in considerazione sono di due tipi: le cose utili e appropriabili, mediante una proprietà legittima, e le cose utili ma che esistono in quantità illimitata e che, pertanto, sono beni liberi. La ricchezza sociale è composta da beni utili e appropriabili; questi beni sono riproducibili industrialmente (Walras 1952: 23-4). Si deve a questo punto ammettere che l'economia pura deve prima di tutto spiegare come i valori di scambio si formano e si manifestano nel mercato. L'economia politica pura, «o teoria del valore di scambio, ovvero la teoria della ricchezza sociale [...] è come la meccanica, come l'idraulica, una scienza fisico-matematica, che non deve temere di impiegare il metodo e il linguaggio della matematica»; al contrario, la dottrina della produzione industriale appartiene all'economia applicata; pertanto, l'economia politica pura deve precedere la teoria applicata (Walras 1952: 20). Fatta questa precisazione, Walras propone di considerare su un piano differente la teoria del valore di scambio, dunque dei prezzi, e la teoria della distribuzione, che appartiene più propriamente alla politica, dove si applicano regole morali o di giustizia. La teoria dell'industria sarà una scienza applicata o arte. La teoria dei criteri di giustizia sarà la scienza della morale. «Ecco dunque la scienza, l'arte e la morale. I loro criteri rispettivi sono il *vero*, l'*utilità* o interesse, e il *bene* o la giustizia» (Walras 1952: 20; corsivi nel testo).

Non è certo qui possibile descrivere nei dettagli le equazioni dei prezzi in una situazione di libero scambio con due o n beni e le relative equazioni dello scambio. Nella *Introduzione* alla IV edizione del 1900, Walras stesso ne presenta una sintesi: «1. i problemi dello scambio, della produzione, della capitalizzazione e della circolazione, una volta definiti, sono dei problemi determinati, vale a dire comportano un numero di equazioni in un numero rigorosamente uguale a

quello delle incognite, e 2. il meccanismo dell'aumento o della diminuzione dei prezzi nel mercato, combinato con quello del movimento degli imprenditori delle imprese in perdita verso le imprese in attivo, non è altro che la risoluzione del processo di *tâtonnement* delle equazioni relative a questi problemi» (Walras 1952: xv). In questa descrizione va chiarito cosa s'intende per *tâtonnement*, un processo che Walras adotta dopo l'osservazione delle aste in cui il banditore propone inizialmente un prezzo *crié au hasard*, al fine di giungere a un punto di equilibrio tra domanda e offerta: se il prezzo è troppo basso vi sarà una scarsità di offerta, se troppo alto i compratori si asterranno dall'acquisto sino a che il prezzo raggiungerà il punto di equilibrio. Il secondo chiarimento riguarda lo spostamento di capitali da un settore produttivo all'altro e la figura dell'imprenditore: poiché ogni fattore della produzione – lavoro, capitale e terra – è pagato secondo la rispettiva produttività marginale, il ruolo dell'imprenditore è essenziale, perché è sua responsabilità organizzare in modo economicamente efficiente i fattori della produzione. Avviene così, se il capitalista riceve già una remunerazione calcolata sulla base del suo contributo alla produzione, che nella «situazione di equilibrio della produzione, l'imprenditore non farà né profitti, né perdite» (Walras 1952: 195).

La teoria dell'equilibrio economico generale ha avuto importanti sviluppi negli anni successivi. Basti qui ricordare la *Teoria dello sviluppo economico*, di Joseph Schumpeter, pubblicata nel 1911. Nel primo capitolo, «Il flusso circolare dell'economia in quanto condizionato da rapporti dati», Schumpeter compie un'abile sintesi delle teorie classica del surplus, della teoria soggettiva del valore della scuola di Vienna e della teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale. Su questa base, può affermare che i fattori della produzione essenziali sono due, la terra e il lavoro, perché i beni di secondo, di terzo ordine ecc. non sono altro che lavoro impiegato negli anni precedenti per la costruzione dei mezzi di produzione. *In un sistema economico che si riproduce di anno in anno nelle stesse proporzioni*, afferma che, «in condizione di libera concorrenza, i prezzi di tutti i prodotti dovrebbero quindi essere uguali ai prezzi dei servizi del lavoro e della terra in essi contenuti» (Schumpeter 1971: 28). In accordo con la teoria marginalistica della distribuzione, inoltre, Schumpeter riconosce che tutti i fattori della produzione impiegati devono essere compensati sulla base del loro contributo marginale alla produzione. L'uomo d'affari, o imprenditore, che organizza la produzione, deve includere tra i costi anche il valore monetario del suo lavoro. I ricavi netti sono quindi la differenza tra ricavi totali e costi, ma al margine della produzione non esiste alcun residuo netto o surplus per l'imprenditore. Nell'economia di scambio, «l'utile netto sarebbe una differenza tra la quota dei costi e il ricavato, E questa differenza, nella condizione di equilibrio del sistema economico, è uguale a zero». Questa conclusione è sorprendente: «Che il sistema economico debba operare senza profitto proprio quando si trova nella condizione più perfetta è un paradosso» (Schumpeter 1971: 29). Il paradosso si spiega ovviamente con il fatto che l'economia si riproduce di anno in anno su scala immutata e dunque non vi è posto per un imprenditore che si proponga di ottenere un profitto al di sopra del compenso di routine per il lavoro di organizzazione. La teoria statica dei valori di scambio di Walras è, per Schumpeter, il punto di avvio della teoria dell'imprenditore innovatore, che potrà fare profitti solo se saprà introdurre nuovi prodotti, nuovi metodi di produzione o nuove tecniche organizzative. Schumpeter riconosce esplicitamente il suo debito verso Walras: «la grande riforma della teoria introdotta dalla dottrina soggettivistica del valor lasciò intatto il carattere statico dell'edificio teorico. [...] Nessuna esposizione è "più statica" di quella di Léon Walras, nelle cui mani i principi fondamentali della teoria si cristallizzarono nella forma più rigorosa che hanno assunto dagli inizi della nostra scienza» (Schumpeter 1971: 64).

Gli sviluppi moderni della teoria dell'equilibrio economico generale sono stati descritti meticolosamente da Bruna Ingraio e Giorgio Israel in *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza* (1987), a partire dalle prime formulazioni matematiche parziali nei primi anni del secolo XIX sino agli sviluppi decisivi degli anni Cinquanta, in primo piano i contributi di Kenneth Arrow e Gérard Debreu. La ricostruzione della teoria mostra come, nel tentativo di formulare rigorosamente il problema, si siano strada facendo perdute le connessioni con le istituzioni economiche e politiche che gli economisti precedenti, compreso Walras, ritenevano

necessarie per spiegare come si potesse raggiungere un equilibrio di concorrenza. Nelle fondamenta del sistema economico preso in considerazione, si evita «di introdurre esplicitamente una dinamica spaziale e temporale: tutti i processi economici vengono pensati non nel loro diffondersi nel tempo e nello spazio, ma come se fossero riducibili a un solo atto di scambio che si verifica in un luogo e un istante» (Ingrao, Israel 1987: 8). Vi sono due agenti economici: i consumatori, che hanno il compito di formulare un piano completo delle merci che intendono consumare; i produttori, che devono formulare un piano completo di produzione di un paniere di merci scegliendo un insieme delle tecnologie disponibili. Si suppone pertanto che questi piani riguardino un futuro perpetuo e certo. Sulla base di queste scarse informazioni riguardanti un problema complesso, indagato con tecniche matematiche sofisticate, Debreu costruisce una teoria assiomatica, cioè un insieme coerente di definizioni, ipotesi e teoremi che possono essere utilizzati per rappresentare eventuali altri problemi della teoria economica. L'esito delle ricerche matematiche sono i seguenti: per quanto riguarda la ricerca dell'esistenza dell'equilibrio «i risultati conseguiti da Arrow e Debreu negli anni Cinquanta (e in tutti i successivi risultati che si iscrivono nella linea di ricerca da essi aperta) dimostrano l'esistenza dell'equilibrio economico generale [...] le ipotesi sono di fatto quelle tradizionali inerenti ai fondamenti della teoria walrasiana», mentre risultati deludenti riguardano i problemi dell'unicità dell'equilibrio e della stabilità globale (Ingrao, Israel 1987: 344-5).

Il livello di tecnicità matematica e di astrattezza raggiunta dalla moderna versione della teoria dell'equilibrio economico generale giustificano un serio pessimismo sulla sua rilevanza per lo studio dei problemi economici contemporanei. È vero che l'economia ha compiuto notevoli progressi grazie all'uso della matematica e delle tecniche statistiche, che fanno ormai parte dei libri di testo universitari. Ciò nonostante, sembra lecito avanzare alcune critiche a questo approccio. Le nostre critiche riguardano: i fondamenti empirici delle ipotesi; la non esplicitata relazione stato-mercato e, infine, l'irrelevanza di questo approccio per l'economia politica sovranazionale.

Gli sviluppi recenti della *behavioural economics* e della *experimental economics* consentono di comprendere i limiti di un approccio puramente logico alle scelte economiche, a partire dalle curve di indifferenza del consumatore, il cui comportamento razionale è assunto come unico punto di riferimento per giudicare le sue scelte. Molti esperimenti hanno mostrato che gli individui non compiono scelte razionali nel senso ipotizzato dal rigido modello dell'*homo œconomicus*, ma che sono le regole del mercato a guidare le loro scelte. Herbert Simon ha elaborato una teoria della 'razionalità limitata,' simile a quella adottata dagli economisti classici, vale a dire aperta a comportamenti benevoli, altruistici, ecc. Daniel Kahneman (2011: cap. 27) osserva che le curve di indifferenza, così come compaiono sui libri di testo, non tengono conto del comportamento reale degli individui che compiono scelte tenendo in considerazione le possibili perdite e i possibili guadagni a partire da un punto di riferimento (*reference point*) non specificato nella teoria. La difficoltà analitica della teoria dell'utilità dipende dal fatto che le preferenze degli individui non sono stabili nel tempo. La razionalità degli individui non corrisponde affatto all'immagine astratta contenuta nel modello di *homo œconomicus*. I casi esaminati da Kahneman riguardano la teoria del consumatore, ma potrebbero essere estesi alla teoria dell'impresa, fondata su ipotesi ancora meno realistiche nella teoria neoclassica. Anche Ingrao e Israel ammettono che le ipotesi su cui è costruita la teoria dell'impresa sono talmente restrittive da ridursi a casi banali, pertanto «l'inevitabilità di un approccio matematico molto più complesso è forse alla base del fatto che la teoria della produzione è stata sempre in secondo piano nella teoria matematica dell'equilibrio economico» (Ingrao, Israel 1987: 22).

Per quanto riguarda i rapporti tra stato e mercato in Walras emerge una interpretazione che avrà importanti sviluppi nel corso del secolo XX e nell'approccio matematico moderno. Secondo Walras, Adam Smith fornisce una definizione erranea dell'economia politica, quando afferma che essa «si propone di arricchire tanto il popolo che il sovrano» (Smith 1973: 417). È come dire che lo scopo della geometria è di costruire le case: si tralascia di definire il carattere scientifico della scienza economica; la si definisce sulla base delle sue applicazioni. «Procurare al popolo un reddito abbondante, afferma Walras, è fare opera di utilità, e fornire allo stato un reddito sufficiente, è

opera di equità. [...] Sono due ordini di considerazioni molto differenti» (Walras 1952: 7). In breve, l'economia politica è la scienza che studia come si forma la ricchezza e il prodotto sociale; questo prodotto sarà poi distribuito dallo stato secondo criteri di equità. In questo caso, si tratta di «una operazione che consiste nel prelevare dai redditi privati ciò che è necessario per costituire il reddito della comunità» (Walras 1952: 6). Walras non tira nessuna conclusione politica da questa sua affermazione: i suoi valori sono chiaramente favorevoli a politiche di libertà e di giustizia sociale. Tuttavia, l'ipotesi che la ricchezza di uno stato sia prodotta interamente dal mercato consentirà a molti economisti e politici di difendere una insidiosa concezione ideologica dei rapporti stato-mercato all'interno del pensiero liberale.

Questa tendenza si è manifestata ancora prima della nascita della nuova teoria soggettiva del valore. La formulazione più decisa, sebbene molto confusa, è contenuta nell'opera di Frédéric Bastiat *Harmonie Economiques* (1850), nella quale dopo aver distinto le organizzazioni naturali da quelle artificiali si afferma: «Le grandi tendenze sociali sono armoniche, poiché ogni errore porta a una frustrazione e ogni vizio a un castigo, le dissonanze tendono incessantemente a scomparire» (Bastiat 1864: 55). In sostanza, il mercato, una organizzazione naturale, genera un sistema sociale armonico: nessun fallimento del mercato è possibile. Questa concezione armonica del mercato e della società – che come vedremo in seguito sarà ripresa da Hayek con la sua teoria dell'ordine spontaneo – non ha nulla a che vedere con l'economia politica classica come sostengono Lionel Robbins e Luigi Einaudi. Robbins osserva che non poteva «esservi una qualsiasi armonia, se lo stato non si comportava in una certa maniera e se sul mercato non prevalevano certe condizioni» (Robbins 1953: 23). La mano invisibile di Smith è la mano del legislatore. Una esplorazione attenta del pensiero degli economisti classici dimostrerebbe che essi non condividevano affatto un ottimismo cosmico, per quanto riguarda dottrine importanti come i salari, la ripartizione del reddito tra salari, profitti e rendite, e neppure per il funzionamento del libero mercato, in particolare quello internazionale, che Adam Smith pensa sia altrettanto improbabile quanto la realizzazione del regno di Oceania o di Utopia. «Può darsi che avessero ragione o che avessero torto, conclude Robbins, ma tutto questo è ben lontano da una “dottrina di armonie economiche” (*Harmonielehre*), quanto meno nel senso peggiorativo della parola» (Robbins 1953: 26).

Einaudi è forse ancora più radicale di Robbins. In un saggio de *Il buongoverno*, respinge la tesi di coloro che si lamentano per le spese improduttive e gli sprechi della classe dirigente, senza tenere conto che questi sprechi, quando si manifestano – ed è ovvio che debbano essere evitati – sono ben poca cosa nei confronti del compito centrale dello stato. «Pur nella ipotesi estrema di governo incapace, tirannico, di imposte esorbitanti, sperperate da un piccolo gruppo di dirigenti a proprio beneficio, è tanto grande la necessità di un governo *qualsiasi*, di un ordine politico qualunque, che la destinazione di una parte del proprio reddito ad imposta è di solito una delle operazioni più convenienti che l'uomo possa compiere» (Einaudi 1973: 16; corsivo nel testo). Poco oltre, dopo aver citato Stanley Jevons, secondo il quale la capacità fiscale di ogni comunità politica consiste nella parte di sovrappiù non destinata alle sussistenze, Einaudi afferma: «*Tutto il prodotto umano sociale*, salvo l'indispensabile per la vita degli individui: ecco ciò che lo stato potrebbe prelevare senza danno e col consenso volenteroso degli individui, se questi volessero paragonare il costo dell'imposta col danno della inesistenza dello stato» (Einaudi 1973: 17; corsivo nel testo).

Queste osservazioni di Robbins e di Einaudi dovrebbero essere sufficienti per smentire una concezione del mercato come bene privato, contenuta implicitamente nella versione matematica del sistema di equilibrio economico generale, dove si prendono in considerazione due agenti, i consumatori e i produttori, i cui comportamenti si adeguano passivamente alla caricatura dell'*homo oeconomicus*, che massimizza la sua utilità mediante relazioni spontanee con gli altri soggetti economici. È un mercato senza società, senza moneta, senza leggi, senza governo e senza stato: una chimera. Gli individui non agiscono solo sulla base di queste motivazioni, perché in una società esistono gli imbrogliatori, i ladri, gli assassini, ecc. a fianco di persone che rispettano più o meno scrupolosamente le leggi dello stato e i costumi correnti. Come ha osservato Smith, e insieme a lui tutti gli economisti classici, il mercato senza una sistema di giustizia e senza le opere pubbliche

dello stato non potrebbe funzionare. Il mercato è un bene pubblico. Nell'Unione europea è facile costatare che un mercato europeo non esisterebbe neppure se nella sua costruzione non si fosse prevista una Corte di giustizia per far prevalere le leggi europee su quelle nazionali e una Commissione che sorveglia la loro applicazione (sul Mercato comune come bene pubblico europeo, Montani 2019: capitolo 5).

La terza critica all'approccio assiomatizzato della teoria dell'equilibrio economico generale riguarda l'implicita adozione dell'ideologia del nazionalismo metodologico, una ipotesi adottata anche dai sistemi di Jevons, Menger e Walras, sebbene tutti dichiarino di elaborare una nuova teoria del valore per migliorare la condizione umana. Vi è certamente una parte di verità contenuta in questa osservazione, perché una teoria scientifica è per sua natura un patrimonio di tutta l'umanità. È comunque vero che il quadro istituzionale nel quale si possono applicare le teorie da loro elaborate è lo stato nazionale, con frontiere più o meno chiuse nei confronti degli altri stati nazionali. La nazione è una frazione di umanità. In nessuno dei trattati dei fondatori della teoria soggettiva del valore, compresi i *Principles* di Marshall, si trova un capitolo dedicato ai rapporti internazionali. Il contesto storico in cui questi trattati furono elaborati è sufficiente a spiegare la negligenza: il sistema economico internazionale della seconda metà dell'Ottocento, come vedremo, poteva essere considerato un ordine spontaneo ben funzionante, anche grazie all'adozione di una moneta internazionale *naturale*: l'oro. Completamente diversa è la realtà contemporanea dove gli economisti dovrebbero confrontarsi con la globalizzazione e con un sistema produttivo che sta provocando una catastrofe ecologica.

7. Piano e mercato

In questo paragrafo cercheremo di esporre, sebbene in modo sommario, l'intenso dibattito su piano e mercato tra economisti liberali e socialisti, che si è sviluppato in seguito alla progressiva affermazione della teoria soggettiva del valore. Considereremo il confronto tra economia socialista ed economia borghese, il problema del calcolo economico in una economia socialista, la strategia sovietica per l'industrializzazione, l'affermazione della teoria keynesiana della domanda aggregata e dell'occupazione e, infine, la dottrina dell'ordine spontaneo elaborata da Hayek. Si tratta di un insieme di idee che compaiono, in alcuni casi implicitamente, ma con insistenza, nel dibattito economico-politico contemporaneo.

L'avvio del dibattito tra 'economisti marxisti ed economisti borghesi' – una dimostrazione ulteriore della contrapposizione ideologica tra 'scienziati sociali' – è iniziato con la pubblicazione nel 1896, del lungo saggio di Eugen von Böhm-Bawerk su «La conclusione del sistema marxiano». Il titolo contiene un secondo senso, poiché 'conclusione' può essere inteso sia come stadio conclusivo di una dimostrazione sia come 'confutazione definitiva' del sistema marxiano. Böhm-Bawerk era un esponente di spicco della scuola viennese di economisti seguaci di Menger. In effetti, la sostanza della sua critica è in gran parte fondata sulla teoria soggettiva del valore. Böhm-Bawerk cita in proposito l'incipit del *Capitale* — «La ricchezza della società nelle quali domina il modo di produzione capitalistico si presenta come un'immane raccolta di merci» — per osservare immediatamente che il concetto di merce di Marx è più ristretto di quello di bene economico, o scambiabile, in generale. Infatti, i doni della natura, «come la terra, sono tra i più importanti oggetti di proprietà e commercio» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 65-66). Si tratta della distinzione tra valori d'uso e valori di scambio, una distinzione adottata dagli economisti classici e da Marx, ma che gli economisti del valore soggettivo criticano come inadeguata per spiegare in modo unitario il prezzo dei beni, che dipende anche per i beni scarsi, dall'incontro della domanda con l'offerta. Böhm-Bawerk si concentra tuttavia sulla questione centrale della sua critica, vale a dire la contraddizione contenuta nel tentativo fatto da Marx nel terzo volume del *Capitale* di 'correggere' la teoria del valore-lavoro per i casi in cui il rapporto tra capitale costante e variabile è differente nei diversi settori della produzione. La sua critica è precisa e coglie nel segno il punto debole del ragionamento

di Marx che pretendeva di applicare ad ogni singolo settore un saggio generale di profitto calcolato sull'intera economia. Böhm-Bawerk osserva che se «si prendono in considerazione tutte le merci *nel loro complesso* e si sommano i loro prezzi, si prescinde necessariamente e volutamente dal rapporto esistente all'interno di questa totalità» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 31; corsivo nel testo). In breve, se si accetta che le merci non si scambiano secondo il lavoro incorporato, ma secondo dei prezzi di produzione, non è poi corretto ipotizzare che la produzione complessiva sia pari alla somma del lavoro incorporato nell'insieme delle merci. La conclusione di Böhm-Bawerk è che Marx trae «dalla premessa giusta, e non contestata da nessuno, che il fattore quantità di lavoro in molti punti interviene a codeterminare la formazione dei prezzi di produzione, la conclusione totalmente ingiustificata secondo cui 'in ultima analisi' è pur sempre la legge del valore, la quale esprime il dominio esclusivo del lavoro a determinare i prezzi di produzione! Ma ciò significa evitare di ammettere la contraddizione, non certo evitare la contraddizione stessa!» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 58).

La risposta a Böhm-Bawerk fu elaborato nel 1904 da Rudolf Hilferding, che considera il punto di vista 'borghese' come un totale travisamento del marxismo. Böhm-Bawerk contrappone valore d'uso a valore di scambio, ignorando così il fatto che i valori d'uso riguardano un rapporto individuale tra la cosa, l'oggetto, e la persona, mentre la merce, il cui valore di scambio si fonda sul lavoro incorporato, si riferisce a rapporti sociali. «La merce è espressione *economica*, cioè espressione di relazioni sociali di produttori indipendenti gli uni dagli altri, nella misura in cui tali relazioni sono mediate da beni» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 120; corsivo nel testo). La critica di Hilferding riguarda pertanto più la struttura analitica di base del marxismo, piuttosto che il problema specifico della correzione dei valori con i prezzi di produzione. Qualsiasi teoria del valore che si fondi sui valori d'uso si pone al di fuori dell'indagine scientifica di Marx, che «all'opposto, parte dal lavoro nel suo significato di elemento che costituisce la società umana e che con il suo sviluppo determina in ultima istanza lo sviluppo della società, nel suo principio del valore egli coglie il fattore la cui qualità e quantità – organizzazione e forza produttiva – dominano in modo *causale* la vita sociale. Perciò il concetto fondamentale dell'economia è uguale al *concetto fondamentale della concezione materialistica della storia*» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 123; corsivo nel testo). La conclusione della sua indagine è un netto rifiuto dell'approccio teorico borghese: «Questa teoria economica equivale alla negazione dell'economia; l'ultima replica dell'economia borghese al socialismo scientifico è *l'autodistruzione dell'economia politica*» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 123; corsivo nel testo).

Nel 1907, Ladislaus von Brortkievicz, un economista e statistico, pubblica un saggio in cui affronta direttamente il problema della trasformazione dei valori nei prezzi di produzione proponendo una correzione che anticipa, seppure imperfettamente, la soluzione proposta molti decenni dopo da Piero Sraffa. Tuttavia, dopo pochi anni, il dibattito tra economisti borghesi e socialisti si sposta su un terreno differente: con lo scoppio della prima guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica il tema dominante diventa quello della possibilità teorica e pratica della pianificazione centralizzata dell'economia.

Il dibattito sull'economia sovietica è stato intenso e ricco di contributi. È impossibile riassumerli in un breve saggio. Ci soffermiamo pertanto solo sui contributi che, per ragioni differenti, hanno segnato una svolta e dei punti di riferimento per ulteriori interventi. Il primo consiste in un saggio, pubblicato nel 1920, di Ludwig von Mises, intitolato «Economic Calculation in the Socialist Commonwealth», e ripubblicato in una raccolta curata da Hayek nel 1935. Il saggio di von Mises ha suscitato numerosi commenti e critiche perché mette in discussione la stessa possibilità di una economia pianificata centralmente. Le sue ipotesi si basano sulla distinzione tra un mercato dei beni di consumo, che si suppone libero da interferenze pubbliche, e un settore dei beni capitali di proprietà pubblica, che vengono considerati beni di ordine inferiore, sulla base della originaria proposta di Menger. La distribuzione del reddito non dipende dal mercato, ma da pure decisioni politiche: lo stato centrale distribuirà dei buoni, eventualmente su una base egualitaria, per l'acquisto di un paniere di alcuni beni. Gli scambi tra individui saranno dunque possibili, ma

riguarderanno solo i beni di consumo. La moneta potrebbe facilitare questi scambi, ma non potrebbe essere usata per l'acquisto di strumenti di produzione, essendo questi beni di proprietà dello stato.

Dalla organizzazione di questo sistema economico socialista, si può dedurre che lo scambio sul mercato non può riguardare i beni di produzione. I beni di produzione possono eventualmente essere valutati sulla base di alcuni indici specifici, ma di natura ingegneristica, non economica. L'uso della moneta per la valutazione dei beni di produzione non avrebbe senso. «Il calcolo monetario ha senso solo entro la sfera dell'organizzazione economica» (Hayek 1975: 100). Se i beni di produzione sono proprietà pubblica, il loro utilizzo dipenderà da valutazioni ingegneristiche e politiche (quanto acciaio, cemento, ecc. è necessario per costruire una diga), ma non potrà dipendere da una valutazione monetaria, perché la valutazione monetaria è possibile solo in una economia di libero scambio, cioè quando individui o imprese possono decidere che sia conveniente scambiare un certo bene con un altro bene. Uno scambio di quintali di cemento, di legname, di ferro, ecc. tra di loro non avrebbe senso economico. «È un'illusione – afferma von Mises — immaginare che in uno stato socialista il calcolo in natura possa sostituire il calcolo monetario. ... Ogni decisione che ci allontana dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dall'uso della moneta ci allontana dalla razionalità economica» (Hayek 1975: 104). La sua conclusione è netta: «il socialismo è l'abolizione della razionalità economica» (Hayek 1975: 110).

Nell'Unione sovietica il dibattito sulla costruzione del socialismo, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si è sviluppato con veemenza dopo la morte di Lenin, avvenuta nel 1923, poiché le alternative teoriche in campo per avviare l'industrializzazione si accompagnavano inevitabilmente alle lotte politiche tra le fazioni politiche per la successione alla guida del partito e dello stato. Dopo la fase iniziale del comunismo di guerra, nel corso della quale si era proceduto ad una rapida espropriazione del capitale industriale, si era anche verificata una forte caduta della produzione e dei consumi. La NEP, la Nuova Politica Economica, aveva messo i contadini nella situazione di riprendere a produrre e vendere per il mercato, così che si era potuta registrare una tiepida ripresa del reddito e dei consumi. Tuttavia, in un paese in cui il partito comunista era ormai al potere occorreva decidere quale via prendere per favorire una rapida industrializzazione, anche a costo di sacrificare i residui dell'economia capitalista ancora esistenti. Una prima proposta, fu elaborata con acume sullo sfondo della dottrina marxista dell'accumulazione primitiva – un'analogia tra la nascita del capitalismo in Europa occidentale e la situazione sovietica di quegli anni – da Preobrazenskij che osservava come il settore pubblico, ora divenuto monopolio di stato, si trovasse in conflitto con il settore capitalistico agricolo, che avrebbe potuto mettere in pericolo le stesse conquiste della rivoluzione. «La legge fondamentale dell'accumulazione socialista è la molla centrale dell'intera economia statale sovietica... *Quanto più arretrato economicamente, piccolo-borghese e contadino è un paese che intraprende l'organizzazione socialista della produzione, ... tanto più l'accumulazione socialista dovrà basarsi sullo sfruttamento delle forme presocialiste di produzione*» (Bucharin, Preobrazenskij 1969: 50; corsivo nel testo). Questo orientamento strategico, che venne adottato dalla corrente della sinistra di Trotskij, si sarebbe potuto realizzare, secondo Preobrazenskij, sfruttando il potere di monopolio dell'industria pubblica, vale a dire aumentando i prezzi dei prodotti industriali e delle materie prime per sottrarre parte del surplus agricolo (dove la concorrenza teneva bassi i prezzi) ai ricchi contadini, i kulaki, e trasferirlo allo stato per promuovere ampi investimenti industriali.

Le tesi di Preobrazenskij vennero presto criticate dal leader della destra Bucharin che sosteneva che «il tratto più sostanzialmente originale del leninismo consisteva nella teoria del blocco operaio-contadino» (Bucharin, Preobrazenskij 1969: 80); compromettere la sopravvivenza del blocco avrebbe significato mettere in pericolo i risultati conseguiti con la rivoluzione. L'industria di stato avrebbe dovuto contare sul plusvalore proveniente dal mondo contadino per trasformarlo in investimenti industriali, senza distruggere questa fonte dell'accumulazione. Si doveva pertanto incoraggiare la formazione di cooperative contadine e migliorare la produttività del settore. «La classe operaia “si appoggia” sui contadini e quindi la sua dittatura non può essere

considerata [...] dello stesso tipo della dittatura della borghesia sul proletariato. Cosa che fa invece sostanzialmente il compagno Preobrazenskij» (Bucharin, Preobrazenskij 1969: 90). In realtà, la proposta di Bucharin avrebbe comportato un tasso di investimenti e di crescita minore di quello proposto dalla corrente della sinistra.

Le due posizioni qui riassunte devono essere collocate in un contesto politico più ampio. In quegli anni nell'Unione sovietica si stava prendendo atto che le speranze di una rivoluzione proletaria in altri paesi stavano affievolendosi, così che era impossibile contare sulla importazione di macchinari necessari all'industrializzazione in cambio della esportazione di prodotti agricoli. Diventava dunque inevitabile andare verso la soluzione della «costruzione del socialismo in un paese solo», adombrata da Lenin e realizzata più tardi da Stalin.

Gli anni del dibattito sulla industrializzazione misero comunque in evidenza una ricchezza di proposte e di soluzioni tecniche — come l'analisi input-output, i primi modelli di crescita basati sul rapporto capitale-prodotto, il ruolo dell'eccesso di mano d'opera, i cruciali rapporti di scambio tra prezzi industriali e agricoli — che devono essere considerate come l'inizio di una vera e propria branca teorica dell'economia. Come sostiene Alec Nove: «i dibattiti e le controversie degli anni Venti hanno contenuti molto più interessanti per lo storico dell'economia, e forse più particolarmente per lo storico del pensiero economico. Si potrebbe dire che l'*economia dello sviluppo* sia nata in quegli anni» (Nove 1970: 145; corsivo nel testo). Non si è trattato solo di una discussione accademica. Gli avvenimenti di quel decennio sono stati seguiti da decisioni politiche drammatiche: Stalin sostenne in un primo tempo la destra di Bucharina per sconfiggere la sinistra di Trotskij (che sosteneva la dottrina della rivoluzione permanente, contro la tesi della costruzione del socialismo in un solo paese), per eliminare poi l'opposizione di destra, concentrare tutto il potere nelle sue mani e procedere a una accumulazione forzata mediante l'espropriazione forzata dei kulaki e il confinamento o lo sterminio dei suoi avversari. Questi avvenimenti hanno mostrato che il sistema capitalistico di accumulazione poteva avere come alternativa la pianificazione centralizzata. Come sostiene uno storico dell'economia: «Il progresso economico sovietico dopo il 1928 è stato uno degli eventi dominanti della nostra era: poche cose sono così clamorosamente ovvie nell'esperienza contemporanea. Le grandi linee del modello che emerse fin dall'inizio del processo sono poi diventati familiari: un saggio di investimento ad un livello che ha pochi eguali, seppur ne ha, nello sviluppo delle economie capitalistiche in un periodo di tempo comparabile; la soverchiante priorità assegnata ai beni di produzione rispetto ai beni di consumo per quel che riguarda le quantità e la qualità relative delle risorse ad esse destinate; il deterioramento delle ragioni di scambio a svantaggio dell'agricoltura» (Erlach 1969: 16).

Con il successo dei primi piani quinquennali il dibattito sull'industrializzazione si concentrò sulle tecniche necessarie alla pianificazione. Nel 1936, l'economista polacco Oskar Lange pubblicò un articolo che riprendeva l'idea del *tâtonnement* di Walras, ridefinita procedura del «trial and error». Le ipotesi su cui si basa l'analisi di Lange sono simili a quelle di von Mises: nel settore dei beni di consumo prevale il libero mercato, una quasi-concorrenza tra imprese pubbliche e private, mentre i mezzi di produzione sono interamente controllati dallo stato. «Le decisioni dei manager della produzione, sostiene Lange, non sono più guidate dalla massimizzazione del profitto. Invece, alcune regole sono loro imposte dall'Ufficio Centrale del Piano il cui scopo è di soddisfare le preferenze dei consumatori nel miglior modo possibile. Queste regole determinano la combinazione dei fattori della produzione e la sua dimensione» (Lange, 1936: 94). Il tasso di accumulazione degli investimenti deve essere fissato dall'Ufficio Centrale del Piano, ma i lavoratori sono liberi di scegliere l'occupazione che preferiscono e il salario corrente nei vari settori. Il metodo per risolvere eventuali errori della pianificazione degli investimenti e della produzione è del tutto simile a ciò che avviene nel mercato di concorrenza capitalistico. «A ogni prezzo differente dal prezzo di equilibrio si manifesterà alla fine del periodo contabile un surplus o una insufficiente produzione della merce in questione. Così il sistema contabile dei prezzi in una economia socialista non sarà affatto arbitrario, ma avrà la medesima obiettività dei prezzi di mercato in un regime competitivo [...] e vi

sarà generalmente solo una serie di prezzi che soddisferà le condizioni oggettive di equilibrio» (Lange 1936: 98-9; corsivo nel testo).

La soluzione teorica proposta da Lange non offriva risposte al problema cruciale del confronto tra il dinamismo – vale a dire lo sviluppo di nuove tecnologie, di nuovi metodi di produzione e di organizzazione dell'impresa – che sarà al centro del confronto tra economie di mercato ed economie pianificate negli anni della guerra fredda. Il dibattito su piano e mercato era dunque destinato a durare a lungo. Tuttavia, negli anni Trenta, mentre il confronto teorico a cui abbiamo accennato raggiungeva il suo zenit, si apriva una prospettiva teorica del tutto nuova: nel 1936 veniva pubblicata la *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta* di John M. Keynes, che dimostrava come fosse necessaria e possibile una politica degli investimenti, pubblici e privati, per raggiungere una situazione di piena occupazione in una economia capitalistica. Si trattava di una «terza via» tra piano e mercato, poiché si riconosceva la possibilità di un fallimento del mercato, quando a causa di una insufficiente domanda aggregata il livello di piena occupazione non veniva raggiunto, e come, mediante appropriate politiche monetarie e fiscali, fosse possibile colmare il vuoto deflazionistico. La teoria keynesiana dell'occupazione veniva formulata in un periodo drammatico nella storia dell'economia moderna. La Grande Depressione del 1929 aveva causato elevatissimi tassi di disoccupazione negli Stati Uniti, in Europa e in molti altri paesi, mentre in URSS i piani quinquennali stavano producendo tassi di crescita inarrivabili per le economie di mercato. Mai come in quegli anni, il regime di pianificazione centralizzata era apparso come una reale alternativa al sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Gli economisti a favore dell'economia centralmente pianificata avevano dunque ancora buoni argomenti per contrastare la nuova dottrina.⁸ La prassi politica, ciò nonostante stava mostrando con i fatti come Keynes avesse intuito la giusta alternativa alle crisi del capitalismo. Per arginare il grave crollo della produzione e dell'occupazione, il governo statunitense si era ormai avviato, con il New Deal, verso un insieme di politiche che, seppure in modo confuso e contraddittorio, andavano nel senso auspicato dalla *Teoria generale* di Keynes.

La teoria keynesiana è ormai parte integrante dei testi universitari di macroeconomia; è considerata da molti economisti come un punto di riferimento cruciale delle loro ricerche e analisi; in modo più o meno esplicito guida le strategie delle banche centrali e di molti governi, persino di governi conservatori che rifiutano in linea di principio le politiche pubbliche suggerite dai keynesiani, salvo adottarle quando si trovano in situazioni di crisi economiche acute e di rivolte sociali. Naturalmente le politiche economiche keynesiane non sono un toccasana per tutte le situazioni. Negli anni Settanta del secolo scorso si è cominciato a criticarle sia per la propensione di alcuni governi di giustificare l'aumento delle spese sociali mediante politiche di *deficit spending*, con conseguente aumento del debito pubblico, sia per la crisi economica internazionale generata dalla cosiddetta stagflazione, cioè un misto di stagnazione economica e di inflazione, una situazione a cui la teoria keynesiana non sembrava offrire rimedi. In quegli anni, ha cominciato a prendere forma un nuovo corso della teoria economica, detto genericamente «neoliberalismo», sostenuto in particolare dal governo conservatore inglese e da quello statunitense. In questa prospettiva, l'attenzione del mondo accademico e anche dell'opinione pubblica si è rivolta verso un economista che, sin dagli anni Trenta, si era contrapposto a Keynes e alle sue politiche: Friedrich Hayek. L'opera di Hayek è altrettanto vasta di quella di Keynes. Qui tenteremo di sintetizzare la sua posizione sui rapporti stato-mercato, che sono alla base sia della sua concezione del liberalismo, sia,

⁸ Maurice Dobb (1974), in un saggio del 1950, critica aspramente le proposte di Keynes per una piena occupazione. Gli economisti borghesi, sostiene Dobb, tentano di dimostrare che il capitalismo possa condurre alla piena occupazione. Si pensa che sia possibile la socializzazione della produzione senza la proprietà pubblica degli strumenti di produzione (286). «Il fatto che le nuove teorie dell'occupazione funzionino in termini di aggregati – investimento, consumo, redditi, ecc. – costituisce una debolezza e non un punto di forza» (290), perché questo obiettivo è raggiungibile solo con una politica di riarmo militare, che giustifichi un deficit di bilancio. «Questo espediente di presentare il capitalismo (secondo la definizione di Marx) come se fosse un "sistema di produzione sociale," mosso da fini sociali anziché da fini di classe, è sempre stato uno degli ingredienti principali della funzione mistificatrice dell'ideologia borghese. [...] Per abolire le crisi è necessario abolire il capitalismo» (294).

seppure indirettamente, della ideologia dell'ordine neoliberale internazionale. Per un confronto delle dottrine accademiche di Keynes e di Hayek, si veda Wapshott (2012).

Ora concentreremo l'attenzione su un aspetto del pensiero di Hayek cruciale per comprendere la sua dottrina dei rapporti tra stato e mercato, che include ovviamente la sua concezione del liberalismo. L'ambizione di Hayek era definire una metodologia delle scienze sociali che si affiancasse a quelle della natura, che avevano compiuto, nella prima metà del secolo XX, progressi strabilianti, specialmente nel campo della fisica teorica. Il suo approccio è l'individualismo metodologico, che considera l'azione degli individui come l'oggetto sul quale lo scienziato sociale deve concentrare la sua attenzione, per chiarire ed eventualmente confutare le oscurità contenute nei concetti collettivi, come classe sociale, partito, società, stato, impero, ecc. In un saggio del 1952, *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Hayek precisa che occorre criticare queste entità astratte e «prendere sistematicamente le mosse dalle concezioni dalle quali gli uomini sono indotti all'azione, e non dai risultati delle loro teorizzazioni sulle proprie azioni» (Hayek 1967: 41). Sulla scia dei filosofi ed economisti scozzesi dell'illuminismo, Hayek ricorda che le azioni dei singoli individui possono creare un ordine non programmato intenzionalmente. L'esempio che propone è ripreso, con varianti, dalle considerazioni sull'evoluzione della moneta di Menger: come si formano i sentieri in una regione disabitata. All'inizio un individuo cerca di trovare una via tra la propria abitazione e un altro punto d'arrivo. Una volta trovato un percorso si forma un sentiero che può essere utilizzato da molti altri individui. «I movimenti umani in quella zona tendono a conformarsi a un ben definito modello che, benché sia il risultato di decisioni prese da un certo numero di persone, non è stato tuttavia coscientemente programmato» (Hayek 1967: 44-5). Ecco come si forma un «ordine spontaneo». Tutte le formazioni sociali che conosciamo, compreso l'ordine economico e l'ordine politico, sono il risultato di azioni individuali spontanee non programmate, dunque non cosce. «Nella misura in cui tali processi riescono a dar vita a un ordinamento che non si sarebbe potuto realizzare per mezzo di direttive coscienti, qualsiasi tentativo di subordinarli a direttive siffatte equivale necessariamente a ridurre la capacità realizzatrice dell'attività sociale al modesto livello di capacità della mente singola» (Hayek 1967: 106).

È sulla base della individuazione di un ordine spontaneo della società che Hayek fonda le sue principali critiche al socialismo (*The Fatal Conceit*) come programma politico ed economico. Nella misura in cui i processi sociali non cosce «riescono a dar vita a un ordinamento che non si sarebbe potuto realizzare per mezzo di direttive coscienti, qualsiasi tentativo di subordinarli a direttive siffatte equivale necessariamente a ridurre la capacità realizzatrice dell'attività sociale al modesto livello di capacità della mente singola» (Hayek 1967: 106). In sostanza, se si pretende di utilizzare il potere politico centralizzato per imporre delle direttive d'azione sia alla società che all'economia si commette un «abuso della ragione». Mediante l'individualismo metodologico ci si sforza di comprendere meglio gli sforzi che singoli individui hanno compiuto per realizzare l'ordine e la civiltà in cui viviamo. Al contrario, «la hybris del collettivismo aspira alla direzione cosciente di tutte le forme della civiltà» (Hayek 1967: 110). Il collettivismo è apparentemente fondato su basi scientifiche, ma queste basi includono presupposti erronei e pericolosi. Il collettivismo politico, come il collettivismo metodologico, «deve necessariamente portare a un sistema nel quale tutti i membri della società diventano meri strumenti di un'unica mente direttiva e tutte le forze sociali spontanee, cui di fatto è dovuta la crescita della mente, si estinguono» (Hayek 1967: 111). La conclusione è che la ragione umana deve porsi dei limiti, occorre essere consapevoli che i singoli individui e le organizzazioni collettive, come il partito, il governo, lo stato, non devono imporre una visione totalitaria di un processo sociale che può prosperare solo mediante la cooperazione inconsapevole di infinite azioni individuali. Il costruttivismo sociale impone il potere cosciente di alcuni uomini su altri uomini. Il programma politico del socialismo deriva da un'erronea filosofia scienziata (Hayek 1967: 123).

Il problema dell'ordine spontaneo è ulteriormente discusso, con alcuni chiarimenti interessanti, in *Law, Legislation and Liberty*, pubblicato in tre volumi nel 1982. In questi studi

Hayek mette giustamente in relazione la sua dottrina dell'ordine spontaneo con la teoria darwiniana dell'evoluzione. La prima considerazione è che nella tradizione classica, da quella greca a quella romana e medioevale, si accettava la distinzione tra ordine naturale e artificiale. Tuttavia, Hayek osserva che Hume e Ferguson hanno introdotto la nuova nozione di un ordine prodotto dalle azioni umane, ma non da un umano disegno. Per questo, l'ordine spontaneo si differenzia dalla teoria dell'evoluzione darwiniana: non si tratta di un'evoluzione basata su mutamenti biologici di individui, ma sull'evoluzione di istituzioni generate da azioni individuali. È un chiarimento opportuno per respingere facili parallelismi con la dottrina ottocentesca del darwinismo sociale. Tuttavia, a questo punto Hayek è costretto a discutere anche delle organizzazioni e delle istituzioni che sono, almeno in ipotesi, il frutto deliberato di azioni umane, dunque costruite sulla base di un disegno o di un piano. Tra le istituzioni umane ve ne sono alcune che esulano dalla primitiva definizione di ordine spontaneo. Le istituzioni principali che devono essere prese in considerazione per spiegare le società umane sono il linguaggio e la morale: il linguaggio consente la formulazione di concetto astratti e la morale è un insieme di regole accettate più o meno come regolazione delle azioni individuali. Tuttavia, nella società esistono anche istituzioni come le chiese religiose, le associazioni sportive, le imprese industriali, i sindacati, i partiti, ecc. che hanno obiettivi specifici da conseguire, mentre l'ordine spontaneo di Hayek non ha finalità specifiche, proprio perché è basato su azioni individuali inconsapevoli.

A questo punto, Hayek è costretto ad ammettere che un potere coercitivo del governo o dello stato è necessario. Se nella società esistono ladri, assassini o comunque individui che infrangono le regole scritte o non scritte che regolano l'ordine armonioso della società è necessario un potere coercitivo per impedire che l'ordine degeneri nel disordine o, peggio, nell'anarchia. Si deve pertanto manifestare un processo di selezione, non degli individui, ma delle regole e dei poteri che sono necessari alla prosperità della comunità sociale, economica e politica. Due tipi di ordine devono pertanto coesistere: l'ordine spontaneo e l'ordine coercitivo (Hayek lo definisce ordine organizzato). «La famiglia, la fattoria, gli stabilimenti, l'impresa, la società per azioni e varie altre associazioni, e tutte le istituzioni pubbliche, incluso il governo, sono organizzazioni che a loro volta sono integrate in un più ampio ordine spontaneo. È consigliabile riservare il termine "società" per questo generale ordine spontaneo per distinguerlo da gruppi minori organizzati» (Hayek 1982: 47). Una volta accettato che le organizzazioni sono regolate da leggi che impongono il perseguimento di un certo fine, occorre giungere alla conclusione che affinché una società in cui la libertà individuale e l'innovazione possano prosperare è necessario che sia garantita la sopravvivenza dell'ordine spontaneo. «Possiamo preservare un ordine di una tale complessità non mediante il metodo di dirigerne i membri, ma solo indirettamente, regolando e migliorando le regole che conducono alla formazione di un ordine spontaneo» (Hayek 1982: 51). Questo orientamento dovrebbe essere adottato da uno stato liberale. «Il liberalismo, afferma Hayek, restringe il deliberato controllo dell'ordine generale della società alla obbligatorietà di quelle regole che sono necessarie alla formazione dell'ordine spontaneo» (Hayek 1982: 32). Hayek formula così una teoria del liberalismo come dottrina dello stato minimo, che deve limitare i suoi interventi legislativi solo alla difesa della formazione di un ordine spontaneo della società, che include l'ordine economico. In un saggio sul liberalismo afferma perentoriamente che: «La libertà nella legge implica la libertà economica. [...] Il liberalismo sotto questo aspetto deve essere distinto dall'anarchismo. Esso riconosce che se tutti devono essere liberi quanto è possibile, la coercizione non può essere interamente eliminata, ma deve essere ridotta al minimo che è necessario per impedire a individui o gruppi dall'esercitare violenza ad altri» (Hayek 1978: 132-3). In questa concezione dei rapporti tra stato e mercato, Hayek precisa la sua contrarietà a ogni intervento pubblico che interferisca con il libero funzionamento del mercato, dunque anche alle politiche keynesiane per la piena occupazione. Lo stato non deve interferire con lo spontaneo funzionamento della società e del mercato: «Questo è il nocciolo dell'argomentazione contro la "interferenza o l'intervento" nell'ordine del mercato» (Hayek 1982: 51).

La dottrina di Hayek dell'ordine spontaneo contiene degli elementi oggettivi, utili per l'analisi delle scienze sociali, ma può prestarsi ad un uso strumentale, per negare qualsiasi politica pubblica, come rivela la sua concezione dello stato liberale minimo. Nella storia del pensiero economico-politico, negli anni dell'economia politica classica, era già stata teorizzata l'emersione della società civile, insieme ai primi stati nazionali. Tuttavia, sulla società civile, il campo d'azione dell'individualismo, aveva già espresso un sintetico giudizio Hegel, nei *Lineamenti della filosofia del diritto* (1820). «La particolarità per sé, affermava Hegel, è l'eccessivo e lo smodato, e le forme di questa eccessività, sono smodate esse stesse. L'uomo, mediante le sue rappresentazioni e le sue riflessioni, estende i suoi desideri, i quali non sono una cerchia chiusa, come l'istinto dell'animale; e li porta alla mala infinità. Ma, del pari, dall'altro lato, la privazione e la necessità è un che di smodato, e il disordine di questa situazione può giungere alla sua armonia, soltanto per mezzo dello stato, che lo domina» (Hegel 1974: 412). In ogni occasione in cui prevalgono le forze eccessive e smodate che si annidano nella società civile è possibile verificare come esse entrino in contraddizione con ciò che si intende per civiltà: la recente diffusione delle tecnologie informatiche che consentono commenti anonimi di ogni specie, anche quelli odiosi e volgari, senza alcun controllo pubblico, sono una prova ulteriore della necessaria regolazione dei comportamenti individuali. Hayek ha tuttavia ragione nel sottolineare che il processo che conduce alla formazione di un ordine spontaneo è una realtà che va studiata, perché rivela come gli individui instaurino senza volerlo dei rapporti reciproci. Tuttavia questi comportamenti non si manifestano solo nel campo dell'economia. Esistono altri ordini spontanei, come la famiglia, le reti stradali (almeno inizialmente, prima della pianificazione pubblica), la formazione di villaggi, borghi e città. Ognuno di questi ordini entrerebbe molto probabilmente in contrasto con altri ordini spontanei se a un certo punto non vi fosse una regolamentazione di un potere superiore, dunque un potere coercitivo da parte di un governo e uno stato.

È nella sua concezione dei rapporti tra stato e mercato che emerge l'aspetto ideologico della concezione di Hayek dello stato liberale. Sul terreno dell'indagine storica non sembra affatto giustificata la sua pretesa che il mercato sia un ordine spontaneo: il mercato si è formato nel corso dei secoli che caratterizzano l'Europa dal medioevo sino alla formazione dello stato nazionale: senza la costituzione di un solido potere centrale, che ha soppresso i poteri feudali locali e le barriere doganali interne, il mercato nazionale non si sarebbe mai formato. Non è poi vero che il costruttivismo si debba identificare con il socialismo. Anche lo stato liberale può essere considerato una costruzione pianificata sulla base della *rule of law*, della dottrina della divisione dei poteri, dello sviluppo dei parlamenti rappresentativi dei cittadini e, infine, del moderno costituzionalismo che deve essere considerato come un baluardo teorico contro l'affermazione di regimi dittatoriali. È vero che la rivoluzione francese e quella sovietica hanno prodotto delle dittature. Ma queste situazioni sono dipese non solo da circostanze interne agli stati in questione, ma anche da una situazione internazionale che non può essere ignorata e alla quale cercheremo di accennare in seguito. Qui è sufficiente osservare che il mercato non può essere considerato come un ordine spontaneo. Il mercato è un bene pubblico, perché la concorrenza tra imprese non garantisce una equa ripartizione del reddito tra i cittadini, non garantisce la piena occupazione, non garantisce la fornitura di servizi essenziali cruciali, dalle norme igieniche agli ospedali aperti anche ai meno abbienti, l'educazione elementare, ecc. In particolare, Hayek ha mostrato di non comprendere l'aspetto pubblico della moneta in occasione delle decisioni prese dai paesi della Comunità europea negli anni settanta, dopo il fallimento del sistema di Bretton Woods. Mentre i governi europei proponevano la creazione di una Unione economica e monetaria come alternativa alle oscillazioni imprevedibili del dollaro, che stavano disgregando il Mercato comune europeo, Hayek ha proposto un piano per «denazionalizzare la moneta», affidando al mercato, cioè al sistema bancario, il potere di emettere una pluralità di monete in competizione. Se si fosse seguito questo consiglio, il mercato europeo si sarebbe ulteriormente frantumato, a causa di una probabile alleanza tra gruppi interbancari per dominare il mercato delle emissioni (per una critica di queste proposte, Fiorentini e Montani, 2012: 155-159), a patto che i governi nazionali stessero inermi ad osservare fallimenti di

banche e imprese. Ciò nonostante, la dottrina di Hayek di un ordine spontaneo internazionale e della moneta mondiale come bene privato è alla base del sistema economico internazionale moderno.

8. L'economia internazionale: dall'ordine spontaneo all'ordine egemonico

Per esaminare l'evoluzione del pensiero economico sul problema dell'ordine economico internazionale utilizzeremo l'immagine della «grande divergenza e della grande convergenza», suggerita da Richard Baldwin (2016), per descrivere il rapporto tra industrializzazione, nuove tecnologie dell'informazione e globalizzazione. In breve, considereremo il periodo storico compreso tra la fase iniziale del processo di industrializzazione e della formazione del pensiero classico sino alla grande rottura causata dallo scoppio della prima e seconda guerra mondiale. Questo periodo coincide con la grande divergenza, nel senso che i paesi europei riescono a superare in ricchezza e potenza tutti gli altri continenti, creando un sistema commerciale e monetario internazionale non voluto, non progettato, ma sviluppatosi spontaneamente grazie alla partecipazione volontaria dei paesi che adottavano certe regole commerciali e monetarie. La nuova fase coincide con la ricostruzione post-bellica voluta e progettata dagli Stati Uniti, la potenza dominante grazie alla sua superiorità militare ed economica (gli USA possedevano allora circa i 3/4 delle riserve mondiali di oro e producevano quasi la metà della prodotto mondiale). L'ordine internazionale moderno può essere definito un ordine egemonico, perché è stato progettato e governato a lungo dalla superpotenza occidentale, sebbene in condominio con l'altra superpotenza, l'URSS (va osservato, in proposito, che Hayek, l'anti-costruttivista, non ha mai criticato il costruttivismo internazionale statunitense).

Adam Smith dedica molte pagine alla critica del mercantilismo, la politica economica che si era affermata nei due secoli precedenti e che si fondava sulla semplicistica analogia tra accumulazione di oro e ricchezza, così che le monarchie nazionali avrebbero dovuto seguire il semplice precetto di perseguire un attivo nella bilancia commerciale al fine di accumulare quanto più oro possibile. Questa dottrina era già stata messa in discussione sia da Hume che da Montesquieu, che aveva individuato una relazione tra commercio e processo di incivilimento dei popoli. Il «*doux commerce*» ingentilisce i costumi e rende inutile la guerra, che per i barbari rappresentava un'occasione per saccheggiare le proprietà dei popoli vinti. «L'effetto naturale del commercio, affermava Montesquieu, è di condurre alla pace. Due nazioni che hanno traffici fra loro si rendono reciprocamente dipendenti: se una ha un interesse a comprare, l'altra ha un interesse a vendere; e tutte le unioni sono fondate sui mutui bisogni» (citato da Hirschman 2011: 62). La relazione tra libero scambio e pacifismo è una dottrina che avrà fortuna nei secoli successivi, compreso l'internazionalismo liberale contemporaneo. Hume critica invece il mercantilismo con argomenti più strettamente economici: fa osservare che all'interno del regno, tra differenti province e regioni, non esiste una bilancia commerciale. Vi sono dunque forze che riequilibrano la bilancia commerciale in modo automatico. Se gli stati utilizzano una moneta naturale, ad esempio l'oro, per i pagamenti internazionali, uno stato che importerà più merci di quante ne riesce ad esportare vedrà fuoriuscire oro dai suoi confini, così che la quantità di moneta circolante nel paese esportatore dovrà aumentare. Ma un aumento della quantità di moneta provocherà anche un aumento dei prezzi – ecco la teoria quantitativa della moneta — così che i prezzi delle merci prodotte in questo secondo paese diventeranno più care di quelle del paese importatore. Si mette in moto un processo opposto al primo: gli abitanti del paese esportatore ora avranno convenienza a comprare più merci nel primo paese e la bilancia commerciale tornerà in equilibrio.

La dottrina del libero scambio ha radici antiche. È coeva alla nascita del capitalismo nella transizione dal sistema mercantile al sistema industriale. Si potrebbe anche sostenere con Fernand Braudel che si è messa in moto nel secolo XVIII una *longue durée*, una tendenza di lungo periodo, che può essere interrotta solo da un rovesciamento violento del ciclo politico, come è poi avvenuto con le guerre mondiali. La *longue durée* non è stata subito evidente. La politica del libero scambio

si è affermata solo nel corso della prima metà del secolo XIX, nella misura in cui le forze del capitalismo industriale, sia i capitalisti che gli operai, diventavano i nuovi soggetti del progresso economico, in opposizione alle forze declinanti della proprietà terriera e dell'agricoltura. Paul Bairoch osserva che «in termini pratici, la politica commerciale dei vari stati europei nel periodo 1815-25 può essere descritta come un oceano di protezionismo che circondava poche isole liberiste» (Bairoch 1996: 32). Sin dal 1815, Ricardo critica la *Corn Law*, che imponeva un dazio sul grano per proteggere i produttori interni, ma il protezionismo venne definitivamente sconfitto solo nel 1846, quando la *Corn Law* venne definitivamente abrogata grazie alle accanite critiche della *Corn Law League* fondata a Manchester da Cobden e Bright. La loro vittoria fu favorita dall'accidentale disastroso raccolto di patate in Irlanda, che aveva costretto alla fame i suoi abitanti. L'importazione di derrate alimentari a basso prezzo consentiva agli operai di sopravvivere con il loro magro salario e agli industriali di produrre beni a prezzi concorrenziali sul mercato internazionale.

La teoria ricardiana dei costi comparati poneva su solide basi la politica del libero scambio internazionale, ma non sarebbe mai riuscita a convincere la classe dirigente nazionale del Regno Unito e degli altri paesi europei se il processo di industrializzazione non avesse reso evidente che la cooperazione commerciale e monetaria tra le diverse potenze europee conveniva a tutti sia per ragioni interne che internazionali. Sin dall'epoca delle grandi scoperte geografiche e dei viaggi marittimi intercontinentali gli stati europei avevano sviluppato un'intensa rete commerciale con le rispettive colonie, ma si trattava ancora di un commercio 'interno' nel senso che i galeoni che trasportavano merci e metalli preziosi dovevano essere scortati da navi militari, per impedire non solo l'assalto dei pirati, ma anche l'aggressione di navi nemiche di altri stati europei. Il libero scambio tra le potenze europee poteva dunque svilupparsi solo nella misura in cui la rivoluzione industriale si affermava anche negli altri paesi, in Europa e nel mondo, in particolare negli USA e diventare per tutti conveniente un accordo per una 'pacifica' navigazione.

Per queste ragioni, deve essere considerato come un economista di rilievo nella storia del pensiero economico anche Friedrich List, il più intelligente critico della 'scuola', come lui definiva gli economisti inglesi. List prese atto della situazione di inferiorità in cui si trovava l'area culturale tedesca, transitoriamente unificata da Napoleone, ma suddivisa, dopo la sua definitiva sconfitta, in numerosi staterelli, separati da barriere doganali e da rivalità dinastiche. Come riformatore liberale, List si scontrò con le autorità conservatrici dello stato di Württemberg, venne imprigionato e costretto all'esilio. Quando finalmente riuscì a ritornare in Germania agì su più fronti. È suo il primo piano per una rete ferroviaria tedesca e i primi progetti per la creazione di una unione doganale tedesca, come premessa per l'unificazione politica. Nel 1841, pubblicò *Das nationale System der politischen Ökonomie*, che rappresentò la prima coerente critica alla dottrina del libero scambio. List critica la teoria del valore degli economisti classici perché una teoria dei valori di scambio deve essere accompagnata da una teoria dello sviluppo delle forze produttive. Una «scienza dello scambio» non è altro che una teoria contabile e mercantile, è la scienza «del mercante». Il contesto più generale in cui occorre collocare una teoria dei valori di scambio è la teoria dei quattro stadi di sviluppo, già adombrata da Smith nella *Ricchezza delle nazioni*. L'evoluzione dell'umanità è scandita da specifiche fasi di sviluppo, lo stadio della raccolta dei cibi e della pastorizia, quello agricolo, quello agricolo-manufatturiero e quello industriale commerciale. Il progresso della civiltà comporta pertanto un'armonia tra gli individui, in quanto forza produttiva, che può manifestarsi compiutamente solo con lo sviluppo dell'industria, quando città e campagna si dividono il lavoro per la produzione dei beni necessari alla sussistenza e per la coltivazione delle scienze, delle arti e dell'istruzione di tutti i cittadini. Il commercio è dunque indispensabile per raggiungere lo stadio più avanzato di sviluppo, ma occorre distinguere tra commercio interno e commercio internazionale. Gli economisti della «scuola cosmopolitica» mettono sullo stesso piano il commercio interno e internazionale, ma si tratta di un errore. Una economia cosmopolitica non esiste ancora, ma esiste una economia internazionale dove le nazioni più potenti cercano di ottenere vantaggi mediante il protezionismo o i bassi costi di produzione dei loro prodotti, nei confronti

delle nazioni più arretrate. Se vi sono nazioni che hanno già sviluppato l'industria, come la Gran Bretagna, e nazioni o popoli come quelli tedeschi che si trovano ancora allo stadio agricolo-mercantile, è evidente che non si possa affermare un equo scambio tra di loro. In effetti, i piccoli stati tedeschi di quegli anni importavano prodotti tessili dalla Gran Bretagna, rinunciando a sviluppare una industria locale, che non sarebbe certo riuscita a competere con quella inglese. Per questo, List propone una politica protezionistica dei paesi ancora allo stadio agricolo-manufatturiero, per favorire una «educazione industriale» degli imprenditori tedeschi e lo sviluppo dell'«industria nascente». List afferma che «la scuola non può negare che il mercato interno di una nazione è dieci volte più importante di quello estero, [...] il commercio estero ha una qualche importanza solo per le nazioni che hanno portato la propria industria ad un alto grado di sviluppo» (List 1972: 202). La politica protezionistica di List non ha tuttavia nulla a che fare con il protezionismo che si è sviluppato in Europa nei decenni che hanno preceduto la prima guerra mondiale. In questa fase di crisi dell'ordine politico europeo è il nazionalismo ad alimentare le politiche aggressive delle potenze europee, sia sul terreno economico che militare. List proponeva una politica di sviluppo entro un sistema protettivo solo sino a che diventasse possibile la concorrenza tra le varie nazioni su un piede di parità. List resta coerentemente liberale e cosmopolita, una volta che si sia completato il processo di transizione. La storia insegna che in uno stato di guerra, il benessere umano tocca i livelli più bassi, mentre aumenta nella stessa misura in cui si sviluppa l'integrazione sociale e politica: «l'unione futura di tutti i popoli e l'introduzione della pace perpetua e della libertà generale di commercio devono costituire l'obiettivo verso il quale mirano tutti i popoli e al quale devono avvicinarsi sempre di più» (List 1972: 328).

Il libero scambio internazionale in Europa stentò ad affermarsi nel corso del secolo XIX, nonostante la decisa svolta liberoscambista impressa dal governo britannico, specialmente dopo l'abolizione del dazio sul grano. La svolta avvenne dopo la presa del potere da parte di Napoleone III in Francia. Contro il parere degli industriali, Napoleone III era favorevole al libero scambio e nel 1860 favorì il trattato Chevalier-Cobden, che venne accolto come un nuovo colpo di stato dal Parlamento. «Il trattato anglo-francese, che fu rapidamente seguito da nuovi trattati tra la Francia e molti altri paesi, condusse a un “disarmo” tariffario nell'Europa continentale, principalmente in forza della clausola della nazione più favorita» (Bairoch 1996: 38). La vittoria del libero scambio ebbe tuttavia una durata limitata e un orizzonte limitato. Gli Stati Uniti mantennero la loro politica protezionistica sino alla fine della seconda guerra mondiale e, verso la fine del secolo, anche i paesi europei invertirono il corso della loro politica commerciale. Stava mutando radicalmente il ciclo politico iniziato alla fine delle guerre napoleoniche. Il Congresso di Vienna aveva raggiunto un accordo per una 'santa alleanza' conservatrice tra le maggiori monarchie europee. Ma questo equilibrio venne messo in discussione dall'unificazione italiana e da quella tedesca. In particolare, l'ascesa della Germania come grande potenza economica, militare e politica minacciava apertamente la supremazia britannica, sui mari, sul continente europeo e nelle aree ancora disponibili per una espansione coloniale. L'assalto al potere mondiale avrebbe anche sancito la fine della *longue durée* economica. La nuova dottrina del nazionalismo politico ed economico stava per prendere il sopravvento sulle vecchie dottrine dell'internazionalismo liberale e socialista.

In questi anni di disgregazione dell'ordine spontaneo internazionale che si era creato grazie al libero scambio e al *gold standard* — un sistema di pagamenti internazionali sorto spontaneamente grazie ai vantaggi che i paesi potevano ottenere rispettando il regime delle parità fisse e del bilancio in pareggio — merita di essere ricordata la disputa avvenuta in Gran Bretagna sulla riforma del sistema fiscale proposta da Joseph Chamberlain nel 1903, come risposta alla richiesta insistente degli ambienti economici per una maggiore protezione doganale. «La riforma doveva promuovere tre obiettivi: aumentare il gettito (al fine di finanziare le politiche sociali); garantire protezione all'industria; erigere un sistema preferenziale a beneficio dell'impero» (Bairoch 1996: 44). Il Ministero del Tesoro, al fine di esaminare queste proposte, chiese un parere ad Alfred Marshall. Nel *Memorandum on Fiscal Policy of International Trade* (1903), Marshall espose la sua posizione su libero scambio e protezionismo mostrando acume politico, oltre una

specifica competenza tecnica come economista. L'interesse nazionale britannico è illustrato con molta chiarezza e le conclusioni cui giunge sono rilevanti: a) è vero che un dazio all'importazione potrebbe consentire di ottenere maggiori entrate fiscali, ma il costo del dazio sarebbe sopportato più dai cittadini che dagli esportatori esteri, perché questi troverebbero facilmente altri mercati di sbocco; b) la protezione doganale introduce dei costi aggiuntivi, perché richiede la creazione di un nuovo apparato amministrativo e di sorveglianza alle frontiere; la politica del libero scambio è una scelta migliore, perché non richiede alcun apparato repressivo; c) il protezionismo nei confronti delle esportazioni statunitensi sarebbe inefficace, perché gli USA possono godere di un immenso mercato interno; anche verso la Germania, che gode di una vasta rete di comunicazioni internazionali, il protezionismo avrebbe scarsi effetti; d) la rivoluzione tecnologica nell'industria e nei trasporti, ha consentito a Germania e Stati Uniti di raggiungere livelli di efficienza economica paragonabili o superiori a quelli britannici; il protezionismo procurerebbe un sollievo momentaneo ma, isolando il mercato nazionale, provocherebbe un declino irreversibile dell'economia inglese. La sua conclusione è pertanto che «a questo fine non vi è espediente che possa essere paragonato per efficacia con un piano per mantenere il suo mercato aperto ai nuovi prodotti delle altre nazioni, specialmente quelli scaturiti dal genio inventivo americano e dal pensiero sistematico e dell'educazione scientifica dei tedeschi» (Marshall 1926: 408-9). La posizione di Marshall a favore del libero scambio è corretta, ma si deve osservare che Marshall non ha una teoria che spieghi come i rapporti tra stati possano evolvere dal protezionismo al libero scambio e viceversa, come aveva visto con chiarezza List, che auspicava alla fine di una fase di transizione il libero scambio universale in un mondo di nazioni pacifiche. La posizione di Marshall chiarisce solo perché, in quel preciso frangente storico, alla Gran Bretagna convenisse mantenere la sua tradizionale politica. Ma nel caso la situazione mutasse, com'è effettivamente avvenuto dopo la Grande Depressione, sulla base di una nuova analisi dell'interesse nazionale, si sarebbe potuto giustificare la fine del libero scambio internazionale.

Marshall è comunque un punto di riferimento importante per la teoria del commercio internazionale. Il suo approccio ad una «teoria pura», fatta circolare nel 1879, ha avuto un seguito importante quando alcuni economisti nei primi decenni del Novecento hanno elaborato la teoria marginalistica della funzione di produzione, ponendo così le basi per una teoria pura del commercio internazionale fondata non solo su curve di domanda ma anche su curve di offerta, che esprimessero la dotazione relativa di capitale e lavoro nei diversi paesi. Questo apparato analitico, elaborato da Eli Eckscher (nel 1919) e Bertil Ohlin (nel 1933), compare in ogni libro di testo di economia internazionale, insieme alla teoria ricardiana dei costi comparati. Alla teoria ricardiana e a quella di Heckscher-Ohlin si può tuttavia rivolgere una critica che mostra l'inconsistenza del concetto di nazione economica, difesa anche da Marshall. Ricardo riconosce esplicitamente che la sua teoria dei prezzi internazionali è utile per mostrare come, anche in assenza della mobilità internazionale di capitale e lavoro, il commercio possa essere conveniente. Ma dimostra anche che se i due paesi appartenessero ad una medesima «nazione» o, unione economica, la soluzione più conveniente, cioè quella che consentirebbe di produrre le merci scambiate al minor costo, corrisponde alla adozione delle tecnologie (e ai costi) che sarebbero adottate nel mercato unificato. Un simile argomento può essere sviluppato anche nei confronti della teoria di Eckscher-Ohlin dove si ipotizza, come ha fatto Ricardo, che vi sia immobilità di capitale e lavoro tra i due paesi considerati. Ma se fosse possibile la piena circolazione internazionale dei fattori della produzione e non solo delle merci, sarebbe più conveniente eliminare le barriere nazionali alla libera circolazione delle merci. In breve, il mercato internazionale *unificato* consente di raggiungere uno stadio di produttività dei fattori della produzione più elevata della semplice libera circolazione delle merci (per una dimostrazione analitica di queste affermazioni, Montani 2001: 135-60). Queste concise osservazioni possono servire per comprendere come la *longue durée* della globalizzazione sia in parte simile, in parte più complessa, dalla prima fase ottocentesca. Capitali e individui ormai circolano sempre più intensamente tra stato e stato, che possono tentare di arrestare il flusso internazionale delle forze

produttive solo invertendo politicamente un processo storico che sta accrescendo la produttività e la ricchezza degli abitanti del Pianeta.

Lo scoppio della prima guerra mondiale segnò la fine del gold standard e del libero scambio ed aprì una fase nuova e tragica. Il dopoguerra venne regolato dalla effimera pace di Versailles. Il tentativo di creare un ordine cooperativo internazionale si concretizzò in istituzioni prive di efficacia, come la Lega delle nazioni. La volontà dei governi europei di tornare alla prosperità pre-bellica si mostrò presto inconsistente. La crisi finanziaria del 1929 e l'ascesa del fascismo in Italia e del nazismo in Germania dissolsero ogni speranza di un ritorno al passato. Gli economisti non potevano più interpretare la nuova realtà sociale e politica con le dottrine ereditate dall'Ottocento. Era ora evidente che il rapporto tra economia nazionale ed economia internazionale non poteva più essere eluso, come se l'ordine internazionale fosse un dono della natura. Qui considereremo solo i contributi di due economisti. Il primo, John Maynard Keynes, ormai consacrato come il maggiore economista moderno; il secondo, Lionel Robbins, ricordato in qualche nota a margine dei trattati di storia del pensiero economico, è del tutto ignorato nonostante un suo contributo fondamentale alla teoria dell'ordine internazionale.

Keynes è il primo economista a riconoscere che le condizioni sociali e politiche che avevano consentito la prosperità pre-bellica erano ormai mutate profondamente: le masse operaie avevano partecipato allo sforzo bellico ed ora erano organizzate in partiti e sindacati che rivendicavano i loro diritti; le banche centrali erano state costrette a finanziare con l'inflazione le spese militari e i bilanci pubblici erano ormai aumentati considerevolmente non solo per le spese militari, ma anche per quelle sociali; la distribuzione del reddito non poteva più essere considerata un problema da affidare al mercato, ma doveva essere governata; infine, i cambi internazionali e il potere di acquisto, dei salariati e dei produttori, non potevano più essere considerati come due variabili indipendenti. Tutte queste considerazioni entrano a far parte del *Tract on Monetary Reform*, del 1923, di Keynes, che distingueva tre soggetti economici: i risparmiatori, gli uomini d'affari e i salariati. Nella società post-bellica occorreva riconoscere che i salari non potevano più diminuire per facilitare l'aggiustamento economico, come era avvenuto nel corso del secolo precedente. Ora si opponevano forti resistenze sociali e politiche. Di conseguenza bisognava fare i conti con l'inflazione, un processo che impoveriva i *rentiers*, cioè chi viveva di rendite agricole, immobiliari e finanziarie, ma consentiva ai salariati e agli imprenditori di accrescere i loro redditi.

«L'inflazione, osservava Keynes, ridistribuisce la ricchezza in modo molto dannoso per i risparmiatori, molto vantaggioso per gli uomini d'affari e probabilmente, date le condizioni dell'industria moderna, vantaggioso, nel complesso, per i salariati» (Keynes 1978: 29). Data questa nuova situazione, Keynes proponeva una riforma audace per le banche centrali: si abbandoni il tallone aureo, l'oro è un residuo barbarico, e si accetti la moneta cartacea, la cui quantità come circolante venga decisa da una politica prudenziale della banca centrale. La proposta di una politica monetaria autonoma e di una politica moderatamente inflazionistica si scontrava tuttavia con la partecipazione dell'economia nazionale ad un sistema internazionale dei pagamenti, che il governo inglese del tempo avrebbe voluto ricondurre al regime del gold standard. Un tasso di inflazione eccessivo avrebbe provocato la fuga di capitali. Keynes per evitare questa difficoltà propone un sistema di cambi fissi, ma aggiustabili settimanalmente. Una proposta fantasiosa, che non ebbe alcun seguito.

L'analisi della nuova situazione sociale e politica fatta da Keynes è illuminante, ma non si colloca con coerenza nel contesto più articolato delle sue scelte politiche. Il giovane Keynes aveva difeso il pacifismo e l'internazionalismo, presentandosi sulla scena internazionale — con le *Conseguenze economiche della pace*, del 1919 — come un coerente liberale e pacifista. Tuttavia, quando la situazione politica e dell'occupazione degenerò, dopo la crisi del 1929, accettò senza esitazione il programma politico ed economico — l'autarchia — del nazionalismo montante. Scriveva nel 1933: «La protezione degli attuali interessi stranieri di un paese, la conquista di nuovi mercati, il progresso dell'imperialismo economico sono una parte difficilmente evitabile [...] Sarebbe più facile realizzare opportune manovre interne di politica economica se, per esempio,

potesse essere impedito il fenomeno conosciuto come “fuga di capitali.” [...] Sono perciò più d'accordo con quelli che vorrebbero ridurre l'intreccio economico tra le nazioni che con quelli che lo estenderebbero» (Keynes 1983: 96).

La disinvoltura con cui Keynes passò dal liberalismo al nazionalismo non gli impedirà successivamente, come vedremo, di percorrere il percorso in senso inverso. Tuttavia, negli anni Trenta Keynes comprese che poteva trasformare le sue intuizioni sul funzionamento di un'economia di mercato in una innovativa teoria economica e concentrò tutte le sue energie sulla stesura della *Teoria generale*. Fu un successo mondiale che consacrò la ‘teoria keynesiana’ come un nuovo paradigma scientifico nella storia del pensiero economico. La teoria della domanda aggregata e della piena occupazione, mediante una appropriata politica monetaria e fiscale, fornisce indicazioni efficaci per un'economia chiusa, senza rapporti con il resto del mondo. Keynes è esplicito e coerente: «il mantenimento di uno stabile livello generale dei salari monetari è, tutto sommato, la politica più consigliabile per un sistema chiuso; mentre la stessa conclusione varrà per un sistema aperto, purché l'equilibrio con il resto del mondo possa essere assicurato mediante fluttuazioni dei cambi» (Keynes 1968: 238). In effetti, le politiche keynesiane per la piena occupazione si possono applicare senza problemi in un sistema internazionale poco integrato, ma quando l'intreccio economico tra nazionali si fa intenso, come è avvenuto in Europa e con la globalizzazione, in una economia nazionale aperta la politica keynesiana diventa inefficace, poiché i capitali e le persone possono emigrare liberamente, i tassi di interesse non vengono più regolati dalle banche nazionali e il moltiplicatore keynesiano degli investimenti, finanziati da risorse del bilancio nazionale, rischia di favorire più le importazioni e l'occupazione per beni prodotti all'estero che non l'occupazione interna.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Keynes si rese conto che la politica inglese di pura difesa del sistema delle preferenze imperiali non sarebbe stata sufficiente per contrastare il piano espansionistico della Germania hitleriana. Il governo statunitense, nel frattempo, stava elaborando un piano per la costruzione di un ordine post-bellico di relazioni internazionali, basato sul multilateralismo, l'istituzione di organizzazioni internazionali più efficaci della Lega delle nazioni e un sistema economico che garantisse il libero commercio e una stabile moneta internazionale. La proposta iniziale di Keynes, per una *International Currency Union*, in seguito trasformata in una semplice *Clearing Union*, dimostra un sincero sforzo di conciliazione tra l'interesse nazionale inglese – la conservazione del sistema di preferenze imperiali e la difesa della sua posizione debitoria – con la volontà del governo statunitense di eliminare tutti i residui del colonialismo e del protezionismo del passato. Gli Stati Uniti avevano ormai compreso che il futuro ordine internazionale era nelle loro mani. Così, il piano presentato da Keynes alla conferenza di Bretton Woods (1944) che presentava innovazioni importanti, come una *Clearing Union* mondiale e una moneta mondiale (bancor), dovette cedere il passo nei confronti di un più realistico piano statunitense, per un sistema di cambi fissi e per un nuovo ruolo del dollaro come moneta internazionale. Richard Kahn osserva sobriamente che a Bretton Woods, «Keynes dovette certamente combattere una battaglia di retroguardia; essendo costantemente costretto a cedere terreno agli americani, egli sostenne di tempo in tempo che le sue concessioni su questioni a cui si annetteva importanza non avrebbe comportato serie conseguenze» (Kahn 1976: 14). Nel secolo XXI, le proposte di Keynes in vista di Bretton Woods sono forse ancora più importanti della sua *Teoria generale*. La *Clearing Union* di Keynes è utile per mostrare che la creazione di un ordine monetario cooperativo tra differenti monete nazionali è possibile.

Poco dopo la pubblicazione della *Teoria generale*, Lionel Robbins pubblica nel 1937 *Economic Planning and International Order*, una indagine sul problema della situazione politica ed economica che, se non affrontato adeguatamente, avrebbe condotto ad una nuova guerra mondiale. Il suo punto di vista si oppone radicalmente a quello nazionale sostenuto da Keynes nel suo saggio del 1933 sull'autarchia e ribadito nella *Teoria generale*. Robbins chiarisce nella introduzione al suo saggio che intende affrontare il dibattito contemporaneo su piano e mercato, due concetti che vengono erroneamente contrapposti come posizioni alternative. In verità, afferma, «tutta la vita

economica implica un piano. L'attività economica è un'attività che comporta il controllo di beni scarsi; e il controllo di beni, nella misura in cui propone uno scopo più o meno determinato, implica necessariamente qualche tipo di piano» (Robbins 1985: 25). Si tratta di una osservazione che riprende il suo commento sulla 'mano invisibile' di Smith, nel senso che il mercato di concorrenza è il risultato un ordinamento giuridico. «Ne consegue, prosegue Robbins, che l'interrogativo se pianificare o no, che ricorre così spesso ai nostri giorni, è in sostanza una questione di lana caprina. Nessuno ha mai osato seriamente proporre di non pianificare e di abolire l'ordine della società. La scelta, quindi non è tra *un* piano o l'*assenza* di piano, ma tra diversi tipi di piano» (Robbins 1985: 27; corsivi nel testo). I piani che Robbins intende discutere sono tre: il piano nazionale, che conduce in ultima istanza al protezionismo e all'autarchia; il piano comunista, che abolendo il mercato ottiene risultati economici solo mediante la coercizione e un governo autoritario; e infine il piano liberale, che può conciliare la pianificazione nazionale con quella internazionale (dunque, anche il liberalismo è un piano). Il punto di vista con il quale Robbins intende condurre questa indagine è innovativo e tradizionale nel medesimo tempo, perché propone un ritorno allo spirito degli economisti classici. «I diversi piani presi in esame, scrive, verranno giudicati in base alle loro ripercussioni sul benessere dell'umanità nel suo complesso. Vale l'ipotesi che i cittadini dei vari stati possono essere considerati come i membri di una più vasta comunità mondiale» (Robbins 1985: 29-30). È questo il punto di vista del cittadino del mondo, un punto di vista cosmopolitico che dovrebbe essere adottato da ogni scienziato sociale che rifiuti il nazionalismo metodologico.

Nel corso dell'esame del piano liberale, Robbins individua con precisione una grave lacuna dell'economia politica classica, per quanto riguarda le relazioni tra ordine interno e ordine internazionale. Gli economisti classici, tra i quali Robbins considerava anche Hume e Bentham, pensavano «che se ogni stato nazionale si fosse limitato a compiere le funzioni proprie di un governo liberale, sarebbe sparita qualsiasi causa di conflitto internazionale. Un'autorità al di sopra delle nazioni si sarebbe rivelata superflua. Ma questo era un grave errore. L'armonia degli interessi, che secondo le loro previsioni sarebbe scaturita dagli istituti della proprietà e del mercato, aveva bisogno, come essi avevano dimostrato, di un apparato atto a difendere l'ordine e la legge. Ma mentre questo apparato, per quanto imperfetto, esisteva *all'interno* delle aree nazionali, fra le aree nazionali non esisteva nulla di questo genere. All'interno di ciascuna nazione essi facevano affidamento sul potere coercitivo dello stato per armonizzare, mediante limitazioni adeguate, gli interessi dei vari individui. Tra le nazioni, invece, essi contavano sull'evidenza dell'interesse comune e dell'inutilità della violenza. In altre parole, a questo riguardo, il loro punto di vista non era liberale, ma implicitamente anarchico» (Robbins 1985: 68).

Non possiamo qui ricordare in dettaglio le analisi di Robbins sulle conseguenze della mancanza di un ordine internazionale. Le motivazioni della sua ricerca sono le medesime che hanno indotto Keynes a individuare le vie per superare i problemi sociali generati dalla prima guerra mondiale e dalla grande depressione del 1929. La risposta più semplice che si possa trovare come alternativa ad una situazione di anarchia internazionale è quella di uno stato mondiale unitario. Tuttavia, questa risposta è subito respinta da Robbins. «Se la sovranità indipendente significa caos, uno sconfinato stato mondiale potrebbe significare morte», sarebbe un grande Leviatano. «Non esiste una sola soluzione a questo problema decisivo. La prima cosa di cui il mondo ha bisogno non è una rivoluzione economica, ma una rivoluzione politica. Non è necessario che uno stato mondiale sia investito di poteri non limitati da alcuna costituzione. Ma è necessario che gli stati nazionali trasferiscano una parte della loro sovranità a una autorità internazionale. Il diritto di dichiarare la guerra e il potere di farla devono essere abbandonati. Ciò non comporta, tuttavia, che gli stati nazionali debbano perdere tutti i poteri che assicurano l'indipendenza dei loro governi: anche i poteri dell'autorità internazionale devono essere limitati. Non si deve giungere né a una alleanza né a una completa unificazione, ma a una federazione. Non *Staatenbund*, non *Einheitsstaat*, ma *Bundesstaat*» (Robbins 1985: 70-1; corsivi nel testo). La ricerca di Robbins si completa alla fine con l'individuazione dei poteri da affidare a un governo federale. Per quanto riguarda la moneta la sua conclusione è netta «la legislazione riguardante la moneta costituirebbe una funzione federale e

non dei singoli stati» (Robbins 1985: 107); e per il sistema bancario, sebbene non vi sia una soluzione univoca, osserva che «il controllo della politica *locale* deve essere sottratto il più possibile all'influenza dei governi *locali* e i diversi sistemi di riserva, qualunque sia il loro destino finale, devono cessare di essere gli strumenti del nazionalismo monetario» (Robbins 1985: 111; corsivi nel testo).

Queste osservazioni sulla struttura di una ipotetica federazione appaiono astratte, se riferite alla riforma dell'ordine internazionale degli anni Trenta. Tuttavia, Robbins era consapevole che non bastava delineare un ipotetico futuro di pace, ma occorreva individuare un obiettivo concreto, più raggiungibile, seppure più limitato geograficamente. In un saggio pubblicato nel 1939, nei giorni in cui la nuova guerra mondiale era cominciata, afferma: «ci occorre una organizzazione federale; non una semplice confederazione di stati sovrani come era la Società delle Nazioni»; questo tentativo è fallito perché «il funzionamento effettivo di una autorità supranazionale è incompatibile con la sovranità nazionale indipendente» (Robbins 1985: 185). Tuttavia, se la federazione mondiale non era possibile in quelle circostanze storiche, la federazione europea avrebbe rappresentato un passo decisivo in quella direzione. «Come la polvere da sparo ha reso antiquato il sistema feudale, così l'aeroplano rende antiquato il sistema delle sovranità indipendenti europee ... la questione non ancora risolta è "o impero o federazione"» (Robbins 1985: 187). La posta in gioco è la salvezza della civiltà. «È proprio perché è in gioco la civiltà di Socrate e di Spinoza, di Shakespeare e di Beethoven, di Michelangelo e di Rembrandt, di Newton e di Pascal che noi dobbiamo costruire una nuova Europa. Ed ora che la guerra è venuta e le nostre speranze di sviluppi pacifici sono sparse al suolo infrante, questa necessità è ancora più incombente [...] nonostante tutto, i tedeschi sono europei [...] dobbiamo creare una impalcatura in cui il *Geist* tedesco possa dare all'Europa quel che ha di meglio e non quello che ha di peggio» (Robbins 1985: 188; corsivo nel testo).

In conclusione, un confronto tra le proposte di Keynes e di Robbins per la costruzione di un ordine internazionale post-bellico contengono due direzioni di riforme che hanno prodotto il mondo in cui oggi viviamo. È vero che Keynes a Bretton Woods non è riuscito a convincere gli Stati Uniti ad accettare tutte le sue proposte – che prevedevano un duopolio tra USA e UK, mentre gli USA hanno preferito un monopolio – ma è anche vero che gli Stati Uniti hanno progettato un ordine politico (l'ONU) e un ordine economico internazionale (gli accordi di Bretton Woods e il GATT) che hanno consentito decenni di crescita economica e di pace al mondo intero, seppure all'interno della camicia di forza della guerra fredda. Del tutto differente è stata l'influenza culturale di Robbins. I suoi scritti sono serviti a stimolare l'azione del movimento di *Federal Union*, in UK, a favore di una federazione europea prima, durante e dopo la guerra al nazi-fascismo. Inoltre, i suoi scritti sono giunti sino al confino di Ventotene dove, un piccolo gruppo di antifascisti, ha redatto nel 1941 il *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Per queste vie traverse, anche il contributo di Robbins, seppure ignorato dall'accademia — ma non dai federalisti —, ha contribuito a plasmare la politica e l'economia post-bellica.

9. La crisi dell'ordine egemonico e l'alternativa sovranazionale

Lo scopo di questo paragrafo è mostrare come l'approccio degli economisti classici sia utile per comprendere la crisi dell'economia contemporanea, una crisi parallela a quella della disgregazione dell'ordine economico e politico costruito dopo la seconda guerra mondiale. Marx ha sostenuto che: «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti». L'ordine internazionale post-bellico è stato costruito sulla base di idee dominanti elaborate negli USA, adottate da tutti i paesi alleati e contrastate, solo parzialmente, dall'Unione sovietica, che ha partecipato insieme agli USA al governo bipolare del mondo, nell'ONU e al di fuori. Questo ordine egemonico del sistema mondiale internazionale ha cominciato ad incrinarsi già nel corso della guerra fredda, ma la disgregazione è diventata sempre più evidente nei decenni successivi alla caduta del muro di Berlino. L'inizio della rinascita del nazionalismo nel mondo e in Europa risale

alla tragica sconfitta del tentativo di Gorbaciov di riformare l'URSS su basi democratiche e federali (Montani 2019: Parte I).

L'approccio classico aiuta a ridefinire il campo d'indagine dell'economia politica contemporanea. Adam Smith ha affermato che l'economia politica «si propone di arricchire tanto il popolo che il sovrano» e James Mill che essa rappresentava «a commanding view of a whole subject, in all its parts, and the connection of those parts». Con una terminologia corrente nelle ricerche moderne si potrebbe dire che occorre esaminare la relazione tra stato e mercato nel sistema-mondo contemporaneo. In un mondo composto da 193 stati nazionali, ovviamente, il problema è complesso. A partire dall'età del mercantilismo si sono formati tanti sistemi economici quanti erano gli stati nazionali in quell'epoca, ma nei secoli successivi i rapporti di interdipendenza tra economie nazionali sono cresciuti al punto che «il tutto» non poteva più essere compreso solo osservando ciò che avveniva dentro un singolo o pochi stati nazionali. L'insieme degli stati esistenti, tuttavia, non ha un «sovrano» e non ha un solo «popolo», come poteva ipotizzare Adam Smith riferendosi al proprio paese. La vera difficoltà degli economisti contemporanei, e il loro errore, dipende dal fatto che restringendo il campo di indagine a un insieme limitato di fenomeni definiti dal nazionalismo metodologico non si percepisce «il tutto» e come le parti dipendano dal tutto. D'altro canto, un errore simile lo compiono i *political scientists* che discutono di relazioni internazionali prendendo come variabile esterna alla loro indagine il fenomeno di un'economia integrata su scala planetaria, definita globalizzazione, senza considerare il suo impatto sulla politica nazionale. La teoria delle relazioni internazionali non riesce ad abbandonare lo 'stato nazionale' come soggetto esclusivo delle sue indagini. Anche questi scienziati sociali sono vittime del dogma del nazionalismo metodologico.

Il dibattito tra economisti che si è sviluppato nella seconda metà del secolo XX, sino allo scoppio della crisi finanziaria del 2007-8, è consistito quasi esclusivamente di un confronto tra economisti statunitensi (o statunitensi adottivi) schierati, da un lato, a favore dell'approccio neoclassico e, dall'altro, a favore della teoria keynesiana o neo-keynesiana. Gli echi di questo confronto si sono poi diffusi in altri paesi, specialmente in Europa, dove l'ideologia del paese dominante ha anche condizionato gli insegnamenti di economia nelle università. I libri di testo adottati in Europa sono prevalentemente redatti da autori statunitensi e l'exasperata frammentazione specialistica facilita lo studio degli alberi e degli arbusti, non della foresta. L'orizzonte culturale di queste dispute è stato rigidamente condizionato dal nazionalismo metodologico del paese dominante: lo stato nazionale statunitense, le istituzioni nazionali (la banca centrale, la spesa pubblica nazionale e la regolazione del mercato nazionale del lavoro e della concorrenza) hanno rappresentato il modello di governo preso in considerazione. Per queste ragioni, non è qui necessario discutere in profondità gli sviluppi analitici del dibattito post-bellico (per un'accurata rassegna, Saraceno 2018; Roncaglia 2019). Il nostro scopo è mostrare come sia necessario superare il punto di vista del nazionalismo metodologico, mediante la formulazione di un nuovo approccio all'economia politica: l'economia politica sovranazionale.

Questa decisione potrebbe essere considerata come eccessivamente sbrigativa e ambiziosa. Forse lo è, ma vi è una seria giustificazione. L'elaborazione di un approccio sovranazionale è motivato principalmente dallo scopo di indagare, per un campo specifico delle scienze storico-sociali, l'idea di progresso, che ha rappresentato l'orizzonte culturale dei maggiori economisti, politologi e sociologi, sin dell'età dell'illuminismo, e ha mostrato che liberalismo, socialismo e democrazia, con le loro rispettive 'cassette degli attrezzi,' miravano a migliorare la condizione umana, l'umanità come comunità culturale, senza alcuna discriminazione di religione, di nazionalità, di etnia, di classe e di genere. L'idea di progresso rischia oggi di essere intrappolata nel *cul de sac* rappresentato dal risorgente nazionalismo. Il nazionalismo, come abbiamo tentato di dimostrare, è l'ideologia dello stato nazionale sovrano. La nazione non è l'umanità, ma una frazione di umanità piccola a piacere. Il nazionalismo è la dottrina della disgregazione senza fine, dell'odio tra popoli e etnie, sino all'estremo del razzismo. Il nazionalismo metodologico impedisce di prendere in considerazione 'il tutto', la natura umana nei suoi molteplici aspetti e, pertanto, anche le

minacce che incombono sul suo futuro. Oggi, la crisi della politica si traduce nell'annichilamento delle aspettative di vita degli individui, dei cittadini del mondo. L'alternativa che proponiamo è prendere in considerazione le potenzialità offerte da un altro tipo di stato, lo stato federale, oggi già adottato in molti paesi, seppure solo come veicolo per il decentramento di poteri delegati da un governo centrale ai livelli inferiori, la regione, la provincia e la città. Tuttavia, la storia dell'integrazione Europea ha mostrato che il federalismo può servire anche per superare le divisioni nazionali e creare una *governance sovranazionale*.

La storia dell'integrazione europea ha seguito un percorso certamente accidentato e non sempre trasparente. Un sentiero a zig zag è tipico dei processi innovativi nella storia, ma sembra ragionevole affermare che, a partire dal Piano Schuman, del 1950, è stato costruito uno stato federale atipico e incompleto, come dimostra il dibattito sul deficit democratico europeo. Il processo di integrazione europea differisce dal processo di integrazione internazionale, basato su istituzioni come l'ONU e gli accordi di Bretton Woods. Le istituzioni internazionali si fondano sul principio del rispetto, formale, della sovranità nazionale di ogni stato, attenuato dal fatto che per impedire una totale anarchia internazionale vi sono alcune istituzioni, come il Consiglio di sicurezza dell'ONU o il FMI, nei quali si stabilisce che un gruppo di stati o uno stato (nel FMI) sono più uguali degli altri. Più in generale, vale il principio che uno stato nazionale può difendere i suoi diritti o, meglio, le sue pretese, mediante l'uso della forza militare. Nell'Unione europea, si è al contrario deciso di avviare una cooperazione economica tra un gruppo di paesi (inizialmente sei) che hanno affidato a un'autorità sovranazionale (oggi, la Commissione europea) i poteri necessari — con trasferimenti di poteri sovrani nazionali — per garantire il governo dell'economia europea. A fianco della Commissione europea, si sono inoltre creati organi legislativi — il Parlamento europeo e il Consiglio dei Ministri — e una Corte di Giustizia, al fine di far prevalere le leggi europee su quelle nazionali. Questo modello di Unione sovranazionale ha consentito la fornitura di numerosi beni pubblici europei (evitando il fenomeno del free-rider di alcuni stati che si vorrebbero sottrarre alle leggi comunitarie), tra i quali figurano due beni pubblici cruciali: il Mercato unico europeo e l'Unione economica e monetaria. Nel suo insieme, l'Unione europea può essere considerata come un nuovo modello di civiltà, nel quale un gruppo di popoli nazionali ha deciso di rinunciare alla guerra per regolare le loro controversie. È possibile pertanto affermare che: «l'economia politica sovranazionale analizza i principali problemi economici, sociali e politici al fine di identificare le istituzioni sovranazionali che possono consentire ai cittadini del mondo, organizzati in comunità politiche nazionali, di difendere i loro valori e di salvaguardare i diritti conquistati nei loro stati. Ciò è possibile con autorità di governo sovranazionali dotate dei poteri necessari per fornire beni pubblici sovranazionali. I principî di Vestfalia devono gradualmente essere sostituiti dai principi del federalismo, mediante le regole dello stato di diritto (*rule of law*) per coordinare le relazioni mondiali fra i governi, nel rispetto della loro indipendenza. L'economia politica sovranazionale non sostituisce il campo di studio delle relazioni internazionali: sino a quando gli stati conservano l'opzione di usare le armi per regolare le loro dispute, la violenza internazionale non sarà sostituita dal diritto (*rule of law*). Tuttavia, la creazione di intense, pacifiche relazioni di cooperazione fra le nazioni rappresenta un importante progresso verso la civiltà cosmopolitica» (Montani 2019: 32-3).

In questa definizione compare un nuovo soggetto politico, il cittadino del mondo, che dovrebbe rappresentare la nuova base sociale, giuridica e politica d'indagine delle scienze sociali (o umane) contemporanee, economia inclusa. Anche in questo caso si tratta di un ritorno agli economisti classici, alla «commanding view» che suggeriva agli economisti di quell'epoca di elaborare un punto di vista scientifico per l'umanità. È vero che anche gli economisti marginalisti hanno mantenuto questo punto di riferimento, ma hanno poi ridotto il loro campo d'indagine a un'umanità 'utilitarista', all'*homo œconomicus*; un artificio che ha consentito di sviluppare un quadro analitico più preciso per quanto riguarda alcune scelte economiche, ma che mutila drasticamente la ricerca sulla multiforme 'natura umana,' il soggetto di studio privilegiato degli economisti del secolo XVIII, come Hume, Ferguson e Smith. Nella *Teoria dei sentimenti morali*,

Smith critica severamente Mandeville per aver elaborato un «sistema che sembra cancellare del tutto la distinzione tra vizio e virtù e che per questo mostra una tendenza pericolosa». Una tendenza che si traduce nel mostrare che «l'uomo è per sua natura molto più interessato alla propria felicità che a quella degli altri» (Smith 1995: 582), mentre una società civile, lo stato moderno, si fonda anche su altri sentimenti, come la benevolenza, l'umanità e il rifiuto della violenza (Smith 1995: 459). Naturalmente nella ricerca scientifica le semplificazioni e le ipotesi riduzionistiche sono legittime, a patto che non si dimentichi che al di là della parte vi è il tutto. Tuttavia, il trionfo dell'economia marginalistica, o neoclassica, ha indotto molti economisti a compiere questo errore, sino all'elaborazione di sistemi economici 'puri,' vale a dire costruiti sull'ipotesi che si potesse avere un mercato perfettamente funzionante senza l'intervento dello stato regolatore della concorrenza, dei contratti, della proprietà, dei rapporti di produzione, della distribuzione del reddito e della violenza tra i cittadini.

Se si mantiene come quadro di riferimento dell'indagine il rapporto tra stato e mercato si può avanzare verso una migliore comprensione di un problema che Schumpeter considerava l'ostacolo più grande alla ricerca scientifica: l'ideologia. Ebbene, il modo più efficace per superare l'ostacolo è di riconoscere che l'ideologia è ineliminabile da ogni ricerca delle scienze sociali, perché gli individui agiscono in società sulla base di motivazioni di valore, come individui che ricercano una maggiore ricchezza, più potere politico, più potere militare, più libertà, giustizia, solidarietà, felicità, ecc. Questo complesso di motivazioni umane, nel corso della formazione dello stato nazionale, si sono espresse all'interno di correnti ideologiche sempre più strutturate, le maggiori delle quali sono state il liberalismo, il socialismo, la democrazia e il nazionalismo.

La ricostruzione del pensiero economico classico ha mostrato che dentro il contesto dello stato nazionale è potuta emergere una sintesi dei valori difesi dalle ideologie dell'emancipazione umana. Norberto Bobbio ha presentato un'efficace sintesi di questo processo storico. Ha osservato che il liberalismo è consistito nella difesa di una sfera di autonomia del singolo individuo rispetto alla sfera in cui si estende il potere pubblico, in sostanza il liberalismo è consistito nella «teoria del primato del privato sul pubblico». Il socialismo ha criticato le diseguaglianze sociali ed economiche create dal sistema liberale ed ha sostenuto la teoria dell'irriducibilità del bene alla somma dei beni individuali. Pertanto lo stato doveva intervenire attivamente nell'economia mediante una regolazione coattiva per assicurare il conseguimento di alcuni criteri di giustizia sociale. Si afferma così il primato del pubblico sul privato. «La distinzione pubblico/privato si duplica nella distinzione politica/economia, con la conseguenza che il primato del pubblico sul privato viene interpretato come primato della politica sull'economia» (Bobbio 1985: 16). Lo stato è, come lo intendevano Machiavelli, Hobbes e Weber, una macchina organizzativa necessaria per garantire un ordine sociale pacifico. Inoltre, osserva ancora Bobbio: «I due processi di pubblicizzazione del privato e di privatizzazione del pubblico, non sono affatto incompatibili [...] Lo stato può essere correttamente raffigurato come il luogo dove si svolgono e si compongono, per nuovamente scomporsi e ricomporsi, questi conflitti, attraverso lo strumento giuridico di un accordo continuamente rinnovato, rappresentazione moderna della tradizionale figura del contratto sociale» (Bobbio 1985: 17). Osservazioni simili si trovano anche nelle conclusioni del saggio *Destra e sinistra* (Bobbio 1995: 131-2), dove Bobbio cita con approvazione le tesi di Luigi Einaudi su liberalismo e socialismo, sulla loro sintesi e proficua convivenza nello stato moderno.

Un approccio sovranazionale alle riforme dell'attuale sistema internazionale in crisi deve tenere in considerazione sia il travagliato percorso dei partiti politici che si sono ispirati ai valori dell'emancipazione umana per costruire il moderno stato nazionale, sia il fatto che questo processo è ancora in corso in molti paesi emergenti. In sostanza, si tratta di prendere atto che l'ideologia del nazionalismo non può consentire ulteriori avanzamenti propugnati dalle ideologie tradizionali, perché la globalizzazione della società, dell'economia e della politica richiede la costruzione di istituzioni sovranazionali, basate sul principio del federalismo, per garantire una nuova fase di progresso, un progresso oltre lo stato nazionale. La proposta contenuta nel capitolo conclusivo del libro (Montani 2019: cap. 8) è un progetto di *global governance*, non un governo mondiale, perché

l'insieme di riforme esaminate riguardano solo le istituzioni necessarie per garantire un controllo politico dell'economia globale, non della sicurezza militare. È solo l'avvio di una fase di cooperazione pacifica mondiale che potrebbe condurre, alla fine di un lungo cammino, quando la fiducia tra i governi si sarà consolidata, alla creazione di uno stato cosmopolitico, la comunità politica dei cittadini del mondo. Le proposte descritte nel libro riguardano: una riforma del sistema monetario internazionale basate sull'aggiornamento del Piano Keynes, elaborato in vista della conferenza di Bretton Woods; una riforma della WTO che migliori il suo sistema di arbitrato, il *Dispute Settlement Mechanism* (DSM), eventualmente mediante una riforma della Corte di giustizia internazionale, per tenere in maggiore considerazione la relazione tra commercio e salvaguardia dei diritti umani; infine, un sistema di armonizzazione fiscale internazionale per eliminare la concorrenza fiscale tra governi nazionali – una minaccia crescente al sistema di welfare — e la tassazione dei profitti delle grandi imprese multinazionali e della finanza globale. Un sistema fiscale articolato su scala mondiale consentirebbe la creazione di un modesto bilancio dell'ONU, per finanziare uno sviluppo sostenibile, necessario per impedire il collasso ecologico della biosfera e la lotta contro la povertà mondiale.

Questo pacchetto di riforme sarà ovviamente sottoposto a critiche. Saranno benvenute, perché è mediante le critiche e l'eliminazione degli errori che la scienza progredisce. Come ha giustamente osservato Schumpeter: «L'analisi scientifica non è semplicemente un processo logicamente coerente che abbia inizio con qualche nozione primordiale e accresca via via la somma delle cognizioni secondo uno sviluppo rettilineo. [...] È piuttosto una lotta incessante [...] e 'progredisce' (se progredisce) a zig zag, non secondo quello che suggerisce la logica, ma secondo l'urto di nuove idee o di nuove osservazioni o di nuove necessità» (Schumpeter 1954: 5).

Un orientamento discusso nel libro consiste nel tentativo di riequilibrare i rapporti tra stato e mercato, oggi considerevolmente sbilanciati a favore delle forze dell'industria e della finanza globale, che considerano i governi nazionali, anche quelli delle cosiddette grandi potenze, alla stregua di imprese che elemosinano sul mercato risorse per finanziare i loro bilanci pubblici e per accrescere la loro competitività economica e militare contro le altre potenze. È un problema che Alexander Hamilton ha affrontato agli albori della costruzione degli Stati Uniti d'America. Hamilton è il primo politico ed economista che ha indagato approfonditamente i problemi di un sistema politico con più livelli di governo, dunque un sistema federale. Più livelli di governo richiedono, se si vogliono evitare conflitti insanabili, una costituzione che garantisca il bilanciamento dei poteri, economici, fiscali e politici. Una corte suprema deve avere il potere di annullare le leggi che contrastano con i principi della costituzione. È questo il modello di stato che occorre tenere presente nell'elaborare le riforme per la *global governance*. Qui ci limitiamo a sottolineare due problemi: il primo riguarda la crisi del vecchio ordine internazionale; la seconda riguarda l'inevitabile aggiornamento, se si propone un ritorno agli economisti classici, di alcuni degli attrezzi contenuti nella cassetta degli attrezzi degli economisti moderni.

L'ordine internazionale, voluto e governato dagli Stati Uniti nel dopoguerra, è stato considerato da molti politologi come un ordine fondato sui principi dell'internazionalismo liberale. A partire dagli anni Settanta, dopo il crollo del sistema di Bretton Woods e l'inizio del *dollar standard*, è iniziata la fase della libera circolazione dei capitali e l'avvio del processo di globalizzazione. Questa seconda fase viene definita neoliberale, nel senso che il debole sistema di governo economico mondiale, in sostanza il FMI, non aveva più il compito di regolare la politica monetaria internazionale mediante il sistema dei cambi fissi, ma poteva intervenire solo nei casi di collasso del sistema creditizio e finanziario di un paese per garantire la stabilità economica internazionale. Si è così consolidata l'ideologia del Washington Consensus, che ha incoraggiato la libera circolazione dei capitali per favorire un sistema economico mondiale capace di autoregolarsi. Non è certo un accidente storico se in questa fase si è affermato autorevolmente il pensiero di Hayek, in particolare la sua dottrina del mercato come ordine spontaneo, in contrapposizione al 'dirigismo' keynesiano. L'economia globale è apparsa a molti una sorta di Eden, dove tutti potevano attingere ricchezza e benessere. Il crollo dell'URSS e la disgregazione dell'impero

sovietico hanno accentuato questa tendenza: molti paesi ex-comunisti sono entrati nell'UE, nella NATO e nell'ONU; anche la Russia e la Cina hanno voluto entrare a far parte dei vecchi organismi di Bretton Woods. Si è così teorizzata la «fine della storia», nel senso che l'internazionalismo liberale aveva esteso le sue radici ovunque. Poco dopo si è constatato che la storia non era ancora finita. La crisi finanziaria del 2007-8 ha spazzato via ogni illusione. Il mondo ha preso atto che i mercati, specialmente quelli finanziari, non si autoregolano e che il problema della disoccupazione è ancora un fenomeno che il sistema capitalistico non riesce a risolvere senza l'aiuto di una politica fiscale attiva. Poiché la piena occupazione è ora riconosciuta come un bene pubblico, Keynes è ritornato attuale e così molti governi, anche quelli tradizionalmente antikeynesiani, come quello tedesco, hanno accettato di combattere la recessione con piani pubblici d'investimenti.

Questi brevi cenni sui rapporti tra Hayek e Keynes e sull'influenza del loro pensiero dimostrano che è necessario distinguere due correnti interne al liberalismo. Hayek ha teorizzato un rapporto tra stato e mercato in cui lo stato si deve limitare a garantire un minimo di ordine pubblico e di servizi sociali. Ogni intervento dello stato nell'economia è considerato da Hayek pericoloso politicamente, perché potrebbe innescare un processo verso riforme autoritarie. Il socialismo è per Hayek il «*fatal conceit*». Una seconda corrente del liberalismo si contrappone alla ideologia dello stato minimo, perché considera il mercato come un bene pubblico, che va governato con una legislazione che preveda anche interventi a difesa della disoccupazione e di una più equa distribuzione del reddito, quando il mercato «fallisce». È questa la concezione del liberalismo difesa da Robbins e da Einaudi e che ha dimostrato la sua capacità di promuovere politiche progressive per la costruzione dello stato del benessere o stato sociale. È con questa idea di liberalismo che Robbins è stato in grado di proporre, nel 1937, un progetto di riforme politiche ed economiche per garantire ai «cittadini del mondo» un sistema di governo sovranazionale per superare i contrasti di potere tra gli stati nazionali e garantire una situazione di pace e prosperità su scala planetaria. Il rifiuto del nazionalismo metodologico è oggi di nuovo all'ordine del giorno, in termini nuovi e più concreti di quanto si potesse immaginare nel 1937.

In questa prospettiva, l'apparato analitico degli economisti classici non può essere utilizzato *sic et simpliciter* nell'analisi dei problemi contemporanei. Come abbiamo visto, la ricostruzione di Piero Sraffa della teoria classica del valore e della distribuzione è convincente, coerente e ricca di riferimenti a dottrine e problemi dell'incipiente età industriale. Tuttavia, la sua applicazione ai problemi del secolo XXI non è sempre possibile. La questione maggiore è che anche la teoria moderna del valore e della distribuzione è formulata come un sistema economico 'puro', come lo era la teoria dell'equilibrio generale di Walras. I rapporti tra stato e mercato sono quanto mai evanescenti in *Produzione di merci a mezzo di merci*: nel paragrafo 12 si presenta la formula del 'reddito nazionale' e nel paragrafo 44 si accenna al fatto che il saggio di profitto può essere determinato dal livello dei tassi dell'interesse monetario. Sembra lecito affermare che Sraffa si riferisca a un sistema economico di uno stato nazionale chiuso, con una propria banca centrale. È un'interpretazione che lascia aperta la via a diverse e opposte concezioni del ruolo dello stato. Se prendiamo in considerazione la situazione europea, possiamo constatare che la costruzione dell'Unione europea ha modificato profondamente la realtà politica: non solo gli stati nazionali europei non sono più economie chiuse, ma hanno anche deciso di affidare alla Banca centrale europea la loro sovranità monetaria. La nuova realtà ha generato orientamenti ideologici differenti tra gli economisti sraffiani in risposta alla crisi dell'economia europea del 2008: alcuni si sono schierati contro l'Unione monetaria e per un ritorno alle monete nazionali, altri si sono schierati per un rafforzamento delle istituzioni europee con la creazione di un bilancio europeo e una politica europea per la crescita e l'occupazione.

Questa divergenza ha radici nella interpretazione della fase del 'ritorno ai classici.' L'approccio neoricardiano è stato prevalentemente considerato come una reinterpretazione e giustificazione dell'economia marxista e della critica socialista al sistema capitalistico, dimenticando, o sottovalutando, il contributo rilevante degli economisti liberali alla elaborazione teorica e alla politica attiva del loro tempo. In particolare, Ricardo deve essere ricordato anche per

la sua difesa di una banca centrale indipendente dal sistema politico e per le sue proposte di politica fiscale e di bilancio; John Stuart Mill, oltre ad aver contribuito alla diffusione della teoria classica del valore e della distribuzione (con anticipazioni importanti riguardanti la futura teoria marginalistica), ha mostrato che i liberali non erano affatto insensibili ai problemi dell'emancipazione della classe operaia e della condizione femminile.

Inoltre, il successo di una teoria scientifica dipende in ultima istanza dalla sua capacità di fornire un quadro teorico adeguato per affrontare i maggiori problemi contemporanei. Sotto questo aspetto, il modello di economia capitalistica neoricardiano offre un quadro interpretativo importante, ma limitato. L'esplosione del settore finanziario rispetto al settore industriale è oggi una delle maggiori preoccupazioni dei governi nazionali, poiché il sistema capitalistico statunitense ha indotto il mondo intero ad adottare il modello statunitense, dove il potere finanziario si confonde sempre più con il potere politico. Tuttavia, come abbiamo tentato di dimostrare (Montani 2019, capitolo 7), esistono diverse varianti del capitalismo, in Europa, in Cina, in India, ecc. che possono fornire indicazioni importanti sulle possibili vie per una sua regolazione. Un cenno merita anche la lotta all'effetto serra e alla distruzione della biodiversità. Qualche economista (England 1986) ha tentato di mostrare che il modello neoricardiano può essere utilizzato per integrare i costi per il disinquinamento nel sistema delle equazioni della produzione. Questo esercizio è utile, ma a patto che vi sia un potere politico nazionale che sia disposto a far sopportare ai lavoratori e ai capitalisti (oltre che ai rentiers) i costi del disinquinamento, come giustamente si osserva nell'articolo. Tuttavia, il problema cruciale, in ombra in questa indagine, è che la natura, intesa nel senso tecnico di *Earth system*, com'è discussa nell'approccio sovranazionale, è un *global public good*, che dovrebbe essere consegnato intatto da una generazione all'altra, mentre i 193 governi nazionali esistenti, si occupano di altre priorità: una *global governance* è necessaria.

In conclusione, Adam Smith ha individuato i due fondamentali soggetti di studio dell'economia politica: il popolo e il sovrano. Nella nostra epoca, mediante l'approccio sovranazionale, i soggetti di studio presi in considerazione sono stati i cittadini del mondo e la *global governance*, vale a dire un gruppo di paesi che dovrebbero assumersi la responsabilità di governare il Pianeta al fine di fornire ai cittadini del mondo almeno tre cruciali *beni pubblici mondiali*: la stabilità monetaria internazionale; un sistema di libero scambio nel rispetto dei diritti fondamentali; un sistema di finanza pubblica che preveda un bilancio dell'ONU sufficiente per promuovere la grande convergenza tra ricchi e poveri e uno sviluppo sostenibile che eviti l'incombente collasso della biosfera. L'intento di questa proposta è rimediare a «uno naturale difetto degl'uomini – come ammoniva Machiavelli – non credere che possa essere quel che non è stato» (citazione in Ciliberto 2019: 64). Al momento, l'ONU non prevede lo status di cittadino del mondo e un sistema di *governance* è solo un'ipotesi per contrastare la disgregazione dell'ordine internazionale. Si tratta di due fantasmi. Se questi fantasmi non si materializzeranno, l'economia politica sovranazionale sarà considerata come un'ennesima follia di Don Chisciotte.

Bibliografia

- Bairoch P. (1996), *Economia e storia mondiale*, Milano, Garzanti; trad. it. di *Economics and World History*, Chicago, Chicago University Press, 1993.
- Baldwin R. (2016), *The Great Convergence. Information Technology and the New Globalization*, Cambridge, Harvard University Press.
- Beck U. (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Bari, Laterza; trad. it. di *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2002.
- Blaug M. (1987), *Classical Economics*, in J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman (eds), *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, London, Macmillan, 434-445.
- Bobbio N. (1985), *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi.
- Bobbio N. (1995), *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli.

- Böhm-Bawerk E., Hilferding R. e von Bortkiewicz L. (1971), *Economia borghese ed economia marxista. Le fonti dello scontro teorico*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bucharin N., Preobrazenskij E. (1969), a cura di L. Foa, *L'accumulazione socialista*, Roma Editori Riuniti.
- Ciliberto M. (2019), *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Bari, Laterza.
- Dobb M. (1974), *Teoria economica e socialismo*, Roma, Editori Riuniti; trad. it di *On Economic Theory and Socialism*, London and New York, Routledge, 1955.
- Einaudi L. (1973), *Il buongoverno. Saggi di economia e politica*, vol. I, Bari, Laterza.
- England R. W. (1986), "Production, Distribution, and Environmental Quality: Mr. Sraffa Reinterpreted as an Ecologist", in *Kyklos* 1986, No 2, 230-44; ora in J. Cunningham Wood (ed), *Piero Sraffa. Critical Assessments*, vol. II, London, Routledge, 347-59.
- Erlich A. (1969), *Il dibattito sovietico sull'industrializzazione*, Bari, Laterza; trad. it di *The Soviet Industrialisation Debate*, Harvard, Harvard University Press, 1960.
- Fiorentini R. e Montani G. (2012), *The New Global Political Economy. From Crisis to Supranational Integration*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Freedman M. (2000), *Ideologie e teoria politica*, Bologna, Il Mulino; trad. it. di *Ideologies and Political Theory. A Conceptual Approach*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- Garegnani P. (1979), *Valore e domanda effettiva. Keynes, la ripresa dell'economia classica e la critica ai marginalisti*, Torino, Einaudi.
- Garegnani P. (1979), *Valore e domanda effettiva*, Torino, Einaudi.
- Garegnani P., Eatwell J., Vicarelli S., Miconi B., Nuti D. M., Cini M. e Panizza R. (1981), (a cura di R. Panizza e S. Vicarelli), *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino Einaudi.
- Groenewegen P. D e Vaggi G. (2002), *Il pensiero economico. Dal mercantilismo al monetarismo*, Roma, Carocci.
- Hayek F. A. (1967), *L'abuso della ragione*, Firenze, Vallecchi; trad. it. di *The Counter-revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe, The Free Press.
- Hayek F. A. (1975), *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibility of Socialism*, Clifton, A. M. Kelly.
- Hayek F. A. (1978), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Hayek F. A. (1982), *Law, Legislation and Liberty*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Hegel G. W. F. (1974), *Lineamenti della filosofia del diritto*, Bari, Laterza.
- Hirschman A. O. (2011), *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli; trad. it. di *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- Hodgson G. (2006), "What Are Institutions?" in *Journal of Economic Issues*, No 1, March, 1-25.
- Hume D. (1959), *Discorsi Politici*, Torino, Boringhieri; trad. it. di *Political Discourses* (1752).
- Infantino L. (1998), *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Roma, Armando.
- Ingrao B., Israel G. (1987), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Bari, Laterza.
- Jevons W. S. (1970), *The Theory of Political Economy*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Kahn R. (1976), "Historical Origins of the International Monetary Fund", in A. P. Thirwall, *Keynes and International Monetary Relations*, London, Macmillan.
- Kahneman D. (2011), *Thinking Fast and Slow*, New York, Farrar, Strauss and Giroux.
- Keynes J. M. (1968), *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Torino, UTET; trad. it. di *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1936.
- Keynes J. M. (1978), *La riforma monetaria*, Milano, Feltrinelli; trad. it. di *A Tract on Monetary Reform*, London, Macmillan, 1923.
- Keynes J. M. (1983), *Come uscire dalla crisi*, Bari, Laterza.
- Lange O. (1936), *On the Economic Theory of Socialism*, in *Review of Economic Studies*, vol. 3, 53-71; republished in A. Nove, D. M. Nuti (eds), *Socialist Economics*, Harmondsworth, Penguin Books, 1972, 92-112.
- List F. (1972), *Il sistema nazionale di economia politica*, Milano, ISEDI.
- Marshall A. (1926), *Memorandum on Fiscal Policy of international Trade* (1903), in, a cura di J. M. Keynes, *Official Papers of Alfred Marshall*, London, Macmillan, 365-420.
- Marx K., Engels F., (1967) *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti.
- Marx K., (1969) *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti.
- Meldolesi L. (1973), "La derivazione ricardiana di *Produzione di merci a mezzo di merci*" in P. S. Labini (ed), *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Torino, Boringhieri, 47-74.
- Menger C., (2001), *Principi fondamentali di economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, trad. it. di *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Braumüller, Wien, 1871.
- Mill J. S. (1962), *Principi di economia politica*, Torino, UTET.
- Montani G. (1979), *Valore e prezzo. Saggio su Sraffa e sulla scienza economica*, Pavia, Gjes.
- Montani G. (2001), *Il governo della globalizzazione. Economia e politica dell'integrazione sovranazionale*, Manduria, Lacaita.

- Montani G., 2012, "World Trade and World Money: A Neoricardian Outlook on Global Economy", in *Bulletin of Political Economy*, No 6, 1, 1-17.
- Montani G., 2019, *Supranational Political Economy. The Globalization of the State-Market Relationship*, London and New York, Routledge.
- Nora P., 1988, "Nation", in Furet F. e Ozouf M. (ed), *Dictionnaire Critique de la Révolution Française*, Paris, Flammarion, 801-12.
- Nove A. (1970), *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, UTET; trad. it. di *An Economic History of the USSR*, Allen Lane, Penguin Press, 1969.
- O'Brien D. P. (1984), *Gli economisti classici*, Bologna, Il Mulino, 1984; trd. it di *The Classical Economists*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- Pasinetti L., 1974, *Growth and Income Distribution. Essays in Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pelczynski Z. A., "Nation, Civil Society, State: Hegelian Sources of the Marxian Non-theory of Nationality," in Z. A. Pelczynski (ed), *The State and Civil Society. Studies in Hegel's Political Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ricardo D. (1979), *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano, Mondadori, 1979; trad. it. di *On the Principles of Political Economy and Taxation*, vol. 1 of *The Works and Correspondence of David Ricardo*, edited by P. Sraffa with the collaboration of M. Dobb, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.
- Robbins L., (1956) *La teoria della politica economica nella economia politica classica inglese*, Torino, UTET; trad. it di *The Theory of Economic Policy in English Classical Political Economy*, London, Macmillan, 1953.
- Robbins L. (1985), *Il federalismo e l'ordine economica internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Robinson J. (1966), *Ideologia e scienza economica*, Firenze, Sansoni; trad. it. di *Economic Philosophy*, London, Watts & Co, 1962.
- Roncaglia A. (2007), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, Laterza.
- Roncaglia A. (2019), *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Bari, Laterza.
- Saraceno F., (2018), *La scienza inutile*, Roma, LUISS University Press.
- Schumpeter J. A. (1962), "Scienza e ideologia" in F. Caffè, *Economisti moderni*, Milano, Garzanti; 253-76; trad. it di "Science and Ideology" in *American Economic Review*, 39, March, 346-359.
- Schumpeter J. A., (1952), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Unwin University Books.
- Schumpeter J. A., (1959), *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi-Boringhieri, trad. it di *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954.
- Schumpeter J. A. (1971), *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni; trad. it. di *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Berlin 1946.
- Sen A. K. (2004), *Etica ed economia*, Bari, Laterza; trad. it. di *On Ethics and Economics*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.
- Smith A. (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973; trad. it. di *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776.
- Smith A. (1995), *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli.
- Sraffa P., 1960, *Production of Commodities by Means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press; Trad. it. *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- Steedman I. (1989), *From Exploitation to Altruism*, Oxford, Polity Press.
- Tsoufidis L., 2005, *Notes on Ricardo's Theory of Value and Taxation*, MPRA, Munich Personal RePEc Archive.
- Walras L. (1952), *Elements d'economie politique pure ou théorie de la richesse sociale*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence.
- Weber M. (1966), *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino, Einaudi; trad. it. di *Politik als Beruf, Wissenschaft als Beruf*, Berlin, Duncker & Humblot, 1921.
- Wright G. H. von, (2007) *Mente, azione, libertà. Saggi 1983-2003*, Roma, Quodlibet.
- Wapshott N. (2012), *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Milano, Feltrinelli; trad. it di *Keynes Hayek: the Clash that Defined Modern Economics*, New York, W. W. Norton & Co. 2011.